

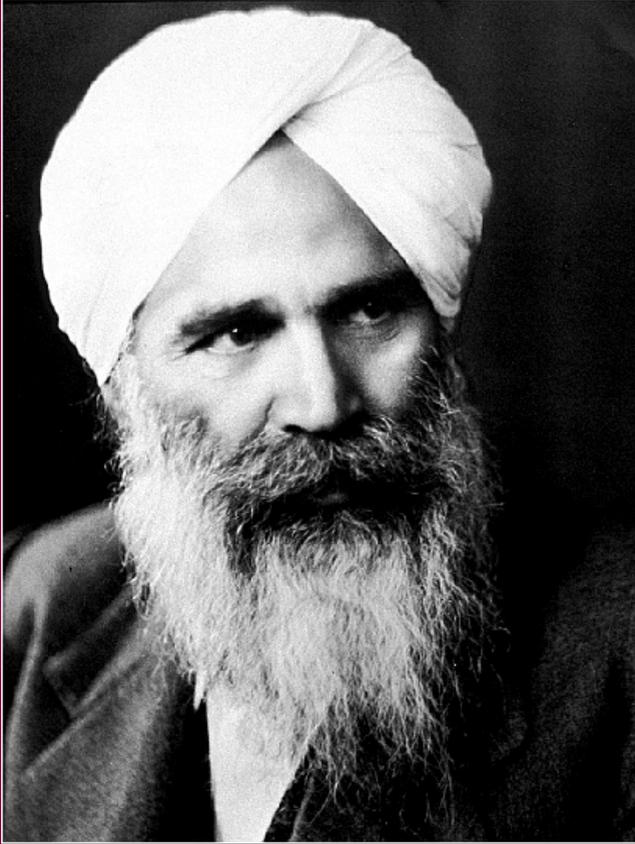
UN GRANDE SANTO

*BABA JAIMAL SINGH*

*vita e insegnamenti*



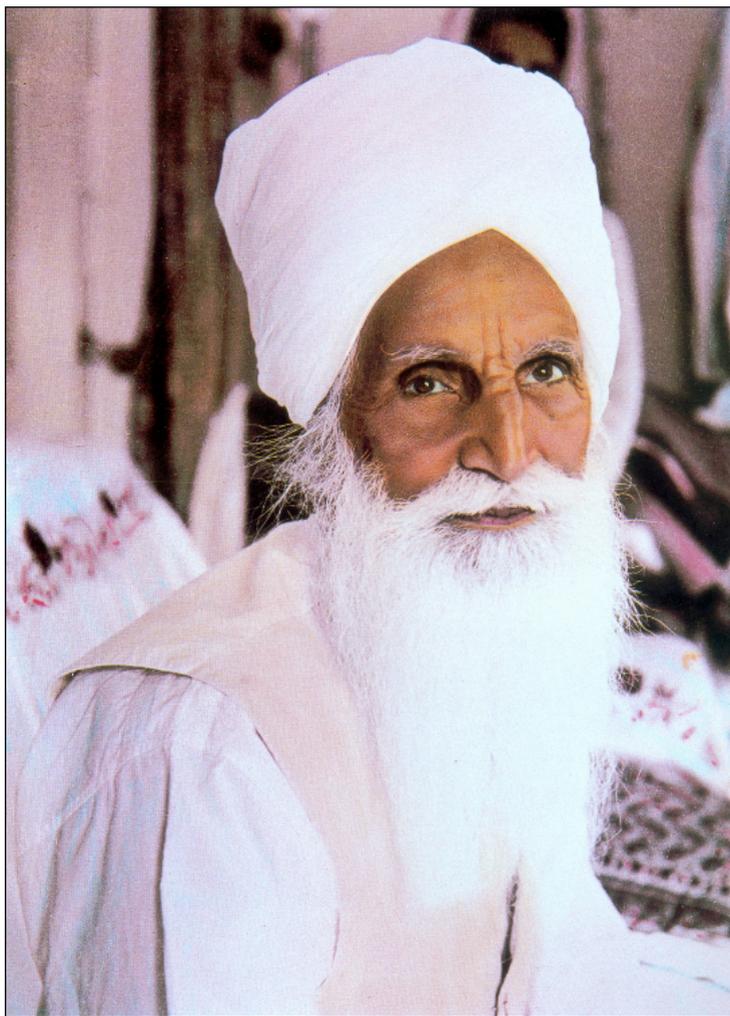
Kirpal Singh



Kirpal Singh

*Baba Jaimal Singh*

Kirpal Singh nacque a Sayyad Kasran nel Punjab (ora in Pakistan) nel 1894. La ricerca di tutta una vita per Dio lo condusse a investigare le rivendicazioni di numerosi yoghi e mistici culminando nel 1924 con l'iniziazione per opera di Baba Sawan Singh di Beas, il successore di Baba Jaimal Singh. Per ventiquattro anni sedette ai piedi del suo Maestro, sotto le cui direttive completò la crescita interiore pur conducendo una vita di capofamiglia e assurgendo a una posizione elevata nel governo indiano. Alla morte del suo Maestro nel 1948 si ritirò sull'Himalaya e trascorse tre mesi in pressoché continuo *samadhi* o assorbimento in Dio. Tornato nel mondo, conformemente alle istruzioni del Maestro, intraprese il ruolo di *guru*, o guida spirituale, come gli era stato commissionato dal Maestro prima della morte, e iniziò circa centoventimila anime al Surat Shabd Yoga, la scienza della comunione costante con Dio. Operò come presidente della Fratellanza Mondiale delle Religioni dal 1957 al 1971 e costruì un *Manav Kendra* o Centro dell'Uomo a Dehradun sull'Himalaya, dove si misero in enfasi la formazione dell'uomo, il servizio all'uomo e alla terra.



Baba Sawan Singh Ji, 1858-1948

**dell'autore in inglese**

The Jap Ji: The message of Guru Nanak  
Prayer

Naam or Word

Baba Jaimal Singh: His Life and Teachings

The Crown of Life: A Study in Yoga  
Seven Paths to Perfection

Godman

Life and Death

Morning Talks

The Night is a Jungle

The Way of the Saints

The Light of Kirpal

The Teachings of Kirpal Singh

**in italiano**

La ruota della vita

Il mistero della morte

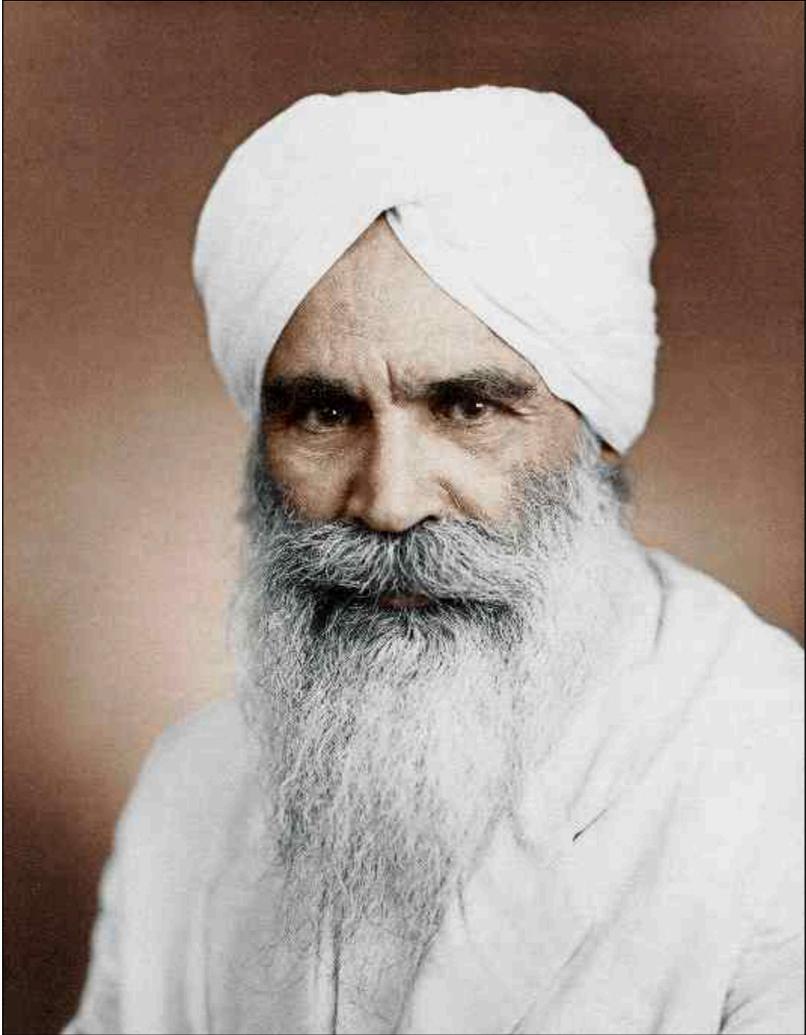
Gli insegnamenti di Kirpal Singh

La luce di Kirpal

Uomo-Dio

Simran, la dolce rimembranza di Dio

Baba Jaimal Singh: vita e insegnamenti



Sant Kirpal Singh Ji, 1894-1974

*Un grande Santo*

**BABA JAIMAL SINGH**

*vita e insegnamenti*

Kirpal Singh

## Ringraziamenti

Un vivo ringraziamento a tutti coloro che hanno, in un modo o nell'altro, assistito alla pubblicazione di questo libro, tuttavia si possono menzionare in modo particolare Sri Badra Sena e Vinod Ji per il lavoro devoto che ha reso fattibile l'attuazione finale del manoscritto.

Kirpal Singh

tradotto dal Satsang di Bologna, si è intrapreso ogni sforzo per presentare questo materiale in modo corretto, tuttavia chiediamo perdono per gli errori ancora presenti; per i numerosi termini in lingua originale presenti nel testo, rimandiamo il lettore al glossario a pagina 100

pubblicato originariamente da  
Sant Bani Ashram - Franklin, New Hampshire 03235, USA  
*Baba Jaimal Singh, His Life and Teachings*  
prima edizione 1960  
seconda edizione 1968  
terza edizione 1971



यह धुन है धुर लोक अधर की ।  
कोई पकड़े सन्त सिपाही ॥

*Questa musica fluisce da un piano trascendente nell'intimo  
e viene colta da un Santo soldato.*



*dedicato*  
*a Dio Onnipotente*  
*operante attraverso tutti i Maestri che sono venuti*  
*e a Baba Sawan Singh Ji Maharaj*  
*ai cui piedi di loto*  
*l'autore assaporò il dolce elisir del*  
*Santo Naam, la Parola*

## Introduzione

Sant Kirpal Singh, l'autore del libro, non ha bisogno d'introduzioni. Nell'ultima decade e oltre è stato al Sawan Ashram, Delhi, e ha girato in lungo e in largo per il paese e l'estero, portando in alto la fiaccola della pura spiritualità per l'innalzamento dell'umanità. La chiamata giunge a molti, tuttavia pochi decidono di essere scelti. Tutti noi siamo talmente assorbiti per adempiere le esigenze dell'esistenza mondana sui livelli fisico e mentale che rimangono poco tempo e spazio per le cose superiori dello spirito. Parlare di autorealizzazione e di realizzazione di Dio, più spesso che non, suona come semplice prolissità vacua, senza alcun contenuto e sostanza razionali. Noi apparteniamo troppo al mondo.

Un libro come questo può davvero essere d'aiuto per ridestare in noi il desiderio di percorrere il sentiero che conduce all'illuminazione e alla liberazione dal ciclo delle nascite e morti. Non si tratta semplicemente della breve biografia di un grande uomo, ma di un Uomo-Dio, la cui purezza impeccabile, profonda umiltà e devozione infinita al sentiero di Dio agli ordini di un grande Maestro, che lo innalzò alle impareggiabili altezze spirituali, possono servire da esempio stimolante per innumerevoli anime che sbuffano e ansimano nelle lotte della vita, e sono desiderose di essere affrancate dalla schiavitù di mente e corpo.

Un uomo veramente grande non ha bisogno di nessun altro tributo senza non quello del resoconto della propria vita e opera. È stato fatto uno sforzo per raccogliere in questo volume gli eventi principali della vita di Baba Ji e un abbozzo degli insegnamenti, come sono stati documentati nelle sue lettere e in resoconti pubblicati e inediti lasciati da discepoli, ammiratori, sopra ogni altro da Maharaj Sawan Singh (suo erede spirituale), Baba Surain Singh, Gyani Partap Singh, eccetera. È la storia contrassegnata da una sorprendente intensità di brama spirituale nel primo passaggio, da un'applicazione ugualmente stupefacente e una concentrazione fissa nel successivo, da un'umiltà e un altruismo non meno notevoli collegati alla suprema elevazione spirituale nella fase finale e conclusiva.

L'autore descrive la Sant Mat praticata e insegnata da Baba Jaimal Singh come una scienza, e può ben farlo, poiché egli stesso ne è un illustre esponente, che è stato iniziato nella sua mistica ai piedi di un grande

Santo, la cui padronanza è largamente riconosciuta e acclamata, come dimostra l'elezione a presidente della Fratellanza Mondiale delle Religioni sulla cresta dell'onda di un'ovazione universale e di un plauso ai quali si sono uniti calorosamente saggi, studiosi e dotti da diverse parti del mondo.

Il libro è uno sforzo di presentare, per la prima volta in inglese, la biografia di uno dei Santi più insigni dei nostri tempi, uno che merita di essere conosciuto più di quanto lo sia. Il resoconto è memorabile e di valore permanente negli annali della storia spirituale dell'uomo. Merita di essere letto da ogni ricercatore di Dio. Confido che coloro i quali leggeranno questo libro, saranno per certo ispirati e innalzati, e incominceranno a capire che la spiritualità non è ciò che generalmente si ritiene, sibbene una scienza i cui Maestri sono apparsi in tutte le epoche e in tutti i luoghi. Essa può essere appresa ai piedi un adepto ovunque si trovi, senza riguardo a sette e *gaddi*. La pietra di paragone finale della sua competenza sta nell'abilità di dare un'esperienza diretta interiore ai propri discepoli qui e ora, e non in qualche vita futura.

Radha Krishna Khanna

Nuova Delhi  
8 agosto 1960

## Indice

2	<b>I/La grande tradizione</b>
3	La via verso Dio
4	La ricca eredità
8	Riscoprendo fili perduti
13	<b>II/Baba Ji: una breve biografia</b>
14	Primi anni
18	La grande ricerca
28	Il compimento
34	Il Santo soldato
44	Il tedororo
65	<b>III/Baba Ji e la scienza spirituale</b>
66	La creazione
67	Il sentiero della liberazione
71	Il perfetto Maestro
75	Fede, amore e abbandono
77	La vita esteriore
79	La vita interiore
86	Una scienza antica
96	Il Surat Shabd Yoga
96	Il Satguru o vero Maestro
97	Il <i>Gurumukh</i> o discepolo autentico
97	L'esteriore e l'interiore
100	<b>Glossario dei termini orientali</b>
111	<b>Libri sulla Sant Mat</b>

I

*La grande tradizione*

## *La via verso Dio*

**L**a via di ritorno a Dio non è opera dell'uomo, ma di Dio, ed è scevra da stratagemmi e artificiosità. Dio attira di nuovo a sé l'uomo attraverso l'eletto prescelto, l'Uomo-Dio, al quale viene rivelato direttamente il segreto del Sentiero (la Via verso Dio) o reso manifesto da un *Sant Satguru* a beneficio della gente.

I Maestri, i Messia, gli insegnanti e i profeti di tutto il mondo si dividono in due categorie, ognuna con una missione separata. Ci sono, da un lato, quelli il cui unico scopo è di mantenere il mondo in modo armonioso; dall'altro lato ci sono quelli che sono autorizzati a ricondurre le anime che sono pronte per andare a Casa e anelano un ritorno imminente alla Fonte spirituale dalla quale si separarono molto tempo fa, prima di andare alla deriva verso il basso nel piano materiale. Nella prima categoria rientrano tutti i riformatori; nella seconda i *Sant* e i *Sadh*, competenti a rivelare la conoscenza di Dio e a rendere manifesto il potere di Dio nell'uomo.

Il processo di ascesa per tornare alla Fonte è proprio l'opposto di quello di discesa nel piano fisico, e quindi uno deve reintegrarsi, raccogliere tutte le facoltà mentali errabonde nel punto fermo dell'anima - tra e dietro gli occhi - dove il tempo e il Senza Tempo s'intersecano, prima che lo spirito realizzi se stesso e salpi nell'Oceano della Vita per il viaggio interiore verso Casa. Questo, di fatto, è stato l'unico tema di tutti i saggi e veggenti in ogni dove. Nessuno di loro, ad ogni modo, voleva formare una nuova confessione o una religione istituzionalizzata. Nel far riferimento all'esistenza di così tante religioni e confessioni nel mondo, tutte piene di teorie sconcertanti e dogmi conflittuali, Hazur Baba Sawan Singh Ji Maharaj soleva rimarcare: «Esistono già così tanti pozzi dappertutto, perché scavare altre buche peggiorando la confusione?»

Dio creò l'uomo a sua immagine; e l'uomo creò le religioni, ognuna a sua immagine, e in questo zelo le trasformò in feticci. La vera religione al suo nascere è vivace e semplice, come un bambino appena nato che

sprizza vita, ma con il passar del tempo, come qualsiasi altra cosa, si trasforma in un'istituzione. Così incomincia a deteriorarsi, tende a perdere la propria nativa elasticità vitale, derivata dal contatto vivente con lo spirito-Maestro e gradualmente acquisisce un aspetto socio-economico. In luogo di fungere da legame sericeo d'amore tra uomo e uomo, diventa fonte di lotta, rancore e acrimonia continui, che divide una classe dall'altra, una nazione dall'altra. Quando la coppa della sofferenza umana è colma fino all'orlo, allora arriva il Salvatore con un messaggio di speranza, redenzione e adempimento per l'umanità lacerata dai conflitti. Egli tenta di medicare all'uomo le esacerbate ferite sociali e predica l'unità, l'eguaglianza per ristabilire l'equilibrio nella scala dei valori umani. Di pari passo, il suo scopo principale è di salvare le anime per uno scopo superiore: una vera vita dello spirito distinta da quella della carne. Invero tale è stata la meta dei grandi Maestri come Zoroastro, Mahavira, Buddha, Cristo, Maometto, Kabir e Nanak, ognuno nella propria epoca, secondo le condizioni e le aspirazioni della gente allora prevalenti. Infatti cercano sempre di guidare gli uomini dalla linea di minor resistenza ed esprimono le virtù fondamentali alle quali poter facilmente ricorrere, cui adattarsi con la loro formazione mentale per un ulteriore passo nel processo di evoluzione o liberazione dello spirito. Questo è ciò che fanno i Santi per il percorso generale dell'umanità traendo ispirazione dalla grande riserva dello spirito interiore, che è la stessa per tutti.

### *La ricca eredità*

Nel pensiero religioso dell'India moderna il periodo dalla metà del quattordicesimo alla metà del quindicesimo secolo è d'importanza straordinaria. È stata un'epoca in cui fu compiuto lo sforzo di far ritrovare l'orientamento alla religione e di presentarla nella forma più semplice: la forma della vera fede, dell'amore universale e della devozione con un solo obiettivo contro il rigore del ritualismo sacerdotale e del fanatismo, che portano a intolleranza e settarismo. Tra i grandi insegnanti del periodo troviamo figure come Ramananda con i suoi discepoli principali di diversa estrazione sociale (Raja Pipa, Ravidas il ciabattino, Sain il barbiere, Kabir il tessitore, Dhanna il jat, Narhari, Sukha Padmavati, Sursura e la moglie, eccetera), Vallabhacharya (famoso esponente del culto a Kri-

shna), Chaitanya Mahaprabhu di Nadia del Bengala con l'enfasi caratteristica su *Hari-bhole* o il canto del Nome del Signore, Namdev lo stampatore su calicò del Maharashtra nonché i grandi Kabir e Nanak al nord. Nessuno rimarcò l'adorazione degli idoli, l'osservanza delle forme e dei simboli esteriori religiosi. Purezza, amore e brama interiori furono i loro temi costanti. Namdev disse:

*L'amore per colui che riempie il mio cuore, non sarà mai spezzato.  
Nama ha consacrato il proprio cuore al Vero Nome.  
Come l'amore tra un bambino e la madre, così la mia anima  
è pervasa di Dio.*

Similmente Kabir disse:

*Inutile chiedere a un Santo la casta alla quale appartiene.  
Il barbiere ha cercato Dio, così pure il lavandaio e il carpentiere,  
anche Ravidas era un ricercatore di Dio.  
Il Rishi Swapacha era un pellaio di casta.  
Indù e musulmani allo stesso modo hanno conseguito quel Fine,  
che non lascia nessun segno di distinzione.*

Ancora proclamò:

*Uno non va in paradiso attraverso digiuni, ripetizioni di preghiere  
e convinzioni.  
Il velo interiore del tempio della Mecca è nel cuore dell'uomo,  
se si vuol conoscere la Verità.*

Così parlò Nanak:

*Mantieniti puro tra le impurità del mondo,  
così troverai la via della religione.*

Questo movimento, comunque, arrivò all'apice per opera di Kabir (1398-1518) e del suo più giovane contemporaneo, Nanak (1469-1539). Ambedue superarono le catene del mondo e s'innalzarono oltre le barriere religiose, in tal modo furono acclamati sia dagli indù sia dai mu-

sulmani. I loro insegnamenti erano centrati principalmente su Dio, l'uomo e il rapporto tra i due. Ambedue erano esponenti del *Surat Shabd Yoga* (lo yoga della Corrente Sonora o la comunione con la Santa Parola), e i loro scritti lo esaltano come la corona della vita. Se studiamo il nucleo essenziale di qualsiasi insegnamento religioso nella sua purezza immacolata e verità come apparve nei detti originali dei Maestri - ossia ciò che essi stessi praticarono effettivamente e ciò che impartirono ai discepoli prediletti (*Gurumukh* o apostoli) - non possiamo fare a meno di avere una visione della realtà che furono tutti, in una forma o nell'altra, sostenitori della vista e dell'udito trascendentali, non importa a che livello, per quanto ai profani comunicassero i pensieri sottili solo sotto forma di parabole, dato che altrimenti non avrebbero prestato ascolto e tantomeno capito gli insegnamenti. Tali istruttori del mondo fungono da fari di luce nel mare tempestoso e cercano di salvare l'umanità che si dibatte nelle sabbie mobili del tempo. Figli della luce come sono, vengono per scacciare le tenebre dell'anima e sono spontaneamente chiamati *Guru*, coloro che dissipano le tenebre: tenebre derivate dall'ignoranza dei veri valori della vita. Serbano amore illimitato per tutte le religioni, i capi religiosi e nutrono il medesimo rispetto per tutte le scritture. La loro è una chiesa universale che accetta, in un ampio ambito, l'umanità intera con tutte le sue forme e colori variegati, e li permea ugualmente nell'amore per Dio. Kabir ci dice in questo contesto:

*Tutti i saggi sono degni di adorazione, ma la mia devozione  
è per Colui che ha padroneggiato la Parola.*

Ci dice per giunta che con il suo messaggio divino s'incarnò di età in età a beneficio della gente. Apparve in tutti i quattro *yuga* o cicli di tempo: prima come Sat Sukrat, poi come Karunamai, ancora come Maninder e infine come Kabir nel Kali Yuga, la fase attuale del tempo.

Anche Guru Nanak ci parla in continuazione della grande importanza ed efficacia suprema del metodo del *Surat Shabd Yoga* come metodo di salvezza:

*Come un loto che galleggia su uno stagno melmoso,  
o come un cigno reale che si libra asciutto fuori dall'acqua,  
così uno attraversa illeso il tremendo oceano della vita*

*attraverso la comunione con la Parola.*

Questo, in breve, è il grande messaggio pervenutoci dall'alba della creazione, che inneggia al sentiero verso Dio. Tutti i Santi indiani e numerosi mistici cristiani praticarono la scienza interiore e misero in contatto le anime individuali con l'àncora di salvezza interiore.<sup>1</sup> Ripetutamente, nel momento in cui le persone dimenticano la realtà, la grazia di Dio si materializza in un corpo umano, chiamato Santo, per guidare l'umanità traviata sulla via eterna radicata nel tempo. Sono il privilegio e la prerogativa che conferisce il Sommo, e quest'autorità viene trasmessa secondo i Suoi comandi. «Il vento soffia dove vuole» e nessuno può tracciare o predire qualsiasi regola di successione, luogo o tempo. Questa ricca eredità passa di occhio in occhio e si rifiuta di essere vincolata ai *gaddi* (cosiddetti luoghi santificati e sacri) tradizionali né dipende da autorizzazioni umane di carattere temporale o sacerdotale. Guru Nanak, con la sede a Kartarpur, passò la propria eredità spirituale a Bhai Lehna, che, come Guru Angad, si spostò a Khadur Sahib; mentre il suo successore Guru Amar Das fu obbligato a trasferire la propria sede a Goindwal. Con Guru Ram Das venne all'esistenza Amritsar e più tardi diventò il quartiere generale di Guru Arjan. Così vediamo che non v'è nulla di speciale nei luoghi come tali. Devono la santità all'influsso dei Santi che vi trascorrono tempo. «Tutto è santo laddove s'inginocchia la devozione». Non sono i luoghi che abbelliscono gli uomini, ma gli uomini i luoghi.

---

<sup>1</sup> Per dettagli a questo proposito si prega il lettore di far riferimento a *Naam or Word* (Naam o Parola n.d.t.) dello stesso autore, uno studio che dà un pieno resoconto degli insegnamenti dei Maestri in tutte le età.

### Riscoprendo fili perduti

La corrente della vita si dipana senza posa nell'interminabile corso del tempo; il potere del Senza Tempo appare e scompare nel reame della relatività.

Prima di procedere con la biografia di Baba Jaimal Singh Ji, metterebbe conto dare una rapida occhiata ai precedenti che lo resero ciò che fu. Fu invero il potere di Swami Ji che flui attraverso di lui in qualunque cosa facesse e ovunque operasse, poiché egli si era veramente perduto e abbandonato al Divino in lui. Al fine di capire le cose nella giusta prospettiva e collegare la storia della nostra eredità spirituale, dovremo tornare a Guru Gobind Singh, l'ultimo dei dieci Guru sikh nella linea di successione di Guru Nanak.

La rani (regina) di un certo Ratan Rao Peshwa, accompagnata da Bhai Nand Lal, venne a rifugiarsi ai piedi di Guru Gobind Singh.<sup>2</sup>

Guru Gobind Singh viaggiò diffusamente penetrando l'Himalaya a nord e arrivando fino al Deccan nel sud. Durante viaggi estesi incontrò e visse con la famiglia sovrana dei Peshwa e ne iniziò alcuni membri alla scienza interiore. Si dice che un certo Ratnagar Rao della famiglia Peshwa sia stato iniziato e autorizzato da Guru Gobind Singh a proseguire il lavoro. Sham Rao Peshwa, fratello maggiore di Baji Rao Peshwa, all'ora capo regnante, che doveva essersi messo in contatto con Ratnagar Rao, mostrò una notevole attitudine per il sentiero spirituale e fece rapidi progressi. Nel corso del tempo questo giovane rampollo della famiglia reale si stabilì a Hathras, città a una cinquantina di chilometri da Agra nell'Uttar Pradesh, e divenne noto come Tulsi Sahib (1763-1843), il celebre autore del *Ghat Ramayana*, la scienza del principio di vita interiore che pervade sia l'uomo sia la natura. Questa lampada vitale di spiritualità fu trasferita da Tulsi Sahib a Swami Shiv Dayal Singh Ji (1818-1878).

È presumibile che il legame tra Tulsi Sahib di Hathras e Swami Ji di Agra sia stato sottovalutato, ma vi sono ben pochi dubbi al riguardo. Dai resoconti manoscritti di Baba Surain Singh, il *Jivan Charitar Swamiji Maharaj* di Chacha Partap Singh e il libro intitolato *Correspondence with Certain Americans* di Sri S. D. Maheshwari, apprendiamo che i genitori di Swami Ji erano discepoli del Santo di Hathras e di frequente lo andava-

---

<sup>2</sup> Cfr. Sri Des Raj, *Hindu Sikh Ithras*.

no a trovare a casa per il darshan e per sentire i discorsi ogniqualvolta visitavano Agra. Fu lui a scegliere i nomi ai figli di Lala Dilwali Singh Seth, ossia Shiv Dayal Singh, Brindaban e Partap Singh. Prima della nascita del figlio maggiore egli predisse che si stava per manifestare un grande Santo nella loro casa, e dopo la sua nascita riferì ai genitori che non dovevano più venire a Hathras poiché il Signore Onnipotente era venuto in mezzo a loro.<sup>3</sup>

Il Santo di Hathras s'interessò in modo appassionato e animato alla formazione della vita di Swami Ji. Iniziò il giovane bambino a un'età assai precoce e Swami Ji, nell'ultimo giorno di vita, disse ai discepoli che aveva praticato la scienza interiore sin dall'età di sei anni.<sup>4</sup>

La venerazione di Swami Ji per il Santo di Hathras diventò oltremodo evidente dalla sua vita. Tenne sempre in grande considerazione i discepoli di Tulsi Sahib, onorando tra di loro soprattutto Sadhu Girdhari Dass, al quale fu di sostegno durante gli ultimi anni. Una volta quando il sadhu si ammalò a Lucknow, Swami Ji si affrettò da Agra e lo aiutò a sintonizzarsi con la Corrente Sonora interiore, con la quale aveva perso il contatto (probabilmente a causa di karma del passato) poco prima di morire.<sup>5</sup>

Ancora, molto spesso Swami Ji diede ai propri seguaci esempi dalla vita del suo grande predecessore, per insegnare loro l'importanza di virtù come la pazienza, la tolleranza, il perdono e la devozione.<sup>6</sup>

Prima della dipartita nel 1843, Tulsi Sahib trasmise l'eredità spirituale a Swami Ji. Per sei mesi Tulsi Sahib rimase in uno stato di *samadhi* (rapimento spirituale), perso nella coscienza divina. Solo dopo che Swami Ji fu andato a trovarlo, Tulsi Sahib lasciò la spoglia mortale. Baba Garib Das, uno dei primissimi discepoli di Tulsi Sahib, confermò che il mantello spirituale era stato affidato dal suo Maestro a *Munshi Ji* (come veniva allora chiamato Swami Ji a causa della sua grande cultura persiana).<sup>7</sup>

---

<sup>3</sup> Chacha Partap Singh, *Jivan Charitar Swamiji Maharaj*, pag. 6; S. D. Maheshwari, *Correspondence with Certain Americans*, pag. 221.

<sup>4</sup> Chacha Partap Singh, op. cit. pag. 109.

<sup>5</sup> Ib. pp. 33-34.

<sup>6</sup> Ib. pp. 93-96.

<sup>7</sup> *Jivan Charitar Swamiji Maharaj*, vol. III, pag. 29.

Swami Ji trascorse quindici anni della vita in quasi incessante *abhyasa* (pratica spirituale) in una piccola stanza.

Dopo la dipartita di Tulsi Sahib, continuò a visitare Hathras per onorare la memoria del precettore. In un'occasione, è risaputo, quando Swami Ji si recò a Hathras, il caldo era così forte che i discepoli, Rai Saligram e Baba Jiwan Lal, dovettero portarlo di peso nell'ultima parte del viaggio in cui non erano disponibili mezzi di trasporto e il terreno era molto accidentato.<sup>8</sup>

Il grande rispetto che Swami Ji mostrò al Granth Sahib che incorpora gli insegnamenti di Guru Nanak e dei suoi successori, sembra infine derivare dalla tradizione familiare. La recitazione delle scritture sikh era un oggetto di fede nella famiglia. Suo padre, Lala Dilwali Singh (un sikh *Sahejdhari khatri*, appartenente all'ordine dei *Nanak Panthi*) era devotamente appassionato di *Jap Ji*, *Raho Ras* e *Sukhmani* (scritture sikh), che leggeva di giorno in giorno con grande fervore religioso e profonda riverenza. Una copia del *Sukhmani* in persiano, scritta di pugno dal nonno di Swami Ji, Seth Maluk Chand, una volta ministro dello stato di Dholpur, è tuttora preservata negli archivi di Soamibagh.<sup>9</sup> L'essenza della Sant Mat venne a permeare l'essere stesso di Swami Ji. Negli anni seguenti, per lo meno in un'occasione, mentre discorreva nella sua casa a Punni Gali a proposito del *Jap Ji*, Swami Ji riconobbe con chiarezza il debito spirituale verso il Punjab, alludendo a Guru Nanak e ai suoi successori come a fontane di spiritualità, e a Paltu Sahib, Tulsi Sahib come a grandi esponenti posteriori della scienza interiore. Ci occuperemo di questo episodio nel prossimo capitolo allorché approfondiremo la vita di Baba Jaimal Singh.

Suo fratello più giovane, Rai Brindaban Singh, direttore di un ufficio postale di Ajodhia, era intimo discepolo di Baba Madhudas di Mahant Dera Rano Pali ad Ajodhia. Come suo fratello più anziano Shiv Dayal Singh, custodiva una fede risoluta e un grande rispetto per il Gurbani. Era continuamente impegnato nella dolce rimembranza del Signore (*Bishambar*), di cui cantò le lodi con un meraviglioso ritornello, com'è evidente dalle sue composizioni intitolate *Wah-e-Guru Nama* nel libro in urdu *Bahar-i-Brindaban*<sup>10</sup>:

---

<sup>8</sup> Ajodhya Parshad, *Jiwan Charitar Swamiji Maharaj*, pag. 36.

<sup>9</sup> Chacha Partap Singh, op. cit., pag. 5

<sup>10</sup> Lucknow, Nawalkishore Printing Press.

O Brindaban! Metti da parte tutto il resto e pratica  
il japa del grande nome Waheguru.  
Non solo purificherà corpo, mente e anima,  
ma ti concederà la salvezza, la pace e la felicità.

Ancora, apprendiamo che quando si avvicinò la fine di Lala Dilwali Singh, suo figlio Shiv Dayal Singh (Swami Ji), seduto accanto al letto, incominciò a recitare il Gurbani con il proposito di trattenervi l'attenzione del padre fermamente concentrata in quel momento cruciale.

Giani Partap Singh, basandosi sul *Radhasoami Mat Darpan* di Baba Bhola Singh, ci dice nel suo studio delle religioni mondiali<sup>11</sup> di come nel corso del tempo Swami Ji divenne un frequentatore abituale del sacro altare sikh di Mai Than ad Agra, per commemorare la visita del nono Guru, Tegh Bahadur. Li Sant Mauj Parkash, originariamente conosciuto come Didar Singh dell'ordine Nirmala e grande studioso di sanscrito, soleva dare chiare interpretazioni del Gurbani o delle scritture sikh. Fu per questa stretta associazione con Sant Mauj Parkash che Swami Ji apprese il Gurbani e la sua rilevanza nel Surat Shabd Yoga; incominciò a usare questo stesso santuario per i discorsi sul Gurbani. Chacha Partap Singh nella sua biografia ha dato una vivida descrizione in termini estasiati di un simile discorso:

*Erano circa le otto del mattino quando un giorno Maharaj andò al gurdwara di Mai Than. Dopo aver recitato uno o due shabd dal Granth Sahib, incominciò a esporre l'argomento. Con una voce piena e sonora i pensieri sublimi parevano fluire da lui come onde infinite da una riserva interiore inesauribile. Fui così sopraffatto dal flusso delle parole che subito mi sentii innalzato sopra il corpo e l'ambiente fisico, insensibile a tutto ciò che apparteneva al mondo. Da quello stesso giorno ero un uomo completamente cambiato con un anelito intenso per il Divino, pienamente convinto della grandezza di Swami Ji e della sua sacra missione.<sup>12</sup>*

---

<sup>11</sup> *Sansar Da Dharmic Ithas*.

<sup>12</sup> Chacha Pratap Singh, op. cit., pag. 52

Dopo qualche tempo Swami Ji spostò la sede degli insegnamenti agli appartamenti privati a Punni Gali e continuò i discorsi dal Granth Sahib (Hazur Sawan Singh Ji prese la copia che usava ad Agra ed è ancora preservata negli archivi della Dera Baba Jaimal Singh a Beas in Punjab). Questo metodo di parlare in privato a casa sua continuò per un tempo piuttosto lungo, ma in occasione del *Basant Panchmi* dell'anno 1861, le barriere del Surat Shabd Yoga, così com'era stato fatto rivivere in quest'età da Kabir e dal suo contemporaneo Guru Nanak, e fermamente trincerate dai suoi successori nel Gurbani, furono abbattute da Swami Ji a favore del pubblico in genere.

Per timore che vi sia ancora qualche dubbio che si attarda nella mente degli scettici, Swami Ji, il quale seguì fino all'ultimo a iniziare le persone nel segreto dei cinque Suoni tradizionali (*Panch Shabd Dhunkar Dhun*), nell'ultimo giorno della dipartita dal piano terreno chiari la propria posizione in maniera abbastanza significativa oltre il benché minimo dubbio dichiarando:

*Il mio sentiero è stato il sentiero di Sat Naam e Anami Naam.*

*La fede Radhasoami è opera di Saligram, ma essa proseguirà.*

*E che il Satsang fiorisca e prosperi.*

Tra i discepoli fedeli e devoti c'era Rai Saligram Sahib Bahadur, conosciuto popolarmente negli ultimi tempi come Hazur Maharaj dopo aver occupato la direzione spirituale. Mentre Hazur Maharaj, dopo la dipartita di Swami Ji, continuò i discorsi a Pipal Mandi nel cuore della città di Agra, Partap Singh, il fratello più giovane di Swami Ji, solitamente chiamato Chacha Sahib (rispettabile zio), proseguì il lavoro al Radhasoami Garden, a cinque chilometri da Agra. Un altro discepolo di Swami Ji, Baba Jaimal Singh, uno dei primi e più spiritualmente evoluti, in base alle indicazioni del grande Maestro stesso, si stabilì a Beas in Punjab per rinvigorire l'opera della spiritualità e per ripagare in qualche misura il debito che il mondo doveva a Guru Nanak.

Ora esamineremo nei dettagli la vita e l'opera di questo illustre figlio spirituale di Swami Ji.

## II

*Baba Ji: una breve biografia*

## Primi anni

**B**aba Jaimal Singh nacque nel 1983 nel villaggio di Ghuman, distretto di Gurdaspur del Punjab, presso una famiglia di pii coltivatori sikh. Ghuman era uno dei tanti villaggi della regione; se mai vi fosse stato in alcun modo un tratto distintivo, era per la presenza di un tempio conosciuto come *Dera Baba Namdev*, in memoria del grande saggio Namdev che, tanti secoli prima, vi aveva trascorso gli ultimi giorni. La leggenda narra che quando il Santo arrivò e desiderò pregare all'interno del tempio locale, gli fu negato l'ammissione perché era fuori casta. Imperterrito, andò a sedersi dietro al muro posteriore e presto si perse nel samadhi. Il Signore, infelice per l'insulto porto al discepolo, girò la facciata del tempio verso il luogo dove Namdev sedeva, e tutti i preti, i bramini caddero ai suoi piedi chiedendo perdono. Da quel giorno si dice che il villaggio abbia preso il nome *ghuman*, una parola punjabi che significa "ruotare". Gli abitanti del villaggio visitavano il tempio in segno di devozione e spesso numerosi sadhu errabondi arrivavano per rendere omaggio al grande saggio. Bhai Jodh Singh e Bibi Daya Kaur, i genitori di Jaimal, erano frequentatori abituali, e quest'ultima, durante le visite, pregava sovente per un figlio santo. Le anime nobili di rado vengono senza preavviso e una notte Bibi Daya Kaur fu visitata in sogno dal grande Namdev, il quale le disse che le sue preghiere erano state esaudite; dieci mesi più tardi Jaimal nacque tra la festività e la gioia domestica.

La storia di un Santo è la storia del pellegrinaggio di un'anima. È una storia che per essere spiritualmente completa, abbraccia innumerevoli anni e innumerabili vite. L'illuminazione finale sembra magari improvvisa, ma gli stadi preparatori sono lunghi e ardui. Come Buddha e Gesù, Jaimal mostrò una notevole precocità spirituale sin dalla primissima età. Quando visitava il tempio di Baba Namdev con i genitori, a differenza degli altri bambini coetanei, si sedeva calmo e attento; e a tre anni riusciva a ripetere molti versi che aveva sentito ai discorsi spirituali. I paesani erano meravigliati dalla sua prodigiosità. Presto fu soprannominato *Bal-Sadhu* o «santo bambino», e i suoi ammiratori rurali incalzarono i genitori per offrirgli un'opportunità di educazione.

Così quando Jaimal ebbe cinque anni, fu posto sotto la responsabilità di Bhai Kem Das, un erudito studioso dei Veda che viveva nelle vicinanze. A quei tempi l'istruzione in India non si occupava della formazione per una professione; era preminentemente una disciplina mentale e spirituale basata sullo studio delle scritture. Il bambino mostrò un'attitudine diligente e apprese rapidamente la calligrafia gurmukhi. Nell'arco di un anno aveva già letto con attenzione il *Punj Granthi* (le cinque scritture sikh fondamentali), che include il *Jap Ji*, il *Sukhmani Sahib* e il *Raho Ras*. In altri sei mesi imparò a memoria i passaggi chiave di questi tesori spirituali e all'età di sette anni era diventato un eccellente *pathi* (chi recita le scritture in un modo melodioso con maestria professionale). Trascorse l'anno seguente nello studio del *Dasam Granth*, le scritture compilate dall'ultimo Guru sikh.

Jaimal mostrò grande rispetto per l'insegnante che era lietissimo per l'impegno e i rapidi progressi del ragazzo. I due trascorrevano lunghe ore insieme, e il giovane ascoltava Bhai Khem Das con grande attenzione. La sua brama per la conoscenza era insaziabile e la lettura delle scritture infiammò viepiù la sua immaginazione. Un giorno, preso il *Jap Ji*, incominciò a recitare la ventesima stanza e alla fine della recitazione si rivolse all'insegnante per domandare: «Signore, qual è il significato del Naam di cui Nanak ha detto: "Quando la mente è lordata dal peccato, può essere purificata solo con la comunione con il Naam", e di cui tutti gli altri grandi hanno cantato le lodi nel resto del Granth Sahib?» Khem Das rimase colpito dallo spirito indagatore e dal discernimento dell'alunno, però fu incapace di illuminarlo sul soggetto poiché lui stesso non era a conoscenza del mistero del Naam.

Un giorno più tardi, Bhai Jodh Singh, vedendo che il figlio di otto anni era cresciuto abbastanza per aiutarlo, andò dal guru con un'offerta di una rupia d'argento e zucchero grezzo secondo lo stile tradizionale. Dopo averli deposti ai suoi piedi, espresse il desiderio che sollevasse Jaimal dagli studi così che potesse occuparsi del gregge di capre. Khem Das non obiettò: «È tuo figlio e puoi decidere sul suo conto come consideri meglio». Ma il giovane pupillo non riusciva a congedarsi da lui così facilmente. «Signore», lo rassicurò, «lavorerò per mio padre per tutto il giorno, ma la sera verrò da te e continuerò gli studi».

Jaimal tenne fede alla promessa e conservò intatta la relazione con il dotto insegnante. Fiero della sua perseveranza e pietà, Khem Das lo ini-

ziò presto nel japa di *Sohang*, che lui stesso praticava. Il ragazzo si alzava ben prima dell'alba, faceva il bagno, leggeva le scritture e si sedeva per meditare. Poi portava le capre nei campi. I giovani amici presto osservarono che mentre le capre pascolavano nei prati, lui non bighellonava osservando svogliatamente, ma continuava a leggere e a recitare i testi sacri; spesso si sedeva a gambe incrociate per meditare. Al tramonto tornava con il gregge, beveva latte, cenava e poi si affrettava dal guru. Lì sedeva attentamente imparando a leggere e a interpretare le scritture. Dopo aver padroneggiato il *Granth Sahib*, principiò, all'età di nove anni, lo studio dell'hindi e dei testi indù. Finiti gli studi, visitava il tempio di *Namdev* e rincasava a tarda notte. Spesso, mentre era via la sera, si sedeva e si perdeva in meditazione a tal punto che una volta vi rimase per tutta la notte mentre invano i genitori lo cercavano febbrilmente in ogni angolo del villaggio. Quest'intensa applicazione non rimase non ripagata: il ragazzo una volta disse all'insegnante che nell'intimo vedeva le stelle, la luna e scorgeva la luce, la prima esperienza spirituale dell'anima mistica.

Bhai *Jodh Singh* era lungi dall'essere soddisfatto con i modi non terreni del figlio più grande. Per quanto un individuo sia religioso, di rado è felice di vedere il proprio figlio diventare un rinunciante. *Jaimal* stava crescendo, ma anziché mostrare interesse negli affari di famiglia, andava nella direzione opposta. Non solo trascorrevva gran parte del tempo nella lettura delle scritture, nella pratica delle *sadhana* e nelle visite al proprio insegnante, *Bhai Khem Das*, ma incominciava pure a passare lunghe ore in compagnia di *sadhu* e santi uomini che venivano al villaggio per rendere omaggio al tempio di *Namdev*. Desideroso di frenarne l'estrema inclinazione religiosa, il padre pensò fosse meglio allontanarlo da *Ghuman* e dai *sadhu* in visita. Così all'età di undici anni e otto mesi *Jaimal* fu mandato con il gregge alla casa di una delle sorelle, *Bibi Tao*, che viveva nel villaggio di *Sathyala*.

Dalla sorella *Jaimal* continuò il vecchio programma di pratiche religiose e pascolo del gregge. Passarono molti mesi in questo modo senza eventi di rilievo. Poi un giorno mentre seguiva il gregge, incontrò uno yoghi che era appena arrivato al villaggio. Felice di trovare la compagnia del santo, s'inclinò in riverenza, munse le capre e offrì allo yoghi una bevanda di latte. L'uomo in zafferano fu colpito dalla pietà del ragazzo e incominciò a interrogarlo. *Jaimal* gli disse delle scritture che aveva letto e dell'intenso desiderio per l'illuminazione che aveva fatto scintille in lui. Il

sadhu fu assai compiaciuto del resoconto e si offrì di fargli da insegnante. Gli disse con franchezza che per quanto riguardava la mistica del Naam sapeva poco, ma qualunque cosa praticasse, la impartiva liberamente. Così il mattino seguente, in base alle istruzioni, Jaimal si diresse, senza aver mangiato nulla, dalla nuova guida per l'iniziazione. Lo yoghi era un adepto nel pranayama e istruì il giovane discepolo nei suoi segreti.

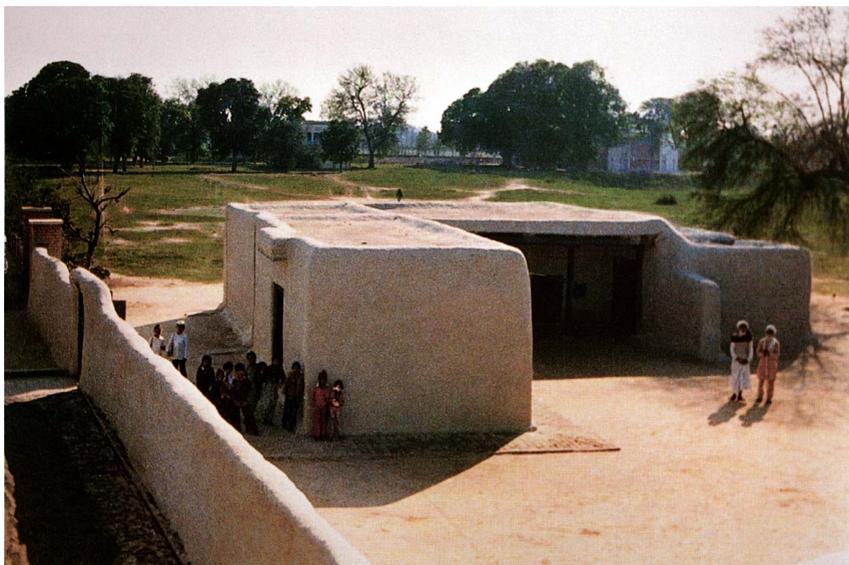


foto della casa di Jaimal Singh a Ghuman

Avendo trovato una guida spirituale, Jaimal era di nuovo perso per il mondo. Ricomparve la sua vecchia, sacra indifferenza ai legami familiari e agli affari mondani, semmai con intensità raddoppiata. Spesso sedeva per tre ore di fila in meditazione. Lo yoghi, compiaciuto della sua devozione, rimase nel villaggio e Jaimal era sempre più spesso in sua compagnia. Questi sviluppi furono motivo di grande preoccupazione per la sorella, e l'ansietà alla fine la spinse ad avvisare il padre di allontanare il ragazzo. Presto Bhai Jodh Singh arrivò sulla scena e ordinò al figlio di tornare a casa. I due si misero in viaggio verso casa di buon mattino, ma

mentre erano sul punto di lasciare il villaggio, Jaimal, con gli occhi inumiditi di lacrime, implorò il padre di permettergli di vedere lo yoghi per l'ultima volta e di salutarlo. Il padre acconsentì e il ragazzo, con un'offerta di latte fresco, si precipitò dal precettore. Tristemente riferì com'era arrivato il padre e della loro partenza pianificata quel giorno. Lo yoghi sorrise, lo benedisse e lo esortò a rimanere allegro. «Continua le sadhana a casa come prima», disse, «e tutto andrà bene. Verrò io stesso a trovarti un giorno».

A Ghuman Jaimal riprese l'associazione con Bhai Khem Das e continuò a salutare i sadhu di passaggio come in passato. Ora aveva quattordici anni e proseguì con zelo non attenuato la pratica delle sadhana che aveva appreso. Ma presto incominciò a desiderare di più. Le discipline yogiche che aveva padroneggiato, non lo soddisfacevano, e con la lettura del Granth Sahib si convinse di una realtà più elevata, da raggiungere con mezzi diversi. Via via che progredì sul sentiero, divenne gradualmente più distaccato dal mondo. Notò e scoprì nelle scritture sikh tutti gli accenni esoterici e i riferimenti alla Parola dei cinque suoni, il *Panch Shabd*, e continuò a ponderare su di essi, chiedendo a ogni nuovo yoghi o sadhu una spiegazione, ma tutto fu vano.

A questo punto della ricerca, lui e la famiglia subirono un triste lutto. Non aveva ancora quattordici anni quando il padre si ammalò e morì. La famiglia era distrutta dal dolore, ma la disciplina spirituale di Jaimal operò come uno scudo protettivo. Citando dalle scritture, confortò la madre, i due fratelli più giovani e scoraggiò pianti e gemiti. Se l'anima era immortale e se tutto era in accordo con la Volontà del Signore, allora perché qualsiasi cordoglio?

### *La grande ricerca*

Se l'interesse di Jaimal nella spiritualità fosse stato solo un seme gettato sulla roccia, sulla sabbia oppure una pianticella ancora tenera nella fibra, se non fosse stato più che una semplice curiosità o la pietà spontanea di un semplice ragazzo di villaggio, la dipartita del padre avrebbe suonato a morto la campana della sua ricerca. Quale primogenito della famiglia, il fardello delle responsabilità domestiche cadde sulle sue spalle; e forse tante anime sono insensibili al paradiso più per il senso del dove-

re sulla terra che per peccato assoluto e male. Ma la brama di Jaimal era una pianta dalle radici più resistenti e dalla fibra più forte. Irriducibile e incurante, divise i doveri esteriori tra i fratelli, mantenne la stessa vecchia routine e nell'arco di sei mesi padroneggiò lo *Yoga Vashistha* e il *Vichar Sangreh* (due opere autorevoli della teologia indù).

In quest'epoca arrivò nel villaggio un sadhu della setta *Udasi* [n.d.t. sadhu ascetici dell'India settentrionale, che seguono gli insegnamenti di Sri Chand, il figlio di Guru Nanak]. Com'era sua consuetudine, Jaimal andò a trovarlo e gli chiese a proposito del significato dei passaggi che aveva annotato nel Granth Sahib. Il sadhu spiegò che non poteva affatto iniziarlo nei misteri del *Ghor Ahnad* o del profondo Suono riverberante menzionato nelle scritture sikh, tantomeno in quelli del Panch Shabd. Jaimal, desideroso di imparare qualsiasi potesse, si offrì come discepolo. Ma il festival di Diwali era imminente e il nuovo insegnante voleva celebrarlo ad Amritsar. Riluttante a perdere quest'opportunità, Jaimal andò dalla madre per implorarla di dargli il permesso di unirsi al sadhu al fine di proseguire la ricerca della verità. Ma Bibi Daya doveva pensare al benessere della famiglia e non ne voleva sapere dell'allontanamento del figlio maggiore. Gli rammentò i suoi doveri: «Tuo padre non c'è più», disse, «e devi andare avanti in sua vece. Se te ne vai, che ne sarà di noi?»

«Non sono insensibile a ciò che dici, mia cara madre», rispose il figlio, «tuttavia il Signore è sopra di noi, e Colui che sostiene le creature anche sulle rocce e nel mare, non ci trascurerà nel momento del bisogno. Il dovere primario dell'uomo è di cercare il suo Creatore, tutti gli altri doveri sono secondari. Non temere, rimani allegra; e fammi procedere con la tua benedizione».

Lei stessa profondamente religiosa, Bibi Daya fu commossa da ciò che Jaimal disse con tale convinzione. Nel vederne la determinazione ed essendo troppo appassionata per spezzargli il cuore, alfine s'intenerì: «So che non posso fermarti, né desidero farlo. Ma se devi andare, promettimi di tornare a casa quando la tua ricerca è finita».

Jaimal diede la sua parola d'onore e partì; la madre e i fratelli lo salutarono in lacrime. Era appena entrato nel quindicesimo anno e aveva già intrapreso una ricerca che doveva condurlo attraverso numerose città e procurargli grande fatica e subbuglio. Era un'epoca in cui le ferrovie erano ancora sconosciute in India, figurarsi le moderne autostrade e gli aeroporti. Il ricco poteva, ovviamente, andare a cavallo, ma i più umili do-

vevano dipendere dalla robustezza dei piedi. I viaggi erano difficoltosi e ardui. I britannici avevano solo di recente conquistato il Punjab e dovevano ancora imporre una certa stabilità. *The Great Mutiny* [n.d.t. la prima guerra d'indipendenza indiana] era lontano solo mezza decade, ma il popolo diventava insofferente e il paese cominciava a ribollire di malcontento.

In queste condizioni Jaimal si mise in viaggio per Amritsar. Tre giorni dopo esservi giunto, fu iniziato in un giardino locale dal sadhu Udasi nella scienza del Ghor Anhad. Come il contemporaneo Sri Ramakrishna (1836-1886), Jaimal Singh era destinato a sedere ai piedi di numerosi maestri intermediari prima d'incontrare quello Vero. Come lui era destinato ad apprendere molte sadhana e a progredire con rapidità in ognuna. E come lui era destinato a non essere vincolato, alla pari di altri yoghi, a nessuna di esse, bensì a premere sempre avanti verso una meta via via più elevata. La padronanza acquisita nel Granth Sahib si rivelò utile. Operò come un riferimento infallibile con cui mettere alla prova ogni nuovo conseguimento e per sapere che la vera meta giaceva ancora oltre.

Avendo praticato japa e pranayama, ed essendosi immerso nell'estasi del Ghor Anhad, la ricerca del segreto della Parola dalle cinque melodie divenne la passione dominante di Jaimal. Ad Amritsar non esitò a entrare in contatto con altri yoghi e sadhu, interrogandoli per avere gli indizi che cercava. Qualcuno suggerì di scoprire l'oggetto della sua ricerca ai piedi di Baba Gulab Das, allora residente al villaggio di Chatyala. Il ragazzo non aveva bisogno di ulteriore incoraggiamento e, non molto tempo dopo aver chiesto, domandò il permesso ai discepoli di Gulab Das di vedere il loro maestro. La richiesta fu concessa e apparve di fronte al riverito sadhu. Seguì un'animata discussione che, a causa della tenera età del nuovo arrivato, irritò alcuni discepoli più anziani che erano presenti. Ma Gulab Das li rassicurò che Jaimal, per quanto giovane di età, aveva una certa maturità mentale ed era un vero ricercatore di Dio. Cercò di soddisfare il ragazzo come meglio poté, spiegando che il Naam non era altro che il suono vibrante nei prana, lo iniziò oltre nei segreti del *pranva* o yoga pranico. Jaimal, sebbene pronto per imparare qualsiasi cosa, non rimase convinto dall'interpretazione del sadhu che, come gli fece notare, non riuscì a spiegare: a) il numero «cinque» utilizzato ancora e ancora nel Granth Sahib in connessione con lo Shabd interiore e b) il fatto che i

Guru sikh asserissero ripetutamente che il sentiero del Naam era distinto dalle altre forme yogiche, le quali non potevano concedere la liberazione più alta.

Da Chatyala la ricerca di Jaimal lo condusse a Lahore, ove si trovavano sadhu indù e fachiri musulmani di tutti i generi. Il giovanotto sikh ne rintracciò la compagnia in tutte le ore e li frequentò assiduamente. Ma per quanto cercasse, non riuscì a scovare alcun indizio. Trovandosi in una grande città, avendo camminato faticosamente per tanti chilometri, senza soldi in tasca, mai certo del prossimo pasto, non era per nulla contrariato dalla situazione difficile. Viveva nella speranza di risolvere il segreto che nessuno poteva svelargli. Con i piedi esausti e il cuore appesantito, si diresse a Nankana Sahib, luogo di nascita di Guru Nanak e meta di sacro pellegrinaggio per i sikh.

Ma a Nankana Sahib Jaimal non riuscì ancora una volta a trovare ciò che desiderava. Le strade della Provvidenza sono misteriose: la via di un ricercatore è magari ingombra di innumerevoli ostacoli che possono quasi spezzargli il cuore, tuttavia nel momento stesso in cui lo spirito è sull'orlo del collasso, bisbiglia una parola di incoraggiamento e lampeggia un raggio di speranza, salvandolo dall'immensa disperazione e mettendolo sulla strada della Nuova Gerusalemme. E così il ragazzo, ora quindicenne, incontrò a Nankana Sahib Bhai Jodha Singh della setta *Namdhari* che lo diresse da Baba Balak Singh di Hazro, un villaggio dietro Attock, nella zona che divenne in seguito conosciuta come la Provincia della Frontiera Nord-Occidentale. Con determinazione imperturbabile, Jaimal intraprese il lungo tragitto. Prima si fermò ad Aminabad da cui procedette a Shah Daulah. Da Shah Daulah il viaggio lo portò attraversando il fiume Jhelum a Tila Balnath, e da qui a Rawalpindi. Trascorse alcuni giorni in ognuna di queste città e non mancò mai di entrare in contatto con i fachiri e i sadhu che vi si trovavano. Non essendo molto lontano da Panja Sahib, il famoso tempio che segna uno dei miracoli più memorabili di Guru Nanak<sup>1</sup>, procedette lì benché fosse in qualche modo fuori dal

---

<sup>1</sup> Si racconta nella vita di Guru Nanak che il grande saggio stava attraversando la regione con i devoti discepoli, Bala e Mardana. Il seguito si sentiva molto assetato e sembrava non esserci traccia di acqua nei paraggi. Il saggio diresse i seguaci da Wali Kandhari, un eremita musulmano che viveva sulla collina a fianco di una fonte. Il Wali, perso nell'orgoglio, mandò via gli stranieri a mani vuote.

percorso. Vi soggiornò per un po', gioiando dello scenario e dell'acqua chiara che sprizzava dalla sacra fonte. Da lì viaggiò verso Attock e infine giunse ad Hazro, la sua destinazione.

Fu ben felice di incontrare il venerabile Baba Balak Singh che rimase impressionato dall'acutezza mentale e dall'intensità della sua brama spirituale. Passarono insieme alcuni giorni piacevoli leggendo, recitando e analizzando il Granth Sahib. Balak Singh era un uomo di grande saggezza e devozione, ma per quanto concerne la Spiritualità, come Gulab Das, era solo competente nel japa attraverso il prana, e ben poco sapeva del *Panch Shabdi Naam* citato da Kabir e dai grandi Guru sikh. In ogni caso diede speranza al giovane amico e lo diresse a Chikker presso un capofamiglia sikh di grande eminenza spirituale.

Jaimal arrivò da Hazro al villaggio di Chikker e incominciò a chiedere dell'uomo che cercava. Sembrava non vi fosse alcun indizio finché incontrò un vecchio sikh in pensione che domandò al giovane uomo se avesse potuto aiutarlo in alcun modo. Jaimal riferì da dove era venuto e l'oggetto della sua ricerca, e chiese di essere guidato dal santo locale. Il vecchio gentiluomo, che era lui stesso l'uomo che cercava, rispose con gentilezza che nessun santo viveva nel villaggio per quel che ne sapeva, ma si offrì di fare per lui qualunque cosa fosse in suo potere.

Ebbene la lunga ed estenuante ricerca di Jaimal infine incominciò a dare qualche frutto. Il mahatma capofamiglia alla cui casa si era ritrovato, gli diede i primi accenni definiti di quanto cercava e lo pose sul primo

Quando tornarono su ordine del Maestro, egli li sbeffeggiò: «Se il vostro Guru è un grande uomo come affermate, non può nemmeno spegnere la vostra sete?» Quando queste parole furono riferite a Nanak, che si trovava in piedi sotto la collina, sorrise e colpì la roccia con la mano aperta. Zampillò direttamente un getto cristallino e tutti bevettero a sazietà. Il Wali era pieno di rimorsi, ma ora era troppo tardi; costernato, scoprì che la fontana che sgorgava dalla sua capanna, si era improvvisamente prosciugata. La roccia dove il Santo colpì la mano, porta l'impronta del palmo e delle dita, e una chiara fonte di acqua fluisce da sotto. È un grande centro di pellegrinaggio sikh.

gradino della scala spirituale. Brevemente dopo l'arrivo il ragazzo inebriato di Dio ricevette l'iniziazione. Le sue supposizioni precedenti furono confermate e adesso sapeva per certo che il sentiero del Naam aveva poco a che vedere con le altre pratiche dello yoga. Tuttavia dopo l'iniziazione segnalò che le scritture parlavano del «Verbo dalle cinque parole» e gliene aveva impartite soltanto due. Udito questo, il precettore che lo ospitava gli riferì la storia della sua iniziazione.

«Molti anni fa andai a Peshawar, ove incontrai un grande mahatma e desideravo essere iniziato da lui. Mi accettò come suo discepolo e mi svelò il mistero dei primi due Shabda, ordinandomi di tornare il più presto possibile. Proseguii verso il mio villaggio con l'intenzione di ripresentarmi rapidamente. Ma tali sono le trappole della Maya che non riuscii, a causa di qualche faccenda inaspettata, ad adempiere il mio desiderio. Passarono due mesi in questo modo, e quando infine arrivai a Peshawar, il mio Maestro era trapassato portandosi la chiave delle fasi rimanenti del divino Naam<sup>2</sup>».

Jaimal non aveva scelta; doveva accontentarsi di quanto aveva ottenuto. Rimase con il Mahatma sikh per qualche tempo, gioì della sua ospitalità e compagnia ispiratrice, e coltivò in modo solerte il dono che aveva ricevuto. Poi arrivò il giorno in cui salutò l'ultimo insegnante con un addio commovente e s'incamminò verso Peshawar al fine di perseguire la sua ricerca incompiuta. Era soddisfatto per essere stato posto sul giusto sentiero, ma non era l'uomo da riposare finché non fosse giunto alla meta. In quest'antica città di frontiera, ancora una volta, come un ardente cacciatore prese a cercare le tracce di un uomo di piena realizzazione divina. Peshawar non era il luogo dove la sua ricerca sarebbe stata coronata da successo e la sua sete appagata. Mentre vagava tra i pathan nelle nu-

---

<sup>2</sup> In passato era pratica comune dei mistici iniziare per gradi i discepoli nella scienza interiore. Dopo che il sadhak aveva padroneggiato uno stadio, veniva messo a conoscenza del successivo e così fino alla fine. Il metodo non era di per sé discutibile, ma spesso portava a risultati del tipo che abbiamo appena visto. Jaimal si sarebbe imbattuto in un altro caso come quello del mahatma di Chikker alcuni anni più tardi a Delhi, dopo esser stato iniziato da Swami Ji ad Agra, quando incontrò un fachiro musulmano che pure aveva sofferto per la morte prematura del suo pir. Per evitare simili contrattempi, oggi giorno i Maestri del Surat Shabd Yoga iniziano i discepoli direttamente nei misteri di tutti i cinque piani che l'anima deve attraversare prima di immergersi nell'Assoluto.

merose strade, un *mastana sikh*, insensibile, in virtù dell'inebriamento divino, al mondo del comportamento razionale di tutti i giorni, lo bloccò e lo accostò con queste parole: «Perché profondi gli sforzi a nord quando il tuo giorno sta per albeggiare ad est?» Sebbene non potesse ricavare nulla di più dall'eccentrico consigliere, il suo suggerimento gli fece ben capire e subito dopo Jaimal incominciò a ripercorrere i propri passi verso il Punjab. Raggiunto Rawalpindi, decise di visitare la famosa valle del Kashmir e la popolare stazione turistica collinare di Murri. Da amante delle bellezze della natura, gioì del giro collinare e in Kashmir incontrò numerosi sadhu. Terminato il giro turistico, alla fine si diresse verso casa. Con gli stracci sulla schiena e a malapena le scarpe ai piedi o denaro in tasca, alla fine arrivò a Ghuman con grande gioia dell'affezionata madre e dei fratelli affettuosi.

La famiglia celebrò il ritorno a casa nello stile tradizionale, offrendo ringraziamenti all'Onnipotente, organizzando recitazioni di scritture e canti di inni, distribuzione di dolci tra i vicini e donazioni di cibo ai poveri. Jaimal Singh, ora sedicenne, si occupò ancora una volta dei doveri di famiglia e si dedicò a consolidare quanto aveva appreso nell'itinerario recente. Prontamente dopo il ritorno, arrivò a Ghuman lo yoghi Sathyala che lo aveva iniziato al pranayam tre anni prima, fedele alla sua promessa di commiato, per vedere il giovane discepolo. Jaimal Singh lo accolse con riverenza, umiltà e l'insegnante passato si offrì di istruirlo nelle altre pratiche dello yoga tradizionale. Ma il giovane non era più un bambino. I lunghi viaggi e le relative esperienze variegate gli avevano dato una nuova maturità. Ciò che una volta pareva desiderabile, non sembrava di molto valore, poiché il contatto con numerosi yoghi lo aveva convinto per lo meno di una cosa: i *kriya* dell'Hatha Yoga conferiscono bizzarri poteri fisici e occulti, ma non possono concedere piena pace interiore e libertà. Ogni giorno rafforzò solo la vecchia convinzione che il sentiero della *mukti* completa o emancipazione giaceva altrove, e tutto quello che cercava era l'iniziazione nel fascino del Panch Shabd.

Il tempo volava sulle ali di Mercurio, ma Jaimal Singh non era uomo da sedere indolente o da rimanere pago solo con la seconda scelta. «Destati, alzati e non fermarti finché la meta non è raggiunta», ingiunge un antico testo vedico, e la sua vita era un'incarnazione vivente di questo precetto. Erano passati appena otto mesi dal ritorno quando la brama di riprendere la ricerca del santo Naam divenne irresistibilmente sopraffa-

cente, e di nuovo incominciò a fare pressioni sulla madre per avere il permesso di mettersi in viaggio un'altra volta.

«Come puoi pretendere che ti lasci andare? Allora eri un bambino, ma ora sei un uomo adulto e comprendi le tue responsabilità».

«Ah madre, alla mia nascita pregasti per un bambino santo. Dunque perché fermarmi ora?»

«Come puoi parlare in questo modo? Ti ho mai bloccato le inclinazioni spirituali? Sicuramente puoi perseguire le pratiche devozionali e le discipline spirituali mentre vivi a casa!»

«Come possono coesistere la devozione religiosa e la mondanità?»

«Ma tu stesso hai visto come gli altri hanno sconfinato nelle nostre terre dalla morte di tuo padre. Abbiamo a malapena da mangiare; e quando te ne sarai andato, essendo i tuoi fratelli così giovani, che cosa impedirà loro di occupare il resto con la forza?»

«Che prendano quel che vogliono! Questo mondo non ci appartiene, e anche se queste terre non ci sono sottratte, un giorno dovremo lasciarle quando l'intervallo della vita sarà concluso. Dobbiamo solo mantenere noi stessi. Che importa se perdiamo la proprietà? Il Signore ci ha dato braccia muscolose e con la Sua grazia ci guadagneremo da vivere con rispettabilità».

Colui che non si fece dissuadere da nulla quando era ancora un bambino, tantomeno poteva essere scoraggiato ora, e Bibi Daya non ebbe altra scelta che lasciarlo andare. Così all'età di sedici anni e nove mesi, Jaimal Singh ancora una volta si mise in viaggio per le sue esplorazioni spirituali. Avendo quasi sviscerato il Punjab e il nord-ovest, con le parole del sikh di Peshawar che ancora riverberavano nelle orecchie, diresse i passi verso est. I tempi erano incerti e i britannici non si erano ancora pienamente trincerati nelle conquiste settentrionali. I viaggi notturni erano dunque proibiti e collocavano sentinelle di notte sulle strade principali per prevenire qualsiasi viaggiatore smarrito. Ma Jaimal Singh era troppo desideroso per poter essere confinato. Trascorreva metà della notte riposando e dormendo, e la seconda metà, mentre le sentinelle erano assopite e in dormiveglia, continuava il viaggio il più velocemente possibile.

A Vairach, un villaggio sulle rive del fiume Beas non lontano da casa, incontrò un sadhu chiamato Kahan che era occupato a raccogliere mat-

toni. «Buongiorno santo», esclamò il giovane, «che cosa ti tiene così impegnato?»

«Nulla, figlio mio, sto solo raccogliendo materiale per la tua futura dimora», sorrise Kahan, e ancora una volta si riassorbì nel lavoro. Mentre altri del villaggio lo interrogavano in maniera simile, rispondeva con tipica stringatezza: «Un giorno qui sorgerà un tempio», per ricadere nel consueto silenzio.

Jaimal Singh, non sapendo dove andare, diresse i propri passi verso Hardwar sulle rive del sacro Gange, luogo prediletto dai santi. Viaggiando giorno e notte, fece a piedi la distanza con mirabile velocità e in dodici giorni raggiunse il Gange. Esplorò i ghat di Hardwar, a quel tempo una cittadina quasi interamente popolata da pandit e sadhu, ascoltando yoghi eruditi, interrogandoli e discutendo i suoi problemi con loro. Dalla città principale viaggiò lungo il fiume, visitando tutti i posti sacri nelle vicinanze. A Tappo Ban sentì parlare di un vecchissimo sadhu di circa centocinquant'anni che dimorava non lontano nel cuore di una fitta giungla e possedeva grandi poteri, ma di rado parlava a coloro che andavano a trovarlo.

Impassibile al presunto silenzio dello yoghi, Jaimal Singh procedette nella foresta e infine trovò la dimora dell'eremita. Il sadhu era impegnato con le pratiche spirituali e non prestava attenzione alcuna a quelli che venivano a trovarlo per essere benedetti dalla sua vista. La sera si avvicinò e il cielo, i rami in alto esplodevano di vita con il cinguettio degli uccelli che rientravano al nido. Tutti i visitatori se ne andarono: la foresta si sarebbe presto oscurata e chi poteva dire quale creatura selvaggia si sarebbe aggirata furtivamente tra il fitto fogliame aspettando la sua occasione? Jaimal Singh restò da solo, scese la notte e tuttavia lo yoghi non lo notò. Infine si alzò, camminò verso un'altalena appesa a un ramo vicino e si fermò in piedi, riposando le braccia sull'asse di legno. Un'ora dopo l'altra passò velocemente, ma l'asceta rimase immobile, senza mostrare alcun segno di fatica. Infine il buio incominciò a irrompere e pose fine alla sua prodezza notturna di resistenza. Lasciò l'altalena, scomparve nella giungla e tornò dopo il bagno. Jaimal era rimasto per tutta la notte vigile e aveva osservato l'insolito comportamento dello strano uomo davanti a lui. Quando il sadhu fu rientrato dopo il bagno, infine palesò qualche segno di consapevolezza della presenza del visitatore. Gli chiese chi fosse e che cosa desiderasse. Il giovane disse il nome, il luogo dal quale veniva

e aggiunse: «Santo! Per molti anni sono stato in cerca della vera illuminazione spirituale. Ho sentito della tua fama, dei tuoi grandi poteri yogici e sono venuto a supplicare alla tua porta. Ho osservato con interesse le tue pratiche bizzarre e se davvero concedono la piena liberazione dall'irrequietezza interiore, allora ti prego di istruirmi nei loro segreti».

Il sadhu non rispose. Si sedette in silenzio e chiuse gli occhi. Dopo un po' li aprì e rispose: «Figlio mio, la mia disciplina è ardua e conferisce numerosi poteri, tuttavia temo di non aver conquistato la libertà spirituale interiore».

Jaimal Singh desiderava chiedere oltre allo yoghi, ma quest'ultimo diventò silenzioso e si ritirò dalla coscienza esteriore in uno stato meditativo. Il sole salì in cielo e il giorno passò. Arrivarono alcuni devoti per avere uno sguardo fugace dello yoghi famoso, s'inclinaronο con deferenza ai suoi piedi e, lasciando cibo per Jaimal Singh e qualche offerta per l'asceta, dipartironο come il giorno precedente. Ancora una volta calò la notte e ancora una volta il giovane di Ghuman continuò a rimanere seduto. Lo yoghi infine si alzò e trascorse la seconda notte nella stessa maniera come la prima. Quando fu spuntato il giorno, andò per il bagno e al ritorno chiamò Jaimal al suo fianco. «Figlio mio, non posso divulgare molto», disse, «però in meditazione ho visto che il Guru che cerchi, dimora con sua moglie ad Agra. È veramente una grande anima e tiene discorsi sul Guru Granth Sahib. Ti svelerà i tesori del Panch Shabd. Proce-di lì e ti seguirò personalmente non appena potrò condividere i suoi doni».

Quale fardello cadde dalle spalle di Jaimal Singh! Quante notti aveva trascorso girandosi e pregando, chiedendo se Dio avrebbe mai esaudito i suoi desideri! Lo sconosciuto a Peshawar gli aveva dato speranza, ma le sue parole erano vaghe, e nulla era certo. Ora infine aveva ricevuto un indizio definitivo e si scorgeva il successo. Il Signore era davvero misericordioso e non ignorava la supplica dell'umile servo. Ristorato nello spirito e sicuro di sé nella mente, il giovane, con un cuore traboccante d'inesprimibile gratitudine, s'inclinò al cospetto dello yoghi, ora avvolto nel silenzio, e umilmente se ne andò.

### *Il compimento*

Erano appena trascorsi dieci giorni quando Jaimal Singh, passando attraverso Hapur e la città sacra di Mathura, arrivò alle porte di Agra. È una città famosa sin dai giorni dei grandi Mogul e tanti turisti da lontano e vicino, da oltre l'Atlantico e il Pacifico, hanno contemplato il magnifico Taj e altri monumenti storici come pure il caldo afoso e le strade polverose. Ma il giovane del Punjab non era venuto per vederne lo storico splendore; non aveva nessuna predisposizione per i suoi mausolei, fortezze e palazzi stupendi, impressionanti, costruiti da Akbar e dagli illustri successori. Quel che cercava, non riguardava le reminiscenze del tempo, ma il respiro ravvivante dell'Eterno. Anziché visitare il Taj, perlustrò i santuari e i templi locali in cerca del dono che gli era stato promesso.

Nonostante tutti i tentativi, le esplorazioni sembravano condurlo da nessuna parte. Non riusciva a trovare alcun indizio dell'uomo che cercava. Le sue speranze erano infondate? La promessa fatta a Peshawar e confermata nel cuore di una foresta sulle rive del sacro Gange era solo un imbroglio, una chimera? Forse c'era stato un errore? Forse non era ancora maturo per il dono? Tanti pensieri attraversarono la mente di Jaimal Singh mentre sedeva in contemplazione sulle rive del Jamuna una mattina dopo essersi bagnato nelle acque. Intanto che era seduto, si avvicinarono due uomini che discutevano di questioni personali. All'inizio li notò a malapena poiché tanti venivano giornalmente per l'abluzione nel fiume sacro. Poi una parola lo colpì e prestò piena attenzione. Sì, stavano parlando di un certo «Swami Ji», un grande saggio, che spesso discorreva sulle scritture sikh a casa sua per un piccolo uditorio. Jaimal Singh si drizzò in piedi. Accostò gli sconosciuti, chiese sul grande uomo che avevano menzionato e implorò di essere condotto alla sua dimora.

Non appena i due devoti ebbero finito le abluzioni, si misero in cammino con Jaimal Singh per Punni Gali dove viveva il grande Swami Ji. Quando i tre ebbero raggiunto la destinazione, il Maestro stava parlando del Jap Ji, esponendone il profondo significato e dissotterrandone i tesori spirituali nascosti nella lirica estatica. C'erano solamente pochi ascoltatori e Jaimal Singh si mosse di soppiatto, silenziosamente in un angolo. Ascoltò il discorso con rapita attenzione, assorbendo ogni parola che cadeva dalle labbra del Santo.

Terminata l'assemblea mattutina, Swami Ji diede il benvenuto al nuovo visitatore e gli chiese che cosa volesse.

«Sono in cerca del dono del Naam e di un Santo che possa concedermene la benedizione», rispose Jaimal Singh. «Ho sentito parlare della tua grandezza e mi sono affrettato alla tua porta».

«Temo che qui non troverai nessun Santo», sorrise radioso Swami Ji, «sono solo un mero servo dei Santi. Anche il grande Nanak non si considerava affatto un Santo; allora come può una semplice nullità come me essere di alcun rilievo?» Poi diede ancora una volta il benvenuto a Jaimal Singh, assicurandolo che poteva trattenersi a suo piacimento, poiché tutti erano liberi di rimanere per condividere il dono di *Sahib*, il Signore.

In seguito, quel giorno, Swami Ji parlò ancora con Jaimal Singh. Compiaciuto della sua profonda padronanza nel Granth Sahib, gli chiese di recitare uno dei suoi inni preferiti. Il giovane cominciò a cantare in tono melodioso la parte che inizia con:

*Karam hove Satguru milae  
seva Surat Shabd chit lae.*

*Con la grazia di Dio possa uno incontrare un Maestro  
che lo pone al servizio del Surat Shabd Yoga.*

*Rag Magh M. 3*

La recitazione fu commovente. Era chiaro che l'oratore aveva sentito di persona con profonda intensità ciò che cantava. Quando ebbe finito, Swami Ji gli chiese se avesse assimilato appieno il significato dei versi che aveva appena recitato.

«O Santo!», giunse la risposta, «se ne avessi compreso il vero significato, perché allora vagherei perso in questo modo?» E mentre pronunciava queste parole e rammentava i lunghi viaggi, le numerose vicissitudini, gli occhi di Jaimal Singh si riempirono di lacrime che fluirono silenziosamente.

Swami Ji pose con amore la mano sulle spalle del giovane e lo rassicurò: «Coraggio», disse, «siamo vecchi compagni e non v'è motivo di preoccuparsi». Poi prendendo l'inno che era appena stato recitato, ne espose a lungo il significato spirituale, intrecciando con sottigliezza i fili dello sfor-

zo personale e della grazia divina, essenziali per la salvezza dell'anima umana.

Il mattino seguente Swami Ji riprese il discorso sul Jap Ji. Alla fine si rivolse a Jaimal Singh e suggerì: «Se hai dubbi o domande, perché non chiarirli ora? Apri la mente liberamente. Sono solo un umile servo del Signore, e uno può dire qualsiasi cosa a un servo - che sia alto o basso; non temere, ma parla con franchezza. Sarei solo troppo felice di esserti di qualche aiuto poiché considero questo come un servizio al mio Guru».

Più tardi quel pomeriggio Swami Ji chiese ancora una volta a Jaimal di recitare un inno dalle scritture sikh, e il giovane sikh prese a cantare:

*Uṭpat, parle, Shabda hovae  
Shabda he phir opat hovae*

*Creazione e dissoluzione sono causate dallo Shabd  
e la creazione ancora viene in essere con lo Shabd.*

*Rag Magh M. 3*

Il discorso del pomeriggio riguardava quest'inno e il Maestro approfondì in dettaglio il tema dello Shabd o Naam, rispondendo una dopo l'altra alle domande ancora inesprese di Jaimal Singh sul soggetto. Dimostrò come la Parola era la causa primaria della creazione come pure della dissoluzione; come fu una volta l'agente dell'Assoluto Onnipotente e in se stessa l'Assoluto. Senza il suo potere nulla fu creato, e solo attraverso il contatto con essa uno poteva tornare alla propria Casa celestiale.

Quando tutti se n'erano andati e Jaimal Singh era rimasto solo con Swami Ji, si avvicinò e prese a domandare al Santo sulla via della salvezza. Era convinto dell'autenticità come vero Maestro del saggio di Agra, ma il fatto che non fosse un sikh e fumasse il narghilè, gli causava un certo disagio. Tuttavia non appena Swami Ji scelse il soggetto della salvezza e prese a rivelare come lo Shabd fosse l'unico mezzo della *mukti*, come solo un *Puran Sant* (un perfetto Maestro) potesse concederne il contatto, come l'uomo senza di esso non sarebbe mai sfuggito alle trappole della Maya, e come la sua pratica e padronanza fossero alla portata di tutti, a dispetto delle differenze di sette e costumi, i dubbi di Jaimal furono dissipati e implorò di essere iniziato. Swami Ji allora incominciò a istruirlo nella teoria e nella pratica del Surat Shabd Yoga. Quando le istruzioni furono

finite, chiedendo al giovane diciassettenne di sedere per meditare, lasciò la stanza.

Nel momento in cui Jaimal Singh si sedette per meditare, si perse nel samadhi. La notte arrivò e passò; spuntò il giorno, ma lui continuava immoto, consumato nella beatitudine interiore che aveva scoperto. Un altro giorno fu ingoiato dalla notte, e la notte stessa sostituita da un altro giorno, tuttavia il giovane sedette insensibile al mondo attorno a lui. Trascorse così quarantotto ore. Swami Ji chiese ad alcuni discepoli dove fosse scomparso il visitatore dal Punjab. «Lo abbiamo notato due giorni fa al Satsang», dissero, «ma non l'abbiamo più visto da allora». Swami Ji sorrise e s'incamminò direttamente alla stanzina dove era rimasto il suo ultimo discepolo e nella quale non era entrato nessuno da due giorni. Pose la mano sul capo di Jaimal Singh, e quando l'anima di questi tornò alla normale coscienza fisica e aprì gli occhi, vide il Guru che gli sorrideva raggianti. «Ragazzo mio, dubiti ancora se il tuo Maestro sia un vero sikh o no?» chiese con un luccichio negli occhi. Il giovanotto desiderava cadere ai suoi piedi, però la lunga magia del samadhi aveva lasciato le sue articolazioni intorpidite e rigide. Swami Ji gli suggerì di massaggiarsi le gambe, e quando Jaimal riuscì a muoversi, lo condusse fuori. Gli diede con le sue mani una bevanda di latte e, fissando con affetto lo sguardo su di lui, disse: «Anche tu un giorno farai il lavoro che porto avanti adesso. Il nostro sentiero non è interessato alle forme esteriori, ai rituali e ognuno di noi deve vivere secondo le migliori tradizioni della comunità in cui il Signore è stato compiaciuto di porci». Poi cominciò a elogiare gli insegnamenti di Nanak e dei Guru sikh, e disse che i loro seguaci avevano bisogno di poche istruzioni. «Segui sempre le ingiunzioni del Granth Sahib», continuò, «astieniti da carne e bevande alcoliche. Non dipendere mai per il tuo sostentamento dagli altri, ma vivi con il lavoro delle tue mani. Qualunque cosa guadagni, condividila liberamente con i bisognosi e ricorda di servire i santi e i poveri. E sopra di tutto non essere mai orgoglioso dei buoni atti o critico delle azioni altrui, ma sappi di essere tu a sbagliare; non abbandonare mai la virtù dell'umiltà interiore».

Jaimal Singh ascoltò con attenzione riverente il consiglio del Maestro e sempre in seguito tentò di conformarsi allo stesso. Partecipò con devozione al Satsang giornaliero e aiutò in qualsiasi modo fosse alla sua portata. L'allenamento passato lo aveva disciplinato bene per la sadhana spirituale, e si dedicava instancabilmente al Bhajan. Sotto la guida di Swami

Ji e con il suo fenomenale progresso interiore, gli furono rivelati giornalmente nuovi misteri, misteri che Nanak, Kabir e Tulsì avevano così estaticamente celebrato in versi.

In quei giorni, durante la metà dell'Ottocento, Swami Ji non aveva un grande seguito. Non aveva ancora cominciato a dare discorsi pubblici e confinava gli incontri a minuscoli uditori privati a casa sua a Punni Gali dopo aver interrotto i discorsi al Mai Than Gurdwara. Sette o otto discepoli gli erano devoti in modo particolare e cercavano costantemente la sua compagnia: c'erano grande affetto e armonia. Ogni mattina il Maestro dava un discorso ispirante, rivelando agli occhi degli ascoltatori i tesori spirituali nascosti nel Granth Sahib e negli scritti di Kabir, degli altri grandi Santi. Dopo il Satsang mattutino, i presenti si sedevano per il pasto. Il cibo veniva cucinato dalla moglie di Swami Ji, Srimati Narain Devi, alla quale si rivolgevano conseguentemente come Radha Ji in segno di pubblico rispetto e adorazione, mentre Swami Ji lo serviva personalmente a ognuno con amorevole attenzione. Nel pomeriggio e la sera c'erano spesso conversazioni e discussioni informali, a volte discorsi regolari.

Passò in questo modo un mese e mezzo. Jaimal Singh era felice di vivere ai piedi del suo benevolo Maestro. Era l'anno 1856, e un reggimento di sepoj (n.d.t. indigeni dell'India ingaggiati nell'esercito inglese al tempo dell'amministrazione britannica), inclusi diversi sikh, era assegnato in questo periodo ad Agra. Jaimal Singh si arruolò come recluta su richiesta di Swami Ji. Partecipava alla parata mattutina e, conclusi i doveri, si affrettava alla porta del Guru. Lì partecipava al Satsang, ascoltava Swami Ji, meditava e tornava al quartiere nell'accampamento di notte. Spesso i commilitoni dell'esercito gli chiedevano dove trascorresse così tanto tempo. Quando parlò della grandezza di Swami Ji, alcuni amici sikh espressero il desiderio di incontrare l'illustre Santo, e un giorno accompagnato da sei di loro, Jaimal Singh s'incamminò verso Punni Gali.

Swami Ji stava discorrendo su alcuni inni del Granth Sahib quando arrivò il gruppo dal reggimento. Chacha Partap Singh rimarcò bonariamente che il Punjab sembrava dominare il Satsang quel giorno. Swami Ji si rivolse a lui e disse: «Le persone di quella terra sopra tutte le altre hanno diritto alle ricchezze spirituali di cui parlo. Chi può mai fare giustizia alla gloria del Punjab che diede nascita a un'anima come Nanak? Egli insegnò a tutti noi sopra ogni altra cosa che la liberazione non consiste nell'adorazione di idoli o nei rituali, e mentre da questi parti siamo an-

cora smarriti nelle cerimonie e nell'idolatria, insensibili al messaggio di Kabir e Nanak, le anime del Punjab sono scevre da tali mali e hanno bisogno solo di una scintilla per essere infervorate. Ricordate le mie parole perché sono degne di essere rammentate; il dono concessomi dal Signore fiorirà un giorno nelle pianure del Punjab». Poi rivolgendosi ai visitatori, diede loro il benvenuto, li intrattenne come meglio poté, ordinò al loro capo Jaimal Singh di essere regolare negli obblighi militari e, giunto il momento della partenza, li salutò.

I doveri leggeri dell'esercito lasciavano a Jaimal Singh ampio tempo per la meditazione. Quando non aveva il turno notturno, si alzava alle due, faceva il bagno e sedeva per meditare. Durante il giorno, non appena la parata e gli altri consueti doveri erano finiti, s'impegnava nella stessa maniera o si affrettava alla casa di Swami Ji. Era conosciuto perché non sprecava un singolo istante nei passatempi popolari tra i camerati. Visitava Punni Gali con grande regolarità e spesso fungeva da pathi o cantore di Swami Ji; molti amici, in virtù del suo impatto, diventarono discepoli del Maestro. La vita era satura di pace, felice e stava dando frutti, ma arrivò il giorno in cui il reggimento ricevette l'ordine di lasciare Agra. Con la morte nel cuore, Jaimal Singh incontrò il Maestro e riferì con tristezza le novità. «Oh Signore», disse, «come desidero gioire delle benedizioni del Satsang un po' più a lungo!» Swami Ji sorrise e rispose: «Bene, aspettiamo e osserviamo la Volontà di Sahib». Il giorno dopo arrivarono nuovi ordini che cancellavano la partenza del reggimento.

Jaimal Singh stava facendo rapidi progressi interiori. Spesso riferiva a Swami Ji varie esperienze spirituali e il Guru era compiaciuto del progresso. Una volta quando gli disse del recente accesso a *Daswan Dwar* («La Decima Porta», il terzo stadio principale dell'anima mistica) e dell'inabilità di penetrare oltre, Swami Ji esclamò: «Ah! È del tutto comprensibile. Abbiamo già lavorato insieme a questa esplorazione spirituale, e nell'ultima vita hai padroneggiato fino al terzo stadio. Ne deriva la facilità nel progredire fino ad ora e la tua susseguente difficoltà». Ad ogni modo rassicurò il giovane discepolo e lo incoraggiò a proseguire gli sforzi.

Quando un giorno l'ultimo riferì ancora dell'ulteriore ascesa, Swami Ji fu estremamente compiaciuto e dichiarò con entusiasmo: «Continua in questo modo e sarai presto in grado di aiutare altre anime a salvarsi. Sei nato per aiutare l'umanità, tra te e me non c'è nessuna vera differenza».

«Non sono degno di tale onore. Oh, permettimi di restare umilmente ai tuoi piedi, lontano dalle zanne dell'orgoglio».

«Non temere, un vero Santo non può mai essere orgoglioso».

«O Signore, tienimi ai tuoi piedi, il servo dei servi dei Santi. È tutto quello che chiedo».

«Invero compirai il servizio di un Santo: salvare l'umanità, portarla alla verità e alla liberazione spirituale. Che cos'è la donazione di milioni di mucche rispetto alla salvezza di una singola anima?»

«Fa' quanto giudichi meglio, ma per quel che mi riguarda, conosco fin troppo bene la mia mancanza di valore e i miei limiti».

I sei mesi che avevano rimandato la partenza del reggimento, erano finiti e Jaimal Singh dovette partire. Si prese una licenza per gli ultimi tre giorni e li trascorse nella compagnia del Maestro. Avvicinatosi infine il momento dell'arrivederci, Jaimal Singh non riuscì a sopportarlo.

«Il mio cuore si spezza all'idea di partire. Se così desideri, posso far cancellare il mio nome dai registri dell'esercito».

Ma Swami Ji non ne voleva sapere di una cosa simile: «Edifica l'amore per lo Shabd interiore. Quello è il vero Guru ed è sempre al tuo fianco. Tutto il resto è transitorio e bisogna lasciarselo alle spalle. Guadagnati da vivere poiché se dipendi dal lavoro altrui, devi pagarlo con la pace mentale, e la tua comprensione sarà offuscata. Se devi lavorare, allora perché congedarti dall'esercito?»

Jaimal Singh non ebbe scelta se non inchinarsi alla saggezza superiore del Maestro. Al commiato Swami Ji parlò della natura della santità e della condotta dei Santi. Riferì aneddoti della loro grande umiltà e, nel salutare, disse: «Ora il tuo reggimento sta partendo. Se mai incontri un vero ricercatore, ponilo sul sentiero interiore, ma ricorda sempre che sei solo un umile strumento dei Santi». Gli occhi del soldato si riempirono di lacrime mentre cadeva ai piedi del Guru e gli diceva addio.

### *Il Santo soldato*

Da Agra il reggimento si spostò a Delhi. Jaimal Singh, privato della compagnia del Maestro, incominciò a cercare qualche ricercatore spirituale con il quale associarsi. Presto scoprì un certo Baba Karam Singh, anch'egli nell'esercito, che era un grande devoto del Signore. Incominciò

a visitarlo di frequente e sedeva nella sua abitazione dilettrandosi della compagnia dell'anziano. Quando un giorno Baba Karam Singh chiese a Jaimal Singh che cosa lo spingesse da lui, rispose con semplicità: «Vengo qui perché sin dall'infanzia ho sempre amato sedere ai piedi degli amanti del Signore». Baba Karam Singh era lietissimo di trovare uno spirito compagno così giovane negli anni, e seguì un'animata discussione sulla spiritualità. Risultò che Baba Karam Singh, come Baba Balak Singh di Hazro, confondeva il ritmo pranico con il principio del Naam cantato nel Granth Sahib. Il giovane soldato, che non aveva ancora raggiunto la maggiore età, incominciò con grande umiltà a correggere il suo errore. Citò rilevanti passaggi dalle scritture sikh per mostrare che il divino Shabda era l'energia primaria che attiva ogni cosa, anche il prana, però non andava indentificato con esso. Si soffermò sul fatto che tutti i grandi esponenti della Sant Mat o Sentiero dei Maestri avevano dichiarato chiaramente e inequivocabilmente che nella nostra epoca il pranayama e altre pratiche simili non potevano condurre alla piena emancipazione. Poi parlò del suo grande istruttore di Agra, dei suoi insegnamenti ispiratori e aiutò Baba Karam Singh a trovare il giusto sentiero verso Dio.

Dopo la grande ribellione del 1857, il reggimento in cui Jaimal Singh era arruolato, fu sciolto. Lui non aveva incontrato la famiglia da lungo tempo e procedette direttamente verso casa. La gioia della madre nel vederlo non conobbe limiti, ma non era destinato a rimanere con lei a lungo. Nel ricevere le notizie che si era formato un 24.esimo reggimento sikh a Peshawar, egli salutò la famiglia e si avviò per arruolarsi. Dopo qualche tempo dalla provincia della Frontiera Nord-occidentale il reggimento fu trasferito nel gennaio del 1858 ad Ambala. A settembre dell'anno seguente fu distaccato a Sagar, una città sulle rive di un grande lago nell'India centrale. Ormai i camerati di Jaimal Singh si erano abituati alla sua rigorosa disciplina spirituale; ma durante i giorni di marcia del reggimento erano molto sorpresi di sorprenderlo mentre scavava una piccola buca in cui si sedeva in posizione reclinabile, con la schiena appoggiata al terrapieno, e trascorreva tutta la notte in meditazione.

Mentre era assegnato a Sagar, una notte Jaimal Singh richiese a Swami Ji in meditazione che il reggimento fosse trasferito vicino ad Agra così che potesse avere il beneficio di sedere ai suoi santi piedi. Un uomo di realizzazione divina può fare miracoli, essendo unito con la Volontà di Dio; e l'amore di un Guru per il vero discepolo è talmente grande che

non gli nega nulla<sup>3</sup>. La preghiera di Jaimal Singh fu esaudita e il mattino seguente commentò casualmente con Bhagwan Singh, compagno e devoto ammiratore, che in caso di trasferimento il reggimento si sarebbe spostato ad Agra. In quell'occasione Bhagwan Singh prestò poca attenzione a ciò che fu detto, ma quando ricevettero le notizie della prossima destinazione, la storia del soldato premonitore si diffuse in un lampo per tutto il reggimento.

Non avevano ancora ricevuto l'ordine di spostarsi ad Agra quando Jaimal Singh chiese la licenza annuale. Fu concessa, però quando si presentò prima della partenza, il superiore lo informò che doveva ricongiungersi non a Sagar, ma ad Agra. Il sepoj fu così sopraffatto dalla notizia che anziché andare a casa, si recò direttamente ad Agra. Swami Ji lo ricevette con grande affetto e Radha Ji preparò in special modo l'halvah per sottolineare l'occasione. Il grande Guru lo tenne in considerazione come un *Puran Gurumukh*, un vero discepolo, e gli recitò alcuni poemi mistici che aveva composto durante l'assenza di Jaimal Singh da Agra e che in seguito furono raccolti da Rai Saligram Ji, un altro rinomato e illustre discepolo, insieme con molte altre sue composizioni, nel volume intitolato *Sar Bachan*. Uno dei versi che lesse, si riferiva direttamente al suo discepolo:

*Yeh dhun hai dhur lok adhura ki koyi pukre Sant sipahi*

*Questa musica fluisce da un piano trascendente nell'intimo  
e viene colta da un soldato Santo.*

*Sar Bachan, Shabd 9 (p. 94)*

---

<sup>3</sup> Denominiamo generalmente «miracolo» quel che non possiamo spiegare in termini di ciò che conosciamo. Così i primi testimoni della locomotiva ammirarono ciò che videro come una meraviglia; tuttavia oggi a stento qualcuno la considererebbe tale. La scienza sa che ciò che le persone considerano miracolo, non è tale, bensì si basa sulle leggi superiori della creazione, accessibili solo agli scienziati dello Spirito che hanno esplorato i misteri del Sentiero interiore. A questo riguardo vedere il capitolo «La legge dei miracoli» in *Autobiografia di uno Yogi di Paramahansa Yogananda*.

Jaimal Singh trascorse gran parte del tempo con il Maestro. Partecipava al Satsang con regolarità e spesso cantava i versi su cui Swami Ji in seguito discorreva. Nel frattempo il 24.esimo reggimento sikh si spostò in città, ma lui continuò a restare a Punni Gali poiché aveva ancora qualche giorno di licenza a disposizione. Una notte Swami Ji gli chiese di prendere un certo numero di lenzuola, vestiti e di accompagnarlo a una località povera, ove distribuì personalmente ai disagiati secondo i bisogni i doni che aveva portato per loro. I beneficiari erano colmi di gratitudine e ringraziarono entusiasticamente, benedirono lo sconosciuto magnanimo. Ma Swami Ji non era il tipo da lasciarsi attribuire meriti anche quando gli spettavano. «Oh», esclamò a coloro che si ammassarono attorno a lui, «non gravatemi di ringraziamenti. Sono solo un agente del mio generoso Maestro. A lui va accordato ogni credito».

Quando la missione notturna fu terminata, il grande insegnante si rivolse al discepolo e disse: «Jaimal, figlio mio, servi sempre il povero in questo modo, senza mai reclamare nulla come dovuto».

Jaimal Singh tornò al dovere quando la festa annuale fu finita, però considerò importante non perdere alcuna opportunità di visitare il Maestro. Spesso arrivava a Punni Gali a pranzo e restava fino a tarda sera. Un giorno perso nel Satsang e Bhajan, dimenticò completamente che era di turno la notte. Fu di buon mattino quando raggiunse l'accampamento e andò dritto dal compagno.

«Hai completato il tuo turno?» chiese Bhagwan Singh.

«Perché ero di turno la scorsa notte?» azzardò Jaimal Singh.

«Stai scherzando? Come se non ti avessi visto uscire abbigliato la notte scorsa!»

Jaimal Singh non aggiunse altro. Rifletteva sulla protezione infallibile del Maestro e si chiedeva che cosa fosse realmente accaduto. Se avesse ancora avuto qualche dubbio sul miracolo, presto venne sciolto. Anche il sergente superiore, nell'incontrarlo poco dopo, si riferì al turno della notte facendo notare che la sua partecipazione era stata debitamente segnata nell'apposito registro. Non appena poté dileguarsi, si affrettò a Punni Gali e cadde ai piedi del Maestro. «Quanto poco noi mortali eranti meritiamo la grazia che ci elargisci!» esclamò, e riferì lo strano avvenimento della notte precedente.

«Spero che tu non ne abbia parlato con nessuno dei compagni dell'esercito».

«Signore, ero troppo muto per pronunciare una parola».

«Eccellente, eccellente! Ora tienilo per te. E rammenta che se una mai accadesse in futuro una cosa simile, trattieniti e non farne un clamore pubblico».

Questo miracolo era destinato a ripetersi quando si presentò una situazione simile non molto tempo dopo.

L'anno e mezzo che il 24.esimo reggimento trascorse ad Agra, passò come un sogno felice. Prima che la truppa partisse, Jaimal Singh trascorse tre giorni con Swami Ji. L'ultimo giorno quando doveva dire addio, cadde umilmente ai piedi del Maestro. Swami Ji lo sollevò, lo strinse con affetto a sé e osservò: «Non v'è alcuna differenza tra di noi poiché siamo similmente pervasi dal potere del Naam».

Da Agra il reggimento procedette a Peshawar com'era consuetudine nella vita militare. Il 24.esimo reggimento sikh continuò a spostarsi da un accampamento all'altro ogni due o tre anni. Tra i vari luoghi dove fu assegnato, i più importanti furono Rawalpindi, Abbottabad, Mianmir vicino a Lahore, e Jhansi. All'ultima stazione menzionata Jaimal Singh fu promosso al rango di *naik* (n.d.t. caporale).

A ottobre, due anni più tardi, egli era ancora una volta sul cammino verso Agra per trascorrere la licenza annuale con il Guru. Chi può descrivere la beatitudine che si sperimenta ai piedi di un divino Insegnante! Il tempo volò e prima ancora di rendersene conto, arrivò il giorno della partenza per Jaimal Singh. Andò da Swami Ji per le benedizioni e per salutarlo. «Questo sarà il nostro ultimo incontro», osservò il Maestro. «La mia missione sulla terra è quasi finita. Non ho bisogno di ripetere che ti ho plasmato e tu sei della mia stessa essenza». Quando Chanda Singh, che si trovava pure a Punni Gali in quel momento, sentì che Swami Ji intendeva lasciare il mondo a breve, esclamò: «Che ne sarà di noi?» e lo implorò di lasciare qualcuno che portasse avanti il lavoro in Punjab. Swami Ji sorrise e rispose: «L'Onnipotente ha già esaudito le tue preghiere e Jaimal, al quale ho dato l'autorizzazione per l'iniziazione, è stato delegato per questo compito». Poi rivoltosi a Jaimal, disse: «Poni tutti i ricercatori che verranno da te sul sentiero del Naam, ma presta attenzione di rimanere alla larga da sette e confessioni. Il nostro è il sentiero di Nank e Kabir. Chiunque sia infiammato da zelo spirituale, che sia di questa o quella fede, ne ha diritto. Prosegui con umiltà totale e qualunque cosa faccia, falla come servo dei Santi». Poi si rivolse a Radha Ji e ponen-

do la mano sulle spalle di Jaimal, dichiarò: «Lui è davvero mio figlio Gurumukh». Prese un *saropa* (copricapo) e lo donò amorevolmente come regalo di commiato al fedele e degno discepolo. Questo grande amore e onore erano troppo per l'umile Gurumukh, sopraffatto, i cui occhi si riempirono di lacrime. Il suo cuore era pesante mentre se ne andava, pensando alla fine imminente del soggiorno terreno del Maestro e al difficile fardello che veniva posto sulle sue spalle.

Da Agra, Jaimal Singh tornò al reggimento a Jhansi. Il resto della storia come soldato è semplice da raccontare. È superfluo enumerare i numerosi luoghi in cui il 24.esimo reggimento fu di stanza di volta in volta. Qualunque cosa accadesse, ovunque andasse, Jaimal Singh non permetteva a nulla di interrompere la routine delle sadhana spirituali. Come un innamorato nella frenesia dell'amore, era sempre centrato nella gioia della vita interiore. Anche quando il reggimento era in azione nella Frontiera Nord-Occidentale durante la guerra anglo-afghana del 1879, egli lasciava gli alloggiamenti di notte, andava nel deserto, scavava una fossa e, con il fucile rincalzato sotto le ginocchia, si perdeva in meditazione. I cecchini nemici spesso lo individuavano, ma nel vedere la sua figura radiosa, era chiaro che non era un soldato ordinario, ma un grande fachim, e lo lasciavano illeso. A volte quando si alzava dalla pratica, s'inclinavano perfino di fronte a lui in venerazione.

Jaimal Singh, che aveva diciotto anni quando entrò la prima volta nell'esercito ad Agra, era diventato un uomo maturo ed era passato dalla giovinezza alla mezz'età; lentamente, ma costantemente aveva conquistato il cuore di tutti quelli che lo circondavano. All'inizio alcuni compagni magari lo avevano allegramente ignorato come una nullità non ortodossa, che non conosceva l'arte del godersi la vita, ma era perso nella lettura delle scritture e in tediose sadhana spirituali. Con il passar degli anni si resero conto che non avevano tra di loro un mortale ordinario. Il presagio rivelato a Bhagwan Singh a Sagar circa il successivo incarico si diffuse ampiamente e gli fece conquistare numerosi ammiratori. Mentre era a Jamrud durante la guerra afghana, il compagno Bhagwan Singh, che era andato con il convoglio, d'un tratto si ammalò e morì. Nello stesso istante in cui lo spirito stava lasciando la forma fisica, Jaimal Singh, a molti chilometri di distanza, esclamò improvvisamente: «Wah wah, nipat gaye», ossia «bene, bene, alla fine è andato».

Inder Singh, che si era unito al reggimento a Jhansi, e aveva sviluppato un legame intimo per il suo anziano riverito, diventandone il primo iniziato, era seduto con lui. Non fu affatto sorpreso da questa drammatica battuta e domandò all'insegnante che cosa intendesse. Jaimal Singh era riluttante a esporsi. «Perché preoccuparti di quel che non ti riguarda?» affermò, ma quando Inder Singh insistette, gli disse che Bhagwan Singh era dipartito. Il giovane soldato annotò il tempo, la data e quando giunsero le notizie della morte del collega, scoprì che erano corretti.

Tali strani avvenimenti non erano infrequenti laddove era coinvolto Jaimal Singh, e con il passar del tempo diventò un'istituzione nel reggimento. Tutti lo rispettavano e pure gli ufficiali inglesi lo adoravano chiamandolo "Signore Vescovo". Tutti quelli spiritualmente inclini cercavano la sua compagnia, al pari di quelli che erano afflitti dal mondo. Così Subedar (n.d.t. ufficiale dell'esercito indiano, equivalente al grado di capitano) Kharak Singh, che era stato sposato per molti anni senza prole, lo implorò per la benedizione di un figlio. Jaimal Singh osservò che non era destinato ad avere un figlio, ma quando Kharak Singh continuò a fargli pressione, la sua preghiera fu esaudita. Il bambino nacque, ma il padre felice omise di donare in carità la somma di cinquecento rupie che Jaimal Singh gli aveva ingiunto tassativamente di distribuire. Non molto tempo dopo, il Subedar si ammalò gravemente. Chiamarono Jaimal Singh, ma egli disse che era troppo tardi e che il male era oltre qualsiasi rimedio. Pochi giorni dopo Kharak Singh lasciò il corpo.

Fu semplice coincidenza oppure era per Jaimal Singh che i membri del 24.esimo sikh mostrarono uno straordinario interesse nelle questioni spirituali? Non è un fenomeno insolito che i santi uomini diffondano un'aura di pace ovunque siano, attirando i devoti del Signore e influenzando chi li circonda. Questo reggimento divenne conosciuto per le sue inclinazioni religiose e molti sadhu prestavano visita ovunque fosse di stanza. Jaimal Singh era sempre invitato ogniqualvolta un sadhu visitava il centro del reggimento o quando qualcuno dei suoi membri usciva per incontrarli. Una volta alcuni giovani soldati sikh dovevano essere battezzati come adulti nella loro fede ed egli fu scelto senza esitazione per condurre la cerimonia; diede un discorso illuminante sul significato interiore spirituale del rituale. Sempre più persone incominciarono a poco a poco ad assistere alle sue recitazioni delle scritture, e negli anni seguenti Jaimal Singh, al quale ormai si rivolgevano familiarmente come «Baba Ji», «Bhai

Ji» o «Sant Sepahi», spesso discorreva brevemente sul loro vero significato. La personalità magnetica, il carattere impeccabile, la padronanza spirituale e la fama crescente attirarono gradualmente attorno a lui una piccola cerchia di seguaci assai devoti del reggimento, uomini come Inder Singh, Bagga Singh, Bhagwan Singh, eccetera, che diventarono i suoi primi iniziati.

Ma la carriera militare di Jaimal Singh risaltò non solo per la rigida dedizione a un elevato ideale spirituale, anche per l'esecuzione ugualmente mirabile nel campo dei doveri militari. Fedele al comando del suo Maestro, Jaimal Singh era estremamente regolare nella routine ufficiale. Niente poteva trattenerlo dal lavoro, eccetto, forse, l'assorbimento nel Divino, e in quelle occasioni Swami Ji colmava miracolosamente il vuoto. Era conosciuto per la sua onestà e imparzialità e, sebbene egli stesso un rigido vegetariano, non esitò a far distribuire la carne ai compagni per esigenza di dovere quando in un'occasione fu così chiamato a fare. Una volta un ufficiale asserì che il suo vegetarianesimo con tutta probabilità stava indebolendo le sue capacità di soldato e suggerì di prendere cibo non vegetariano per sviluppare più resistenza e muscoli. Jaimal Singh rimase scettico e sfidò qualsiasi «osso duro mangiatore di carne» a superarlo sul campo. In seguito gli fu chiesto di spiegare i motivi della sua astinenza, e diede un discorso completo all'intero reggimento sviluppando per esteso le ragioni perché va evitata la carne e sfatando il mito popolare che il cibo vegetariano è in qualche modo carente di vitalità. La sua scheda personale, che annovera trentaquattro anni di servizio attivo, dimostra la verità delle sue asserzioni. Non registra un solo caso di ricovero.

Come il suo grande Guru, Jaimal Singh era inattaccabile sia nello *swartha* sia nel *parmartha* – mondanità e divinità. La sua regolarità, sobrietà e coraggio esemplari, la prontezza per addossarsi responsabilità, e l'esecuzione onesta di tutti i doveri, per tutti la calma e la riservatezza non rimasero inosservati. Nel gennaio del 1869 gli fu conferita una medaglia con il grado di naik mentre era a Jhansi. A Mianmir lo stesso giorno, tre anni più tardi, diventò un *havildar* (n.d.t. sergente); e quando il 24.esimo sikh era a Multan dal 1880 in poi per tre anni, ricevette una seconda medaglia per servizio leale e meritorio. Andò in pensione il 15 agosto 1889 dopo trentaquattro anni di servizio fedele e meritevole; quando diede l'addio al reggimento, i cuori di tutti (giovani, colleghi e

anziani) erano tristi poiché perdevano in lui non solo un camerata risoluto, pronto al duro lavoro, ma un amico, un istruttore (insegnava gurmukhi agli ufficiali) e ancor più raro, una guida morale e spirituale affidabile, ispiratrice.

I resoconti di Baba Ji lasciati dai colleghi dell'esercito e altri sono coerenti con il resto della sua vita e carattere. Dalla lettura apprendiamo di un uomo che, sebbene perso nei misteri divini, non lo era ancora per il mondo. Un compagno soldato al quale capitò di essere sotto il suo comando mentre era a Havildar, fu sorpreso che in tutti i tre anni passati insieme nemmeno una volta notò o sentì che fosse in collera. Si esprimeva sempre con dolcezza e si asteneva dall'asprezza e volgarità. Per tutta la vita rimase un rigido vegetariano e un ugualmente rigido astemio. E possiamo aggiungere l'inflessibile *brahmacharya*, poiché rimase celibe per tutti i suoi anni. Accasato con la devozione per Dio, non sperimentò mai la necessità di sposarsi e resistette stoicamente a qualsiasi tentativo di essere persuaso al matrimonio. Quando anche il fratello più giovane, Jiwan Singh, si arruolò ed espresse il desiderio di sposarsi, Jaimal Singh non si oppose, ma disse solo: «Perché rimanere irretiti in questa ragnatela quando la nostra famiglia non è destinata a continuare?» Jiwan Singh si sposò e un anno più tardi nacque un figlio che morì poco dopo, seguito dalla madre. Anche Dan Singh, il secondo fratello, che gestiva la fattoria, non ebbe prole e la predizione di Jaimal fu così adempiuta.

Altre qualità che distinsero Jaimal Singh dalla grande maggioranza degli uomini, comprendevano una capacità inesauribile di servizio, carità e generosità. Come Swami Ji, spesso distribuiva vestiti e altre necessità ai bisognosi e agli indigenti. Non aveva nemici e considerò tutti come amici. Il suo amore, comunque, era rivolto in particolar modo ai poveri, e ancor di più ai sadhu e ai devoti del Signore. Mentre altri erano indolenti o impegnati nello sport, lui cercava la compagnia di tali devoti, accudendo ai loro bisogni o discutendo problemi spirituali. Né nella vita militare né anche dopo fece distinzioni tra confessione e confessione, ma trattò tutti (musulmani, cristiani, sikh o indù) allo stesso livello. Sebbene fosse sempre pronto ad aiutare materialmente o spiritualmente, evitò senza posa la ribalta. Anche da bambino era stato noto per la modestia; a volte la timidezza lo aveva messo in ridicolo. Se incontrava i sadhu, si accontentava di ascoltare ciò che dicevano; raramente contraddiceva o criticava. Se incontrava un ricercatore autentico, era sempre pronto a discu-

tere e a spiegare, ma attribuiva qualunque cosa sapesse non a virtù proprie, ma alla grazia del suo impareggiabile Maestro.

I vestiti e l'aspetto erano tanto semplici quanto eleganti come l'uomo stesso. Di media statura, circa un metro e sessantotto, era di costituzione robusta. Aveva una protuberanza nodosa sulla fronte sopra l'occhio destro e il segno del loto, simbolo di vera spiritualità, sulla pianta del piede destro. Aveva lineamenti fini, una carnagione scura e un viso brillante il cui colore rubicondo era ornato da una folta barba liberamente fluente che conservò la nera lucentezza proprio fino alla fine, eccetto che per alcune striature irregolari di bianco. Quando non indossava l'uniforme, portava il turbante bianco nello stile jat, la *kurta* (camicia sciolta) musulmana bianca e dei pigiami aderenti dello stesso colore. Mentre si trovava negli alloggiamenti senza formalità tra i camerati, era solitamente avvolto in una copertina *khadi* che piegava sul lato sinistro, copriva i capelli (quando erano sciolti, cadevano alla cintura) con un asciugamano e calzava *kharaon* (sandali di legno) o *jooti* (scarpe indiane). Era semplice nelle abitudini e frugale nei bisogni. Il latte era il suo cibo preferito ed era particolarmente ghiotto del latte di capra. Spendeva pochissimo per sé e i guadagni venivano devoluti per lo più in beneficenza oppure spediva paghettoni al fratello.

### Il tedoforo

Baba Jaimal Singh, ritiratosi dall'esercito come pensionato governativo, decise di visitare la casa del suo incomparabile Maestro. Swami Ji era dipartito nel 1878 come lui stesso aveva predetto, ma Baba Ji era molto legato alla sua famiglia e ai suoi discepoli. Così nel 1890 prese il treno per la vecchia capitale mogul e, giuntovi, si avviò direttamente a Punni Gali. Radha Ji fu felicissima di vedere ancora una volta l'amato discepolo di Swami Ji mentre Chacha Partap Singh, suo fratello più giovane, era oltremodo lieto e gli diede un cordiale benvenuto. Spedirono un messaggio a Baba Gharib Das, allora evidentemente ad Agra, ed egli si affrettò a incontrare la grande anima dal Punjab. Chi può descrivere la profonda gioia mentre si salutarono, si abbracciarono e ricordarono il grande Maestro che, non più sul piano fisico, era ancora sempre spiritualmente con loro? Chi può immaginare le sensazioni di tali spiriti maestri? I vecchi camerati spirituali irradiavano amore mentre si salutavano e, vederli insieme, era di per sé una lezione della verità che Dio è amore. Radha Ji tirò fuori un turbante rosso e un *assan* (tappeto della preghiera) che Swami Ji le aveva lasciato prima di dipartire come ultimo dono per il gurumukh discepolo. Chacha Partap Singh portò poi un gaddi e implorò Baba Ji di usarlo. Ma lui non ne volle sapere e commentò: «Sono solo un cane di questa casa benedetta per essere ammesso dentro queste mura», rimanendo in piedi. Chacha Partap Singh protestò e insistette, ma invano. Alfine Radha Ji intervenne e pose fine alla controversia dicendo: «Jaimal Singh è davvero un figlio *khatau* (degno) di Swami Ji, che ha fatto fruttare al massimo il capitale affidatogli. Gli ha concesso la Signoria di Sat Lok. Perché dovrebbe occuparsi di gaddi terreni?» Al termine del pranzo Baba Ji insistette per lavare i piatti. «Questa casa per me è un tempio, poiché fu qui che ottenni l'illuminazione. La mia unica ambizione è di servirla». Neanche a parlarne per Radha Ji: «Puoi fare quel che vuoi un altro giorno», dichiarò, «ma oggi deve attenerti a quel che dico».

Il giorno successivo, accompagnato da Chacha Partap Singh e Baba Garib Das, Baba Jaimal Singh Ji si recò da Rai Saligram (un beneamato discepolo di Swami Ji), al quale era stato affidato il compito ad Agra e teneva i discorsi al Pipal Mandi, dove era popolarmente conosciuto come Hazur Maharaj. Si rallegrò della visita e ricevette l'ospite onorato con rispetto e affetto. I due si abbracciarono dopo che Hazur Maharaj spinse

Baba Ji verso il gaddi sul quale sedeva di solito per farlo accomodare accanto a lui. Ma con la sua caratteristica umiltà declinò l'onore e si sedette per terra.

Il terzo giorno Hazur Maharaj donò a Baba Ji una sontuosa tonaca di seta ricamata d'oro. Ad ogni modo, lui non ne voleva sapere. «Come può un semplice contadino come me indossare questi tessuti preziosi? Mi sta meglio il khadi». «Come puoi parlare in questo modo», protestò il padrone di casa, «quando Swami Ji ti ha reso un re della Spiritualità e ti ha affidato la sua missione nel Punjab?» Vedendo che Baba Ji non cedeva, alla fine suggerì: «Benissimo, se non accetterai quest'abito, per lo meno dammi l'onore di metterlo una volta, dopo di che lo terrò come un prezioso ricordo». Nell'udire questo, Chacha Partap Singh dichiarò che aveva un diritto di priorità e spettava a lui l'abito dopo che Baba Jaimal Singh l'aveva indossato. Alla fine Radha Ji intervenne e intercedette. Come poteva Jaimal Singh opporsi? Tale amore! Tale onore! Quale mortale poteva meritarselo? Era tutto per grazia del suo Maestro. Con le lacrime agli occhi prese l'abito dalle mani di Radha Ji e se lo portò con riverenza al capo, recitando i versi dal Granth Sahib che iniziano con:

*Mai avgun, gun nahi koi...*

*Sono indegno, senza alcuna virtù in me...*

Passò una settimana in questo modo e, avendo reso omaggio al luogo dove aveva ricevuto l'illuminazione spirituale, Baba Jaimal Singh si preparò per la partenza. Invitò Baba Garib Das a unirsi con lui e questi accettò misericordiosamente l'invito. La comitiva partì per il Punjab e quando arrivarono a Ghuman, furono organizzati in loro onore recitazioni e discorsi spirituali. Il matrimonio di Jiwan Singh era prossimo e c'erano festeggiamenti gioiosi. Gli abitanti del villaggio furono deliziati dai discorsi tenuti dai due amici spirituali e i giorni passarono finché Baba Garib Das dovette partire. Jaimal Singh lo accompagnò alla stazione ferroviaria di Beas e gli diede un toccante addio mentre il treno partiva.

Baba Ji continuò a rimanere in termini di profonda amicizia con i discepoli di Swami Ji e con i membri della sua famiglia. C'erano grande mutuo rispetto e stima, e la visita di Baba Ji alle Murri nel 1894 fu fatta su invito di alcuni satsanghi di Agra. Tuttavia dopo la dipartita di Hazur

Maharaj Rai Saligram Ji, le cose cominciarono a subire un cambiamento. Fu fatto un primo passo per portare tutte le attività sotto il controllo di pandit Brahm Shankar Misra (detto anche Maharaj Sahib) attraverso la creazione di un Consiglio Amministrativo Centrale a Soamibagh. Baba Ji fu nominato insieme con altri nove per la prima riunione del consiglio. In proposito la lettera spedita a Baba Jaimal Singh da Chacha Partap Singh da Allahabad per l'occasione, datata 4 agosto 1902, è documentata.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Lettera di Chacha Partap Singh datata 4 agosto 1902:

«Amato del Satguru, purificato dallo Shabd, puro in volto e d'intelletto,  
Baba Jaimal Singh Ji,

ho ricevuto la tua lettera e sono stato felicissimo di leggerla. E la pietra che hai suggerito sarà posta nell'edificio. Puoi starne certo. Mio figlio, Suchet Singh, è tornato ed è andato in pensione. Sono, ad ogni modo, dispiaciuto di notare che c'è la tendenza di formare diverse sette e cerchie nel nostro Satsang, e che tutti i satsanghi non sono in armonia tra di loro. Per questo scopo sono venuto qui (ad Allahabad). Abbiamo deciso di dare vita a un Consiglio Centrale per la Radha Swami Satsang. Pandit Ji (Brahm Shankar Misra) ha insistito perché io ne diventi presidente e lui sarà vice-presidente, perché Lala Ajodhia Prashad, figlio di Hazur Sahib Maharaj (Rai Bahadur Saligram) e altri otto, come pure tu stesso, ne diventiate membri. O che vengano eletti in qualche altro modo dieci membri qualsiasi tra i satsanghi con un voto di maggioranza. Ti sto dunque spedendo un opuscolo contenente una descrizione completa del Consiglio Centrale, e posso mandarti tutte le copie che desideri. Per favore manda istruzioni a tutti i satsanghi che dovrebbero approvare questi dieci nomi e sostenere questi opuscoli come prova della loro nomina. Se vi sono satsanghi in posti remoti, anche a loro bisogna chiedere di agire conseguentemente. Ti elenco i nomi dei dieci membri cui si fa riferimento sopra:

1. Lala Ajodhia Prashad (figlio di Rai Saligram)
2. Pandit Brahm Shankar Misra Sahib
3. Lala Baleshwar Parshad
4. Lala Madho Parshad
5. Rai Ishwar Sahai, alias Raja Sahib
6. Lala Suchet Singh (figlio di Chacha Partap Singh)
7. Baba Jaimal Singh Ji Sahib

Baba Ji, ad ogni modo, era riluttante a unirsi al consiglio poiché sentiva che i cambiamenti avvenuti in questo periodo tra i satsanghi di Agra, non erano in accordo con gli insegnamenti di Swami Ji. Obiettò e si oppose pure al progetto di Maharaj Sahib della costruzione di un samadhi magnificente in memoria di Swami Ji, poiché sentiva che il suo Maestro era così umile di spirito che non avrebbe mai approvato tale progetto. Quando andò ad Agra in questo periodo, spiegò apertamente il proprio punto di vista, ma Maharaj Sahib non si fece dissuadere. Non sentendosi più ben accolto e constatando che le sue parole erano vane, tornò a Beas e decise di rimanere in disparte dalle attività del consiglio a Soamibagh.

Durante la carriera militare Baba Jaimal Singh, ogniqualvolta aveva una licenza, ne trascorreva una parte a Ghuman. Per quanto distaccato dai legami terreni, era ancora molto legato alla madre. In un'occasione rivelò a un devoto discepolo che nelle tre vite passate lui e la madre avevano gioito della stessa relazione. In circostanze simili quando tornava alla casa natale, era sua consuetudine non sprecare tempo in chiacchiere inutili e nell'ozio, ma recarsi alle rive del Beas e sedeva nascosto nei fossi che il fiume capriccioso aveva creato con i cambiamenti bizzarri del suo corso. Continuava perso nella devozione spirituale per giorni, sostenendosi solo con alcuni ciapati secchi che portava da casa e appendeva a un albero di *kikar* (n.d.t. una pianta della famiglia delle Mimosacee). Altre volte quando era a casa, camminava fino alla Dera Baba Namdev e meditava lì o in un riparo nel cortile della casa di famiglia. Questa casa e il riparo furono preservati a lungo dopo la morte di Baba Ji, e il suo successore, Hazur Baba Sawan Singh Ji Maharaj, a volte portava i discepoli più stretti a Ghuman per mostrare loro il luogo dove il suo grande Guru soleva meditare. In particolare indicava il piolo sul muro dietro il riparo, dove Baba Ji si legava i capelli per eludere il sonno durante l'*abhyasa*.

---

8. Lala Sudershan Singh (un altro figlio di Partap Singh)

9. Munshi Hargobind Daya Sahib

10. Bool Chand Sahib

Con la costituzione di quest'associazione si spera che i differenti gruppi e cerchie scompariranno e che i satsanghi si ameranno come fratelli. Gentilmente inoltra per conoscenza questa lettera anche a Babu Sawan Singh».

Proprio come i camerati appresero col tempo a rispettare e riverire Baba Jaimal Singh, parimenti gli abitanti di Ghuman ne riconobbero gradualmente la grande levatura spirituale. La prima devozione durante l'infanzia era già divenuta una leggenda locale e ovunque arrivasse il Sant Sipahi, la gente locale si stipava per vederlo: giovani e vecchi, chiunque avesse un'inclinazione spirituale, cercavano la sua compagnia. Mistri Elahi Baksh e Bhai Lehna, che erano stati amici d'infanzia, furono i primi a cercare la sua guida spirituale. Egli encomiò il loro zelo, ma disse che il tempo non era ancora maturo per dare loro le istruzioni. Molti anni più tardi quando senti che era giunta l'ora, li pose sul sentiero interiore e furono tra i primissimi discepoli di Ghuman.

Dopo il pensionamento Baba Ji, tornato al villaggio nativo, continuò con la vecchia abitudine di andare sulle rive del fiume Beas per le sadhana. Gli anni immediatamente dopo la fine della vita militare furono in gran parte trascorsi in questo modo. Una volta mentre si trovava ad Amritsar con Hakim Nand Lal, menzionò che era in cerca di un luogo tranquillo nel territorio incolto dove sistemarsi e proseguire la meditazione. Lala Khazana Mal, un prestasoldi che era pure presente, suggerì che si poteva trovare un posto simile tra i villaggi di Vairach e Balsarai sulle rive del Beas dove lui gestiva gli affari. Baba Ji, che era già legato alla zona, accettò il suggerimento. Questo fu il luogo dove Kahan, un uomo inebriato di Dio, incontrò Baba Ji nella fase iniziale dicendo che gli stava preparando un posto per i giorni a venire.

Nel frattempo Baba Chanda Singh, che pure aveva ricevuto le istruzioni ai piedi di Swami Ji, spirò. Negli ultimi momenti Bibi Rukko, una discepola assai devota, gli chiese che ne sarebbe diventato di lei. «Non temere, figlia mia», rispose il saggio, «un altro più grande di me si prenderà cura di te». «Dove lo troverò, Signore?» domandò Rukko. «Trovarlo? No, non ne avrai bisogno poiché lui troverà te».

Poco prima che Baba Ji venisse a stabilirsi sulle rive del Beas, Bibi Rukko, che allora viveva a Vairach ed era piuttosto evoluta spiritualmente, disse agli abitanti del villaggio che presto il suo protettore si sarebbe trasferito da quelle parti. Quando Baba Jaimal Singh arrivò, trovò per lui una piccola capanna spoglia fatta di paglia e rami, due metri e mezzo per due metri e mezzo, e vi si trasferì. Poco dopo sopraggiunse Khazana Mal e, nell'apprendere dell'arrivo di Baba Ji, venne a trovarlo. Aveva intonato la capanna di fango e scavato una grotta. Era l'anno 1891 e Baba Ji

si consacrò con zelo rinnovato alle sadhana spirituali. Entrava nella grotta e vi restava per giorni, a volte fino a una quindicina senza cibo, rapito nel samadhi interiore.

Sebbene Baba Ji avesse evitato di esporsi al pubblico, tuttavia il muschio non può nascondersi nel buio. Poteva pure non curarsi di fama e rinomanza mondane, ciononostante gli toccarono in sorte. La reputazione della sua grandezza spirituale si era già sparsa da Ghuman ai villaggi vicini, e andare per il darshan da un santo è un'antica istituzione in questa terra dei saggi. Laddove c'era stata una landa desolata, la gente cominciò ad apparire in numero sempre crescente e si tennero Satsang regolari. Come poteva Baba Ji allontanare quelli che erano venuti alla sua porta? Con tutta semplicità e umiltà insegnò loro il messaggio spirituale che aveva ricevuto ai piedi di Swami Ji. Molti uomini abbienti lo implorarono di permettere la costruzione di un edificio solido per lui, ma, ricco di umiltà, continuò con i suoi semplici modi austeri.

Cercare di scrivere la biografia di un Santo è sfidare l'impossibile. Per rendere veramente giustizia al suo soggetto, deve seguire i movimenti interiori che sfuggono a osservazione, analisi e formulazione. Prendete la vita di un grande artista, scrittore, soldato o uomo di stato, e se siete un uomo di profonda comprensione e immaginazione, potete farlo rivivere in parole dando un'immagine vivida dei conflitti psicologici e delle risoluzioni coinvolte. Ma i Santi sono passati con un balzo da questo mondo a un altro e si sono accampati in reami inaccessibili. Pochi uomini vi sono arrivati; e coloro che hanno avuto accesso, sono stati avviluppati nel silenzio.

*Quando la penna cercò di descrivere questo posto,  
si ruppe in pezzi e la pagina fu strappata.*

Lo studio del progresso dell'anima mistica è oltre la portata dei mortali ordinari, e chi ha compiuto il viaggio interiore, può solo parlare con metafore e parabole, poiché altrimenti come può il linguaggio dell'umanità comune, confinato di per sé, esprimere esperienze per le quali non è mai stato predisposto? La storia poi di un'Anima Maestra, infiammata da uno zelo infaticabile, che si muove di piano in piano, deve rimanere non scritta; nella migliore delle ipotesi si può solo accennare una parvenza di eventi e avvenimenti esteriori per suggerire l'insolita na-

tura delle esperienze spirituali che si manifestano. E una volta che tale anima abbia raggiunto la piena illuminazione e si sia unita con l'Infinito, la sua storia non è più sua, ma è la storia di coloro che sono giunti sotto il suo incantesimo e sono stati liberati dalla schiavitù mundana.

La biografia di Baba Ji dopo che la grande ricerca era stata coronata da successo, è il racconto non così tanto del suo sviluppo, ma di numerose anime che beneficiarono da lui. Così Mian Chirag Din riporta la vicenda di suo nonno materno, Mistri Elahi Baksh, di cui abbiamo già parlato.

Elahi, un amico d'infanzia di Baba Ji, mostrò grande interesse nelle tematiche spirituali e le discuteva con lui quando Baba Ji veniva a casa in licenza dal reggimento. Una volta quando Baba Ji, conosciuto nel villaggio come «Bhai», era a Ghuman, Elahi lo vide avvicinarsi in compagnia di un sadhu. Stavano discutendo vivacemente e quando Elahi desiderò conoscere il tema, gli fu detto che il sadhu insisteva sul fatto che Brahmand era il più alto di tutti i cieli nonostante Baba Ji lo rassicurasse che c'erano reami superiori. Udito questo, Elahi si rivolse al sadhu e con solenne convinzione disse: «Reverendo Signore, Bhai Ji ha assolutamente ragione. Ci sono veramente regioni più alte di quelle che voi conoscete».

Ciò mise a tacere il sadhu e se ne andò. Quando gli amici rimasero da soli, Baba Ji ringraziò Elahi per l'intervento amichevole e aggiunse: «È strano, non mi hai mai detto di aver accesso ai reami spirituali interiori».

«Chi ha detto che ce l'abbia?»

«Ma come hai potuto parlare con una simile convinzione?»

«Oh Bhai, so solo che un uomo di realizzazione non pronuncerà mai una falsità. Così come potrei dubitare di quanto hai affermato?»

Baba Ji fu così commosso dalla fede spontanea e profondamente radicata che gli disse: «Ti svelerò i tesori di cui pochi sognano e ancora meno conquistano». Lo portò direttamente a un laghetto vicino e lo iniziò al Surat Shabd Yoga sulle sue rive. Ad ogni modo, Elahi doveva ancora imparare il valore del dono che aveva ricevuto. Grandemente interessato alle tematiche spirituali, continuò le pratiche insegnate dai fachiri musulmani e omise di seguire le istruzioni dell'amico.

Quando Baba Ji tornò di nuovo a Ghuman, mandò a chiamare Elahi e gli chiese che cosa avesse fatto con la chiave interiore che gli aveva dato. Quando Elahi rispose che non aveva fatto nulla e aveva persino dimenticato quanto gli era stato detto, Baba Ji era dispiaciuto. «Ti ho dato le più

grandi ricchezze che l'uomo possa mai sperare di avere e tu le hai prese così poco in considerazione», lo rimproverò e lo schiaffeggiò tre volte sul viso. Non appena le mani ebbero toccato il volto del contrito Elahi, il suo occhio interiore si aprì e il suo spirito si elevò nei mondi più alti. Da quel giorno in poi Elahi Baksh prese a consacrarsi esclusivamente al Surat Shabd Yoga, visitò giornalmente il suo *Pir* o Guru e s'inclinò con riverenza davanti a lui.

Quando un Grande prende un'anima errabonda sotto le sue ali protettive, la grazia non è confinata solo al diretto discepolo, ma irradia a coloro che gli sono vicini e cari. Tale potente influsso spirituale cadde sulla famiglia di Elahi Baksh al punto che, a dispetto del dileggio e dello sdegno dei parenti e fratelli musulmani, molti membri cercarono istruzioni ai piedi di Baba Ji. Il genero di Elahi, Hussain Baksh, fu il primo ad accettare il Sentiero. Fu molto devoto a Baba Ji e mostrò grande amore, deferenza. Il Guru ne era compiaciuto e trattò lui e i suoi figli, Ghulam Qadir e Chirag Din, con affetto. Mian Chirag Din, nel resoconto scritto di suo pugno, riferisce come il Grande scherzava con loro e li riceveva a tutte le ore quando erano ragazzi. Una volta quando era andato a Ghuman e stava riposando, i ragazzi lo cercarono. Bibi Daya li ricevette alla porta e non appena apprese che erano venuti per il figlio, s'irritò un po'. «Ah, quando crescete!», esclamò, «se avrete dei figli, non fate mai l'errore di educarli. Sono una madre e so troppo bene dalla mia esperienza com'è difficile tener testa a un figlio quando diventa un Dio». In quell'istante Baba Ji li chiamò dall'interno e i ragazzi entrarono. Diede loro una pacca con affetto e rimarcò: «Siete sempre benvenuti. Non fate caso alle parole di mia madre».

Un vero Maestro è sempre con il discepolo e lo protegge non solo nella vita, ma ugualmente al momento della morte:

*O Nanak, liberati delle compagnie mondane  
e cerca la vera amicizia di un vero Santo.  
Le prime ti dimenticheranno anche in vita,  
ma Lui non ti abbandonerà nemmeno dopo la morte.*  
Nanak

*Aggrappati, o anima, a Colui che conosce tutti i piani interiori,  
poiché ti sarà amico nella vita come pure nella morte!*

*Maulana Rumi*

Essere testimoni degli ultimi istanti di un discepolo di Baba Ji voleva dire convincersi della sua autentica grandezza. Si narrano innumerevoli storie sugli strani avvenimenti che marciano la fine degli iniziati del Santo di Beas. Possiamo citare il resoconto oculare di Chirag Din della morte di suo padre come un esempio eccezionale. Traduciamo dal manoscritto in urdu del contatto della sua famiglia con Baba Ji e di alcuni aneddoti che udì dal grande Maestro riguardo alla prima parte della sua vita.

«Una volta Baba Ji era andato a Ghuman dopo aver riscosso la pensione. Nostro padre, nel frattempo, morì. Andammo dal Grande e gli riferimmo la triste notizia. Ci consolò e si diresse subito verso il posto dove giaceva il corpo morto. Appena giunse, disse: “O Hussain Baksh, perché hai questa fretta? Sarei venuto a trovarti e avresti potuto avere il mio darshan”. Pronunciate queste parole, nostro padre deceduto aprì gli occhi e si sedette eretto. La madre, spaventata, chiese quale fosse il problema. “Nulla”, disse, “il Maestro è venuto e me ne sto andando”. Poi si sdraiò e spirò».

Un altro aneddoto molto interessante riferisce come, mentre Baba Ji stava visitando il villaggio di Dhaliwal, Attar Singh, un abitante del posto, lo accompagnò facendogli attraversare un torrente stagionale gonfio con le recenti piogge e tornò. Il saggio fu così compiaciuto con il servizio dimentico di sé del jat che dichiarò: «O Attar, mi hai fatto attraversare questo ruscelletto. Io, in cambio, ti porterò attraverso l’oceano della vita». Poi lo iniziò alla Scienza divina e da quel giorno l’uomo cambiò completamente. Si prendeva cura del gregge per il pascolo come in passato, ma giunto ai campi, lo lasciava andare mentre lui si impegnava nelle sadhana spirituali. Non usava più il bastone per controllare il gregge, ma lo governava con un pezzo di stoffa e presto divenne conosciuto per il suo straordinario trattamento gentile verso gli animali. Un giorno tornò piuttosto presto. Arrivato a casa, disse alla nuora presente: «Figlia, prepara tutto subito; a breve arriverà la tempesta».

Poi andò a fare il bagno, sistemò un letto per terra e chiamò tutti quelli che erano in casa al suo fianco. Disse loro addio spiegando: «Il mio tempo si sta avviando alla fine e devo andarmene presto». Tutti rimasero

sbalorditi per queste strane parole. Come poteva parlare di morte quando godeva apparentemente di buona salute? Alla fine la nuora, riprendendo la padronanza di sé, chiese il permesso di mandare a chiamare il figlio. «Non c'è bisogno», rispose, «il mio Maestro è venuto e non posso farlo aspettare». Dette queste parole, si mise disteso, chiuse gli occhi e il suo spirito se ne andò alla Casa celestiale.

Baba Ji non solo era cauto nel rivelare le ricchezze spirituali, ma ammonì con rigidità i propri discepoli ad esercitare lo stesso controllo. Quando trasgredivano le sue istruzioni, non sfuggivano mai al rimprovero. Così Chirag Din riferisce la storia di un cieco *hafiz* (uomo colto) di Dhariwal. Una volta partecipò a un discorso di Baba Ji alla città di Kapurthala, e quando fu finito e stavano parlando tra di loro, l'*hafiz* rimarcò: «Il saggio ha detto che chi ha letto il Sacro Libro tre volte, ottiene il paradiso».

«Il paradiso è ben lontano, mio caro compagno», rispose Baba Ji, «soltanto coloro che vi hanno avuto accesso, possono parlare».

La sicurezza della voce del saggio indusse l'*hafiz* a chiedere istruzioni. Il suo desiderio fu concesso e coltivò con solerzia la lezione che gli era stata data finché portò frutto. Poi procedette da Mian Sahib a Batala dal suo istruttore precedente, e gli disse che tutto quello che gli aveva insegnato, era un imbroglio, una menzogna. Visitava spesso la moschea e, intollerante alla pia mistificazione praticata lì, di nascosto rompeva i vasi di terracotta e bruciava i tappeti della preghiera. I compagni presto scoprono il furfante e si lamentarono con il Guru.

Il cieco fu chiamato e Baba Ji lo rimproverò: «Signore», rispose il discepolo, «non riesco a tollerare l'ipocrisia e per giunta ho ragione». Il Maestro, ad ogni modo, gli disse che in futuro doveva imparare a controllarsi e a mostrare un certo ritegno. Ma l'avviso rimase ignorato e l'*hafiz* presto riprese a indulgere ai suoi capricci. Un gruppo di musulmani venne a visitare il saggio e protestò aspramente lamentandosi che aveva insegnato al discepolo a diventare un pagano. Baba Ji rispose: «L'uomo persiste ancora nella sua stupidità? Bene, se non smetterà di tribolarvi, non siate in collera poiché presto vi libererete di lui». Come previsto, pochi giorni dopo l'*hafiz* lasciò il corpo.

Si narrano storie simili sul conto di altri discepoli avanzati. Un *sadhu* che venne a vivere a Beas, fece rapidi progressi e la sua anima s'innalzava a volontà fino a Daswan Dwar. Non riuscì a trattenersi, ad ogni modo, e

cominciò a parlare delle glorie interiori a chiunque attraversasse il suo cammino. Baba Ji era contrariato e gli disse che doveva imparare a disciplinare la lingua. Ma il sadhu, sicuro di sé, continuò sbadatamente. Fu calata la cortina interiore e per sedici anni gli fu negato l'accesso interiore fino proprio agli ultimi giorni quando l'illustre successore di Baba Ji, Baba Sawan Singh, gli diede le sue benedizioni. In una situazione simile anche Baba Nizam-ud-din dovette sperimentare una battuta d'arresto. Suo figlio, in un bellissimo resoconto in urdu, narra di come il padre, che fu il sedicesimo iniziato di Baba Ji secondo i registri a Beas, progredì con grande celerità nell'intimo. In pochi mesi aveva ottenuto grandi poteri e aveva sviluppato una chiaroveggenza notevole. Ma anziché sigillare i doni dentro di sé com'era stato istruito dall'insegnante, incominciò a ostentare le conquiste spirituali e a parlare liberamente a chi lo circondava degli eventi futuri o di ciò avveniva in città distanti. Quando Baba Ji ne fu informato, si rivolse a Bibi Rukko e disse: «È davvero asceso assai rapidamente, ma non è riuscito ad assimilare quanto ha ottenuto».

Da quel giorno Nizam-ud-din, che non era riuscito a far tacere le labbra, scoprì che l'occhio interiore era stato coperto da una cortina. Il suo dispiacere fu grande, ma confidando nella grazia del Maestro, si dedicò alle pratiche spirituali con rinnovata energia. Anche la moglie fu iniziata e con il passar del tempo furono accordate grandi benedizioni: era evidente alle persone che entravano in contatto con loro, che non erano comuni mortali. Nondimeno, mai più Nizam-ud-din sbandierò i propri poteri spirituali.

Tutta la sua vita e quella della famiglia, in base a quanto scritto dal figlio, sono una lunga saga delle benedizioni di un vero Maestro. Ma la società non è gentile con un Santo vivente né con quelli che sono persi nel suo amore. La devozione di Nizam-ud-din al Pir sikh presto gli procurò l'animosità dei parenti e fratelli musulmani. «È diventato un *kafir*» dicevano, e non perdevano occasione per insultarlo, perseguitarlo. Ma lui non era tipo da scoraggiarsi e ogniqualvolta si parlava di «musulmani» e di «non musulmani», recitava i distici persiani:

*Ishk ra ba kafir-o-moman, nu bashad imtyaj*  
*Ein Sukhan bar mamber-o-mehrab mae bayad nivisht*

*L'amore non distingue tra l'infedele e il fedele;  
fa' che queste parole siano scritte su ogni pulpito e arcata.*

*Mard-e-huji mard-e-haji ra talab  
khah hindu, khah turk-okhah arab*

*Se desideri compiere un pellegrinaggio interiore, allora cerca  
una guida interiore, che sia indù, turca o araba.*

Nonostante tutta la pazienza, le cose non fecero che peggiorare e quando non furono più accettabili, Baba Ji consigliò l'amato discepolo di trasferirsi a Multan. Fu là che trascorse il resto della sua lunga vita e spesso andava a Beas per incontrare il Maestro. Dopo il trapasso nel 1903, visitava Baba Sawan Singh, il successore spirituale, che lo teneva in alta considerazione. Non sta a noi soffermarci a lungo sulle numerose benedizioni concesse a lui, ai figli, nipoti e pronipoti; basti dire che l'intera famiglia nutrì una grande riverenza per Baba Ji e, secondo quanto le fu ingiunto, mantenne tutte le tradizioni della propria fede pur praticando la disciplina che le era stata insegnata. Quando la moglie dipartì, predisse la fine imminente un mese prima della data, benché fosse ancora in buona salute. Avvicinatasi l'ora, diede un addio commovente al marito: «Ti ho servito al meglio della mia abilità per sessant'anni. Ora concedimi il permesso di andarmene. Il mio Maestro e Maharaj Sawan Singh mi stanno aspettando». Nizam-ud-din le chiese di prendergli il braccio e di concentrare l'attenzione nell'intimo. Tutta la famiglia stava guardando la vecchia coppia seduta, assorta in meditazione. Venti minuti più tardi il marito aprì gli occhi: «Ora puoi andare» disse, e la moglie dipartì nella pace totale. Il mattino seguente quando il carro funebre doveva essere portato al terreno della cremazione, alcuni parenti si rifiutarono di alzare la bara con il pretesto che la donna era una kafir. Ma i vicini sapevano che era gentile e generosa, una vera figlia di Dio, e aiutarono a portare la bara al cimitero.

Baba Nizam-ud-din non temporeggiò a lungo. Similmente la sua fine fu nota prima del tempo e quando portarono la bara, i cuori dei fratelli erano stati addolciti e si unirono alla processione. Molti fachiri e sadhu testimoniarono la sua sepoltura e mentre le spoglie mortali venivano interrate, fu cantato il verso:

*Hum nashini saat-e ba aulia  
Behter az sad-sala taat beria*

*Il contatto di un istante con un Santo vale  
più di milioni di austerità.*

Ancora oggi, a dispetto della divisione del paese che sopraggiunse con l'indipendenza e degli odi comuni scatenati nella sua scia, i discendenti di Baba Nizam-ud-din hanno mantenuto la fede e spesso visitano il Sawan Ashram a Delhi per tenere viva l'associazione con il Sentiero dei Maestri o con il Sultan-ul-Azkar, come il loro antenato illuminato lo chiamava nella terminologia dei fachiri sufi.

La grazia di Baba Ji fluì su tutti! Non furono solamente i discepoli a beneficiarne, sibbene molti altri ai quali capitò di attirare il suo sguardo in virtù della loro semplicità, purezza e servizio dimentico di sé. Aveva letto parecchie scritture nell'infanzia e giovinezza, ma parlava non in base alla cultura bensì all'esperienza diretta interiore. C'erano una dolcezza e un fascino inesplicabili in ciò che diceva e un senso irresistibile di convinzione e certezza. Una volta quattro grandi pandit che si diletta- vano con varie pratiche yogiche, incominciarono a litigare e a dibattere sulla natura dei piani interiori. Si basavano sullo studio spirituale e la controversia che infiammarono, era davvero animata. Sentendo parlare di un Santo jat di grande conseguimento, vennero alla porta di Baba Ji. Ascoltò ciò che dovevano dire e poi con lucidità spiegò loro la natura delle regioni spirituali, riconciliando gli apparenti punti di vista contraddittori e risolvendo tutti i dubbi con loro soddisfazione. I pandit se ne andarono, ma uno di loro, un vero ricercatore che aveva colto l'esca del Santo, tornò e implorò l'iniziazione. Il dono fu concesso; praticò le sadhana con regolarità, ma con scarsi risultati.

«Ah Signore! Benedicimi con una visione interiore», implorò.

«Pensi che non desideri il tuo bene?» giunse la risposta. «Prego il Signore che tu raggiunga Sat Lok oggi stesso, ma non sei ancora pronto e non riusciresti a sopportarne lo sforzo».

La preghiera fu ripetuta parecchie volte, ma Baba Ji diede sempre la stessa risposta. Un giorno mentre stava andando da solo a riscuotere la pensione, il pandit lo avvicinò in un posto isolato.

«Signore, questo posto è deserto e nessuno è nei paraggi. Benedicimi ora, almeno concedimi una visione fugace dei reami interiori – nient'altro – così che non persista più nell'incertezza».

«Non riuscirai a tollerarlo e lo sforzo sarà eccessivo per te».

«Che importa se perdo la vita se solo posso vedere ciò che c'è nell'intimo!»

Baba Ji non poté rifiutare. Chiese al pandit di sedere in meditazione e focalizzò lo sguardo su di lui. L'anima del pandit fu attirata con la forza nei reami più alti. Quando Baba Ji, di sua volontà, la riportò alla coscienza fisica, il pandit cadde singhiozzando ai suoi piedi.

«Ho sentito come se la vita mi venisse strappata via e se un milione di lampi mi cadessero in testa! Oh Signore, perdona la mia stoltezza. Noi mortali siamo davvero indegni».

«Per che cosa devo perdonarti?» rispose il saggio. «Sei tu che devi perdonare te stesso, poiché io non ho sofferto. Ora va' e sfrutta al massimo il tempo, poiché hai solo altri tre anni da vivere».

Da quel giorno il pandit si concentrò sulla meditazione e tre anni più tardi, come predetto, dipartì.

Tali storie, in ogni caso, sono infinite e interi volumi non sarebbero sufficienti per cantare la gloria e la grazia di un vero Santo. Quindi passando oltre, ci occuperemo del singolo evento più importante negli annali del ministero divino di Baba Ji: l'iniziazione di Sawan Singh Ji che in seguito avrebbe continuato la sua missione. Il grande discepolo in persona narra la storia e citiamo dalle sue lettere che sono state pubblicate in *Spiritual Gems* (Beas, 1959):

*Fui appassionato del Satsang e del Parmarth (spiritualità) sin dall'infanzia. Spesso frequentavo la compagnia di sadhu e religiosi, e in parte era a causa di mio padre, amante del seva dei sadhu. Mentre ero arruolato, studiavo il Vedanta e lo discutevo con le persone, specialmente con i sadhu che, sul tragitto per il Kashmir, si fermavano a un dharmasala (pensione) vicino a casa mia.*

*In seguito fui trasferito alle colline Murri. Un giorno stavo ispezionando il mio lavoro quando vidi un vecchio sikh che saliva per un poggio insieme con una signora di mezza età. Quando lo notai, pensai che probabilmente fosse venuto in connessione con qualche causa del Commissariato. Non immaginavo che si trattas-*

se del mio Maestro. Non era altro che Baba Ji in persona e la signora era Bibi Rukko. In quel momento non lo sapevo, ma scoprii in seguito che Baba Ji aveva detto a Bibi Rukko, riferendosi a me: «È per lui che siamo venuti qui», al che Bibi Rukko rispose: «Ma se non ti ha nemmeno salutato!» Baba Ji le disse: «Che cosa vuoi che ne sappia il poveretto? Il quarto giorno da oggi verrà da noi».

Il quarto giorno andai a partecipare al Satsang. In quel momento Baba Ji stava spiegando il significato del Jap Ji Sahib. Bene, incominciai la mia raffica di domande – al punto che l'uditorio si stancò e incominciò a sentirsi inquieto per il gran numero che avevo posto. Il sacro libro, *Sar Bachan*, era lì e feci obiezioni sul nome «Radhasoami». Baba Ji ne spiegò il significato citando dal libro stesso.

*Radha ad surat ka nam  
Soami ad Shabd nij dham*

*Radha è il nome del primo o primario raggio  
del surat (coscienza).  
Soami è la sorgente originaria della corrente  
dello Shabd.*

Ebbene voleva mettere in rilievo la via, ma avevo letto il Vedanta. Quando lessi il Gurbani, la mia opinione era diversa; quando lessi la Gita, la mia opinione era ancora diversa, ed ero incapace di giungere a una decisione. Alla fine chiesi una licenza di otto giorni per riuscire a studiare gli insegnamenti di Baba Ji. Lui mi consigliò di leggere l'*Anurag Sagar* di Kabir Sahib. Ordinai subito otto copie del libro da Bombay affinché potessi darlo anche agli amici, Baba Hari Ram, Gulab Singh, eccetera da leggere e commentare.

Dopo alcuni colloqui con Baba Ji, ero pienamente convinto e ricevetti l'iniziazione da lui il 15 ottobre 1894.

Quel che segue, è una storia commovente di devozione e obbedienza da un lato e di amore e grazia ineffabili dall'altro. Le lettere scambiate tra il Maestro e il discepolo colgono in parte la bellezza esoterica di questa

storia. Le epistole di Baba Ji sono riprodotte nel già menzionato volume di *Spiritual Gems*, dalle quali apprendiamo della guida, passo dopo passo, concessa dal Guru al discepolo che si è abbandonato totalmente alla sua Volontà, e del modo bizzarro, miracoloso in cui la sua mano protettiva lo aiuta a ogni piè sospinto. Vi sono due avvenimenti specifici che Baba Sawan Singh amava riferire in particolar modo all'uditorio per esemplificare la grandezza di Baba Ji e la benedizione di avere un *Puran Guru* o vero Maestro. Citiamo dalle lettere:

*1) Era mia abitudine aggrapparmi alla criniera del cavallo e saltarvi sopra mentre era in movimento. Ma l'inserviente, in mia assenza e a mia insaputa, aveva tagliato la criniera del cavallo. Non ci feci caso e come l'afferrai, la mano scivolò e caddi rompendomi una gamba. La frattura era dolorosa, senza dubbio, ma ancor più doloroso era il fatto che non potessi né defecare né urinare. I medici pensavano addirittura che sarebbe stato difficile per me sopravvivere.*

*Un soprintendente musulmano, che apparteneva al mio distretto, saputo dell'incidente, venne a dirmi: «Sono il tuo uomo, una specie di familiare; provengo dalle tue parti. Dimmi per favore, come posso aiutarti?» Dissi: «I miei figli stanno studiando come convittori in una scuola a circa dodici chilometri da qui. Non voglio che sappiano di questo incidente, però vorrei che tu mandassi un telegramma a Maharaj Ji (Baba Ji)». Spedì il telegramma. E quando Baba Ji l'ebbe ricevuto, disse: «Bene, se il Maestro vuole portarselo via, può farlo poiché per lo meno ha ottenuto il Naam». Ma Bibi Rukko, sorella di fede, intercedette per me con Baba Ji.*

*Baba Ji soleva meditare o mettersi in meditazione quando si aspettava che stesse accadendo qualcosa di importante, per poi esternare qualunque informazione ricevesse nell'intimo. Si sedette a meditare alle otto di sera o prima (non appena ebbe ricevuto l'informazione tramite telegramma). Alle tre del mattino chiamò Bibi Rukko ed ella chiese: «Ti porto del cibo ora?» (non aveva cenato). Baba Ji rispose: «No, ma hai chiesto sul conto di Bhai Sawan Singh. Ora puoi informare Sawan Singh che non se ne sta andando, ma i karma sono molto pesanti. Era destinato a dover soffrire per cinque anni, ma adesso sistemeremo i karma in cinque mesi.*

Non è straordinario? Non andremo da lui subito, ma dopo che sarà dimesso dall'ospedale. Nel frattempo puoi avvisarlo che abbiamo ricevuto il telegramma». Nel momento stesso in cui ottenni il telegramma di Baba Ji, riuscii a espellere feci e urina...

I Santi mostrano la loro misericordia, ma non ne parlano mai. Ora, mentre ero ridotto in questa condizione, dovevo subire anche dal punto di vista finanziario. Persi l'indennità di servizio, l'indennità del cavallo e anche metà della paga. L'ingegnere capo fu molto gentile con me. Disse: «Se solo riuscissi a venire in ufficio ogni giorno con un dandi (portantina), ti considererei di turno». Ma ero molto dubbioso e per la debolezza della gamba temevo di scivolare e di avere un altro incidente. Quindi l'ingegnere capo mi accordò un mese di permesso. Mi chiedevo se sarei riuscito a riprendere il lavoro dopo un mese. L'indomani vidi l'ingegnere comandante ed egli esclamò: «Ora te ne vai solo per un mese». Prima di questo venne a trovarmi Baba Ji e mi disse che sarei stato assente dal lavoro solo per un altro mese, ma era difficile crederlo da parte mia.

Alla fine passò il mese e ricevetti una lettera da Baba Ji che diceva: «Non siamo venuti nel mondo per fare il nostro lavoro; siamo venuti qui per ordine di Maharaj Ji (Swami Ji). Se lui vuole, ci farà fare il lavoro. È impossibile descrivere l'ascendente o il potere dei Santi. Sono certo, se il Guru desidera, può far eseguire il proprio lavoro anche alle pietre».

2) Baba Ji era molto gentile con me e ogniqualvolta andavo a trovarlo, mi faceva spazio nella sua camera. Una volta scesi dalla stazione di Beas a mezzogiorno in punto. Faceva molto caldo e mi sedetti sotto un albero per un po'. Poi sentii che ero venuto per il darshan di Baba Ji, eppure me ne stavo lì comodo e ritardavo l'incontro con il Beneamato. Anche gli amanti del mondo hanno fatto ben meglio. Il pensiero mi tormentava. Così m'incamminai dalla stazione alla Dera. Alla Dera, Baba Ji Maharaj, che era molto sensibile al caldo, uscì e incominciò a camminare avanti e indietro nel cortile esterno davanti alla camera. Bibi Rukko protestò e gli chiese di rientrare, al riparo dal sole rovente, ma non lo fece. Alcuni minuti prima che io sopraggiungessi alla Dera, lui entrò e allora Bibi Rukko, vedendomi arrivare, esclamò: «Ah... ora capi-

*sco perché Baba Ji stava camminando sotto il sole cocente». (Aveva assorbito parte del caldo estremo affinché io non ne fossi sopraffatto sul cammino). Ci sono così tante cose meravigliose sul conto di Baba Ji che se continuassi a riferirle per cent'anni, non sarebbe possibile elencarle tutte.*

Davvero «cent'anni» non sarebbero sufficienti e noi cercheremo di passare in rassegna il più repentinamente possibile il resto della storia del soggiorno terreno di Baba Ji. Un numero sempre crescente di visitatori si radunò alla sua capanna a Beas. Le parole rivolte a Bibi Rukko - «qui nascerà una città in costante espansione, saranno costruite numerose case, bungalow» - e niente meno le parole del Kahan inebriato di Dio deriso dalle persone - «raccolgo questi mattoni per la città che sorgerà qui» - incominciarono a sembrare significative. Baba Ji trascorreva la maggior parte del tempo a Beas, ma spesso usciva per il giro nelle zone vicine o in città lontane, per accudire ai bisogni spirituali dei seguaci.

Una volta ad Ambala, su richiesta di alcuni discepoli, Hukam Singh, un amico del suo devoto discepolo Moti Ram (un tessitore che lavorò per il reggimento britannico di stanza lì) chiese l'iniziazione. Baba Ji si rifiutò di esaudire la richiesta. Hukam Singh avvicinò l'amico, che a sua volta avvicinò Baba Ji, ma invano. «Non è ancora adatto per il Sentiero», osservò il saggio, ma Moti Ram non era tipo da scoraggiarsi. Implorò ancora e ancora a favore dell'amico.

«Te l'ho già detto, i suoi karma non lo permettono. Che cosa posso fare?»

«Santo, motivo in più per avere pietà di lui, poiché se non lo fai tu, chi lo farà?»

«Moti Ram, non insistere più. Preferirei iniziare altri quattrocento piuttosto che il tuo amico».

Un Santo non può respingere a lungo un discepolo devoto e attraverserebbe perfino il fuoco per il suo bene. Quando Moti Ram incalzò ripetutamente, egli acconsentì e aggiunse: «Ma non appena avrò iniziato il tuo amico, non trascorrerò qui nemmeno un istante, andrò direttamente a casa». Fedele alla sua parola, Baba Ji, non appena le istruzioni furono finite, impacchettò le poche cose e salì sul treno per Beas. A chiunque esprime il desiderio di seguirlo, fu detto di venire dopo due settimane. Raggiunto la capanna, si sdraiò nel letto e quando i visitatori locali ven-

nero a vederlo, rimasero costernati di trovarlo alle prese con una febbre mortale. Chiamarono dottori e medici, ma Baba Ji non prese nulla. Dopo circa due settimane la febbre calò e quando Moti Ram apprese la notizia, si affrettò da lui e implorò perdono: «Signore, se solo avessi saputo quel che dovevi passare, non avrei insistito, nemmeno per il regno dei tre mondi, con l'iniziazione del mio amico».

Baba Ji era in uno stato d'animo comunicativo e rivelò: «I karma di Hukam Singh erano talmente pesanti che se non fosse stato per l'intercessione ricevuta, nelle prossime sette vite avrebbe patito le sofferenze e le disavventure più ardue».

Moti Ram lo ringraziò con remissività per l'insondabile grazia, ma Baba Ji, fedele all'innata umiltà, rispose semplicemente: «Questo era il volere del Signore».

La grazia di Baba Ji irradiava come il sole datore di vita su coloro che venivano in contatto con lui. Baba Sawan Singh, in ogni caso, come abbiamo già visto, era oggetto di una particolare adorazione. Gli anni dal 1894 al 1903 furono contrassegnati da visite regolari a Beas da parte di Baba Sawan Singh Ji Maharaj che furono occasionalmente contraccambiate da Baba Ji. Il saggio chiamava il suo discepolo favorito con il nome di «Babu Ji». Aveva detto a Bibi Rukko che l'affascinante ufficiale di governo sarebbe stato un giorno il suo successore. In un'occasione, in uno stato d'animo straordinariamente misericordioso, si rivolse al gurumukh e rimarcò: «Tu ed io siamo venuti per il bene dell'umanità». Sawan Singh rispose: «Tu, ovviamente, sei venuto per l'innalzamento dell'umanità, mentre io sono solo un mortale che sbaglia». Baba Ji ripeté ciò che aveva detto e Sawan Singh diede la medesima risposta. Baba Ji allora, aggrottando le sopracciglia, disse a voce alta: «Babu Ji, sto parlando di te. Noi due siamo venuti per il bene dell'umanità». Sawan Singh rimase seduto muto e silenzioso. Un'altra volta il Santo di Beas disse ai discepoli: «Ho dovuto faticare molto duramente per il mio traguardo, tuttavia ho tenuto sigillato i tesori e non li ho mai esibiti. Ma le mie fatiche porteranno frutto e chi erediterà il mio mantello, sarà conosciuto in lungo e in largo».

I giorni passarono e Beas diventò un centro luminoso sulla mappa spirituale del mondo. Chi non aveva mai acconsentito alla costruzione di sale e case, su richiesta dell'amato Babu Ji, alla fine si ammorbidì: scavarono un pozzo e costruirono una sala del Satsang negli ultimi anni. «Per-

ché erigere edifici qui quando il fiume può spazzarli via?» aveva protestato, ma Sawan Singh non si fece dissuadere. «Anche se potrai dare un singolo discorso, e la struttura crollerà subito dopo, considererò il mio lavoro riccamente ricompensato». Nel frattempo, gli ultimi giorni del Jatguru, come soleva chiamarsi scherzosamente, si avvicinavano. Sei mesi prima di morire aveva rivelato ai discepoli la fine imminente. Nel sentire della dipartita di Karam Singh di Attock, aveva rimarcato: «Solevo incontrarlo a Delhi. Davvero una grande anima! Ma dovrà rinascere ancora una volta per la piena liberazione, non avendo praticato il Naam in questa vita. Bene, bene, anche il mio lavoro sta giungendo alla fine e presto me ne andrò».

Gli ultimi giorni videro numerosi pellegrini a Beas. Il saggio che una volta aveva passato sia la notte sia il giorno perso in meditazione, adesso era giorno e notte al servizio dei devoti. Riposava a malapena tre o quattro ore trascorrendo il resto del giorno per incontrare quelli che lo cercavano, per risolverne i problemi e per guidarli a uno sforzo spirituale sempre maggiore. Le porte della grazia divina furono spalancate e coloro che sedettero di fianco a lui nella stanza durante i giorni immediatamente precedenti la dipartita, furono rinfrancati nell'intimo e assorti nel *samadhi*.

La costruzione della sala del Satsang era stata ormai completata, e tutti incalzarono Baba Ji per dare un discorso. Comunque, protestò: «No, no, il Volere di Dio è diverso. Lì si rivolgerà a voi colui che mi succederà». Bibi Rukko era ugualmente irremovibile: «Naturalmente lo ascolteremo quando verrà il suo momento, ma ora mentre sei qui, permettimi di avere il beneficio della tua presenza». Baba Ji insistette: «Il volere di Dio è diverso. Per giunta, desidero che Babu Ji tenga il discorso a tutti i presenti durante la mia vita affinché non vi siano dispute in seguito». L'uditorio si era raccolto e pregò che fosse lui a parlare. Bibi Rukko lo implorò e supplicò, e alla fine acconsentì. Dopo essere salito di un gradino o due, si fermò ancora una volta e ripeté quanto aveva detto. Fra lo stupore di tutti quelli che erano entrati nella sala del Satsang, il figlio *gurumukh* di Baba Ji, Hazur Sawan Singh Ji, fu visto seduto sul podio.

Alfine arrivò l'ultimo giorno. Tutti i discepoli intimi rimasero al suo fianco in angosciante attesa. Era il 29 dicembre del 1903 e una fredda, intensa brezza soffiava sulle acque del Beas. Baba Ji sembrava in attesa, e guardava continuamente la porta. Alla fine si presentò un ufficiale di po-

lizia e chiese l'iniziazione. «Ti stavo aspettando», rispose il grande Santo, e senza indugio incominciò a spiegare la teoria e la pratica del Surat Shabd Yoga. Poco dopo la fine delle istruzioni, egli si sdraiò e, chiudendo gli occhi, gettò la veste mortale di decadimento.

Così trapassò uno dei più grandi Santi moderni, la cui vita fu una lezione di umiltà e amore. Non aveva studiato in nessuna scuola o università, ma aveva investigato in profondità il libro della vita. Da bambino aveva letto scritture di parecchie fedi e aveva praticato precocemente numerose sadhana o esercizi spirituali. All'età di diciotto anni, quando altri uomini avevano a stento ottenuto la maturità mentale, aveva già conquistato la corona della vita negata al più rigoroso degli yoghi e al più laborioso degli eruditi. Tuttavia trascorse il resto degli anni nella più perfetta umiltà avendo come unica ambizione di servire il Maestro e di comunicarne il messaggio al meglio delle capacità. Nelle ultime parole annotate si dice che abbia detto: «Per tutta la vita ho cercato solo di servire il mio Maestro e ora qualunque lavoro egli abbia compiuto attraverso questa povera struttura fisica, è finito», e trascorse l'ultima ora nel servizio. Incarnò molto di più ciò che una volta aveva scritto al futuro successore: «I Santi non nascono per se stessi, ma per la liberazione dell'umanità». Parlò per esperienza interiore e non in base ai libri, e iniziò circa tremila anime; mentre la schiera di quelli che inconsciamente trassero beneficio dal suo ascendente, è incalcolabile. Si potrebbe scoprire un altro così dimentico di sé, così disposto a soffrire per conto di altri, per i peccati altrui, così illimitato nell'amore e così distaccato dalle differenze esteriori di sette e confessioni? Se si fruga nella propria memoria, c'è forse un nome che viene subito in mente: quello di Nanak. E fu una semplice coincidenza che il Santo soldato di Beas nacque nello stesso distretto (Gurdaspur) in cui il grande Santo medioevale, secondo il suo costante compagno e biografo Bhai Bala, aveva profetizzato che sarebbe riapparso in un'età futura nella casa di un jat? I discepoli di Baba Ji non vennero meno di notare la rassomiglianza anche durante la sua vita e una volta lo interrogarono sul soggetto. Il saggio sorrise misteriosamente ed eluse la domanda. Ma pochi minuti dopo rimarcò per caso: «Se noi spiriti lasciassimo parlare la mente, chi mai ci concederebbe un attimo di riposo e chi risparmierebbe la nostra pelle?»

### III

*Baba Ji e la scienza spirituale*

Presentare gli insegnamenti di un Santo del passato che non ha lasciato alcuna composizione personale né in versi né in prosa, e in tempi in cui la stenografia e la registrazione su nastro erano ancora sconosciute, non è un compito facile. Ad ogni modo, è stato preservato il mazzo di lettere che Baba Ji rivolse al suo amato «Babu» Sawan Singh e sono assai rivelatrici<sup>1</sup>. Per giunta, alcuni di quelli che vennero in contatto con lui, hanno lasciato resoconti affascinanti dei suoi discorsi. Ma ben più importante di tutto, Hazur Sawan Singh Ji Maharaj, al quale passò la torcia spirituale, ha interpretato nella memoria vivente il messaggio del grande Guru nella sua essenza. Mettendo insieme tutto questo, possiamo arrivare a un chiaro concetto della natura e della portata dei suoi insegnamenti.

### *La creazione*

La Realtà Assoluta nella sua ultima forma era *Nirakar, Nirgun e Anami* – Senza Forma, Senza Attributi e Senza Nome – e poteva essere espressa negativamente: «Né luce né tenebre», «né suono né silenzio», eccetera. Era incomprensibile, ineffabile, infinita e indescrivibile. Fu la Realtà Suprema responsabile di tutto il resto. Quando si proiettò nella forma, portò all'esistenza i reami puramente spirituali di *Agam, Alakh, Sat Naam*, eccetera; la Luce e il Suono apparvero come suoi attributi primari. Da lì, scendendo verso i piani inferiori, cagionò il materiale corrente o *Kal* che ottenne il predominio spingendosi ancora più in basso. Le innumerevoli regioni che furono plasmate sotto i reami puramente spirituali di *Sat Desh*, potrebbero essere divise nelle tre grandi divisioni: *Brahmand, Und* e

---

<sup>1</sup> La maggior parte delle lettere di Baba Ji nelle pagine che seguono, sono tradotte direttamente dal gurmukhi originale. Il lettore desideroso di leggere l'intera corrispondenza con Baba Sawan Singh Ji può consultare *Spiritual Gems* (Beas, 1958).

*Pind* (il piano causale, astrale e fisico, ossia spirito-materiale, materio-spirituale e materiale).

Finché uno vive nel piano della relatività, è impigliato nella rete della Maya. Un desiderio si sussegue all'altro e il piacere è seguito dal dolore. Non può esserci alcun eterno riposo, alcuna gioia duratura. Dio, nel riempire la coppa delle benedizioni terrene dell'uomo, ha lasciato fuori felicità e contentezza, per assicurarsi che la sua creatura non dimentichi del tutto l'Artefice. L'unico modo per ottenere la beatitudine sta nel trascendere il reame della relatività e raggiungere le regioni del puro spirito dove l'anima s'immerge nell'Assoluto, si perde nell'Oceano dell'Onnicoscienza ed è liberata da tutti i difetti e desideri.

### *Il sentiero della liberazione*

Come conseguire questo innalzamento? Baba Ji, come Kabir, Nanak e Swami Ji, affermò in modo ripetitivo che le pratiche esteriori non erano di molto aiuto. La lettura di scritture poteva risvegliare l'interesse per la spiritualità, ma di per sé non garantiva l'emancipazione. La letteratura mistica e i rituali religiosi erano utili in molti modi: mantenevano la consapevolezza dell'umanità su una Realtà più profonda rispetto a quella che era abituata nella vita quotidiana. Ma questa Realtà doveva essere avvicinata attraverso mezzi pratici, e l'assorbimento nei problemi intellettuali e nelle controversie distoglieva solo le energie dall'unico vero Sentiero:

*Khasam na chinae bawri, ka karat barai  
Batan, bhagat nu hohingay, choado chaturai*

*O Uomo! Se non hai realizzato l'Onnipotente,  
perché decanti la tua grandezza?*

*Lascia andare le sottigliezze intellettuali.*

*Kabir*

*Sakhi Shabd sandes parh mat bhoolo bhai  
Sant mata kuch aur hai, khoṛa so pai*

*Non farti ingannare limitandoti alla mera lettura  
e stesura delle scritture.  
Il Sentiero dei Maestri è diverso.  
Chi lo desidera veramente, lo otterrà.*

*Kabir*

Il demonio potrebbe citare le scritture, e Baba Ji sostenne che «le lotte e le dispute religiose, l'orgoglio per la casta (il *Vamashram*), l'adorazione, i pellegrinaggi, la semplice recitazione delle scritture, l'adorazione di quelli che erano trapassati e altri atti e discipline simili » erano tutti «un grande inganno» e trappole poste da Kal per tenere l'anima nella schiavitù dei reami della relatività. In egual forma, i *kriya* esteriori o le pratiche tradizionali di yoga (il *pranayam* e i vari *mudra*, *asana*) erano inefficaci per portarci alla nostra vera meta. Baba Ji, come testimonia la sua vita semplice, rispettò profondamente i Santi di tutte le confessioni e vocazioni, ma non perdettero mai di vista l'ideale più alto dell'uomo e visse secondo la visione espressa da Kabir:

*Sadh hamare sab barae apni apni thor  
Shabd parkhu jo milae tis aagae sir mor*

*Tutti i Santi sono degni di venerazione,  
ma io adoro solo Colui che padroneggiato la Parola.*

*Kabir*

A una precocissima età aveva sperimentato parecchi metodi yogici e ogniqualvolta si pronunciava sul soggetto, parlava non come uno che si basa su cultura accademica, bensì come uno che ha sperimentato personalmente ciò che dice. Le sue parole portavano convinzione, poiché non contenevano alcuna traccia di pregiudizio. Spiegava semplicemente di aver esplorato personalmente tutte le strade e scoperto il sentiero della Sant Mat o Surat Shabd Yoga come il più elevato. Aveva molto da dire a proposito dei meravigliosi poteri miracolosi che si potrebbero acquisire attraverso le *sadhana* yogiche, ma il suo criterio era: davano a qualcuno padronanza sulla propria mente liberandolo dalla tirannia del desiderio? In tal caso non v'era nulla da obiettare, altrimenti (com'era di solito il caso) a stento servivano a qualcosa. Nelle Murri durante il 1894 in rispo-

sta alle numerose domande rivoltegli da Baba Sawan Singh Ji, si soffermò a lungo sul soggetto dello yoga comparativo e concluse dimostrando come Kabir e Nanak avessero assimilato il meglio dei predecessori, come fossero penetrati ben più in alto sul Sentiero Mistico, e come avessero avuto buon esito nello sviluppare un metodo per immergersi nell'Assoluto Senza Forma, che era alla portata di tutti. Citava spesso dai Maestri del passato per rinforzare il suo punto, e in particolare riportava ciò che il suo grande Guru aveva detto:

*Sant Mat sab se bara yeh nische kar jan  
Sufi aur Vedanti donon neeche man  
Sant Diwali nit karen Sat Lok ke mahin  
Aur mate sab Kal ke yun he dhur urain*

*Il Sentiero dei Maestri è di gran lunga superiore  
a tutti gli altri, credeteci con piena fede.  
Il Sufismo e il Vedanta possono portarvi fino a un certo punto,  
ma non possono guidarvi alla meta finale.  
I Santi vivono eternamente nello Splendore del Supremo.  
Tutte le altre confessioni e ordini non riescono a trascendere  
i reami della Relatività.*

*Sar Bachan (poesia)*

Qual era questa scienza del Surat Shabd Yoga che rappresentava il coronamento del conseguimento mistico? Era, disse Baba Ji, il sentiero più economico nello sforzo e il più gratificante per tornare alla Fonte Primaria di tutta la vita e la luce. Il suo segreto stava nell'idea che se l'anima deve reimmergersi nel punto dal quale è discesa, il metodo di ascesa deve essere identico a quello della discesa. Il Senza Nome, quando aveva assunto Nome e Forma, si era proiettato nello Shabd, *Naam*, *Kalma* o Parola. Fu questa corrente spirituale, i cui attributi primari erano la melodia e la luminosità, a essere responsabile di tutta la creazione. In una lettera datata 21 aprile 1903, Baba Ji scrisse:

*Attraverso lo Shabd ogni cosa venne in manifestazione: Ishwar  
(Dio come sostenitore del mondo), Jiva (anima individuale), Ma-*

*ya (la materia sottile e grossolana), Brahmand (i piani fisico, astrale e causale) furono portati all'essere dal suo movimento.*

Tutti i saggi a modo loro avevano testimoniato l'opera della Parola o Potere del Naam:

*Kun kae kehnae sue hoowa alam bapa*

*Attraverso l'affermazione della Parola tutte le cose vennero all'esistenza.*

E ancora:

*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.*

*Giovanni, 1-1*

Ciò che i Maestri del Surat Shabd Yoga dissero su questo soggetto, non era nulla di nuovo; la peculiarità era l'enfasi sull'idea che se ogni cosa (anche la *jiva-atman*) si era manifestata attraverso l'operato dello Shabd, allora lo Shabd era il mezzo migliore nonché l'unico per ritornare al Punto di Partenza, *Nirankar*, *Nirgun*, *Anami* e Assoluto. La musica e la gloria della Parola si diffusero per tutta la creazione e permearono il nostro essere. Se solo l'Atman riuscisse a contattarla, potrebbe usare questa «corda del Signore Senza Nome» per raggiungere la porta. Ma l'anima nella corsa verso il basso aveva allentato il legame e dimenticato la sua vera natura. Acquisendo le coperture grossolane del corpo e della mente, aveva perso di vista la casa nativa e si era identificata con la sua prigione. Baba Ji disse nella lettera del 15 maggio 1900:

*Sin da quando la Jiva Atman è stata separata da Sach Khand (Vera Dimora) e dallo Shabd Dhun, ha perso fede in Sat Purush (Vero Uno) e nello Shabd Dhun. Ma lo Shabd accudisce sempre la jiva atman sebbene sappia che non avrebbe dovuto innamorarsi della mente e Maya, degli oggetti della Maya e dei sensi che sono così ingannevoli. Li ama a tal punto da non realizzare che è a suo detrimento, considerando benefico ciò che di fatto è dannoso. L'amore per la mente l'ha lasciata anestetizzata, e la mente stessa è rimasta incosciente davanti ai piaceri dei sensi: alla fine la maya*

*ha gettato un tale incantesimo che non può mai riprendersi dal suo rapimento.*

### *Il perfetto Maestro*

Le nostre facoltà spirituali sono state così appannate e avvolte dalle coperture grossolane della Mente e Maya che, pur essendo lo Shabd per sempre riverberante dentro e attorno a noi, non riuscivano a sentire la sua musica o a contemprarne la gloria:

*Nanak sae ankhriyan baean jini disindo mapiri*

*Quegli occhi con i quali contemplo il mio Beneamato, sono diversi.  
Rag Wadhans 577*

Come spezzare questa catena? Come poteva l'uomo ancora una volta rivivere il legame con il Creatore? Per questo, Baba Ji affermò che uno ha bisogno irrinunciabilmente dell'aiuto di un Maestro competente:

*Dhur Khasmae ka hukam paya  
Bin Satguru chaitya nu jai*

*Tale è il Volere del Signore: non può essere conosciuto  
eccetto che attraverso un Satguru vivente.*

*Var Bihagra 556*

Senza il suo tocco ravvivante l'anima non poteva risvegliarsi dal torpore e collegarsi con il Naam. La jiva atman era fin troppo perduta nella materia grossolana per riuscire a contattare lo Shabd per conto suo. Inoltre, la via interiore non era facile e qualora l'anima fosse riuscita a trascendere la coscienza fisica ed entrare nei reami interiori, non avrebbe potuto procedere molto lontano per conto suo. Le regioni *Und* e *Brahmand* erano quasi infinite e senza una guida spirituale si sarebbe persa nelle loro meraviglie. Per giunta, c'erano punti nel viaggio mistico, so-

prattutto tra un piano e l'altro, che erano talmente ostici che l'anima vi sarebbe rimasta bloccata senza un Adepto<sup>2</sup>.

Baba Ji mise in enfasi infaticabilmente la necessità di un Maestro vivente per il successo in questo campo. I Santi del passato possono aver esplorato tutti i misteri dei reami mistici e possono persino aver lasciato resoconti delle esperienze. Ma i mondi interiori erano indescrivibili in termini del linguaggio umano, e tutt'al più potevano solo parlare tramite indizi e parabole. Dal momento che questi indizi e parabole erano di un reame di esperienza completamente di là da quella umana ordinaria, non potevano essere compresi appieno se non attraverso l'aiuto di Uno che avesse lui stesso avuto accesso diretto alle esperienze descritte. Così anche per capire il vero messaggio dei Maestri del passato, occorre un Maestro vivente; solo quando Baba Ji incontrò Swami Ji, capi pienamente il significato del Granth Sahib e degli scritti di Kabir, degli altri grandi Santi.

Il viaggio spirituale non era una questione di disquisizione intellettuale, ma di ascesa pratica. Anche per la conoscenza accademica un libro non poteva sostituire la guida di un insegnante lungimirante. Allora quanto è maggiore questa necessità nel campo spirituale? La jiva atman era così persa nella Maya che, secondo Baba Ji, non poteva per conto suo contattare il puro Shabd Dhun. Solo un atto di grazia poteva metterla in contatto con la Luce e la Musica interiori, e questa grazia era il dono di un Maestro vivente.

---

<sup>2</sup> Baba Sawan Singh Ji in una lettera a un discepolo chiarisce invero la necessità di un Maestro vivente sul Sentiero Mistico: «Mentre ero in ospedale a causa della frattura della gamba, un giorno durante la meditazione mi apparve la forma di Baba Ji. Baba Ji, o piuttosto ciò che sembrava la sua forma, disse: "In caso di emergenza, se devi far uso di carne e bevande, non c'è alcun male". Ma quando ripetei i Cinque Nomi, si alzò e camminò via. Ora scoprii questo trucco poiché avevo visto Baba Ji nella vita reale e potevo visualizzarlo. Ma è molto probabile che quelle persone che si concentrano sui Maestri del passato dipartiti migliaia di anni fa, siano forviate. Gli occhi e la fronte di un Santo non possono essere imitati. Perciò c'è sempre bisogno di un insegnante vivente per lo studente, un medico vivente per il malato, un marito vivente per la moglie e un sovrano vivente per il popolo. Sostengo che nessun altro può aiutare il discepolo tanto quanto un Maestro vivente». (*Spiritual Gems*, p. 150)

*Radhasoami, Signore dell'Anima, saturo di pietà e compassione, s'incarnò nella forma di un Santo, ci diede gli indizi per le regioni spirituali e ci mostrò la via per raggiungere Sach Khand (Vera Dimora) attraverso lo Shabd Dhun.*

I Santi del passato furono degni di riverenza. Le loro vite rappresentavano segnali luminosi che ci hanno sempre indirizzato verso la Casa Divina. Ma era la legge di Natura che l'impulso vivente poteva venire solo dal vivente, e il compito che avevano eseguito nella loro epoca, nella nostra va compiuto da Uno che viva in mezzo a noi e che abbia padroneggiato la vita che essi padroneggiarono. Di fatto, i loro scritti, se studiati con occhio critico, erano una testimonianza interminabile del bisogno di un Maestro vivente.

Chi era un competente Maestro vivente e come riconoscerlo? Baba Ji sapeva che c'erano innumerevoli lupi che si aggiravano camuffati da pecore, e poiché ogni cosa dipendeva dalla scoperta di una vera Guida, pose grande enfasi sul bisogno di vigilanza e discernimento. Le sue prime esperienze avevano dimostrato fin troppo bene la rarità di tali grandi Spiriti: uno forse in ogni età, a volte di più (come con Nanak e Kabir, Maulana Rumi e Shamas Tabrez, Tulsi Sahib e Swami Ji, che furono contemporanei) ma ahimè troppo pochi, e un uomo era davvero benedetto se fosse riuscito a incontrarne uno. Le testimonianze dei Santi del passato potevano essere utilizzate come un riferimento, come aveva fatto Baba Ji durante la sua ricerca. Se un uomo era un vero Maestro, e per giunta, un mistico del massimo ordine, tutte le ombre e le contraddizioni che disorientano nella lettura delle scritture, sarebbero svanite al suo contatto. Egli non solo sarebbe stato in grado di spiegare effettivamente le scritture di una scuola di mistici, ma di tutte, poiché aveva accesso a tutti i reami interiori, non solo a uno. Da ragazzo Baba Ji aveva incontrato parecchi sadhu, ma solo quando si sedette ai piedi di Swami Ji, prese ad apprezzare i tesori depositati nel Granth Sahib. I mistici di un ordine più basso potevano interpretare unicamente le testimonianze di quelle esperienze alle quali avevano avuto accesso, ma chi era asceso alle altezze più elevate poteva spiegare ogni cosa, un punto che l'incontro di Baba Ji con i quattro pandit fece capire pienamente.

Un'altra peculiarità di un vero Santo era la sua stupefacente umiltà. Fu uno dei supremi paradossi della vita umana che coloro i quali recla-

mavano di essere Santi, non lo erano, e coloro che lo erano, non asserirono mai di essere tali. Nanak dichiarò di non essere altro che uno schiavo dei servi dei Santi e Swami Ji mantenne impassibile lo stile della sua umiltà. Un uomo non era conosciuto da ciò che affermava, ma da ciò che faceva; un albero si giudica non dal nome, bensì dai frutti. Un Santo era riconosciuto dalla perfezione come uomo, dall'emancipazione dai desideri del mondo, dall'amore e gentilezza, dai modi senza pretese, dal riguardo per il benessere altrui e dal disinteresse per fama, rinomanza. Concedeva i doni spirituali liberamente come qualsiasi altra benedizione della Natura, e si manteneva con il proprio lavoro:

*Gur, Pir sadai mangan jayae  
Ta ke mool na lagye payae*

*Non inchinatevi a colui che si fa chiamare guru,  
ma dipende dalla carità altrui.*

*Sarang Var, 1245*

Se a livello umano era la perfezione come uomo che distingueva un vero Santo dal resto, a quello spirituale doveva essere conosciuto per le esperienze interiori e la guida che poteva offrire. L'abilità di dare un'esperienza spirituale diretta, per quanto minima fosse, ai discepoli al momento dell'iniziazione era, insistette Baba Ji, la prova finale di un vero Maestro. Non prometteva conseguimento spirituale in qualche vita futura dopo la morte. Ne dava un saggio qui e ora. Collegava l'anima alla Luce e al Suono interiori ed era compito del discepolo alimentare e nutrire questo seme fino alla piena fioritura e maturità. Il dono del Naam era la sola prerogativa del Satguru e la sua mano guidatrice si stendeva in ogni dove, nei piani interiori non meno che nel mondo esterno. Così grandi erano il suo amore e protezione che non si poteva mai sperare di paragonare alcuna relazione mondana. La Forma radiante del Maestro accompagnava l'anima dopo che aveva trasceso il corpo, e la guidava di piano in piano verso la Casa celestiale; il discepolo ricettivo poteva vedere la sua grazia all'opera a ogni piè sospinto. Poteva eseguire miracoli, essendo unito con la Volontà divina, ma era riluttante a sconvolgere il piano fissato; e anche se lasciava che la sua grazia prendesse la situazione in mano, la faceva lavorare nascosta, senza reclamare nulla a titolo personale, ma

operando solo nel nome del Maestro. Non era preoccupato di dispute e controversie: «Andate interiormente e vedete per conto vostro», era il suo detto costante, e l'enfasi cadde sempre sull'interiore, non su cerimonie e rituali esteriori.

### *Fede, amore e abbandono*

Trovare un vero Satguru era invero una rara benedizione. Se la ricerca di un Maestro competente aveva bisogno di grande perseveranza e discernimento da parte del ricercatore, le qualità più richieste dopo che la ricerca avesse avuto buon esito, erano fede, amore e totale abbandono. Finché re Janak non ebbe rinunciato a corpo, mente e ricchezza (*tan, man e dhan*), non ricevette l'illuminazione. Incontrare un vero Maestro voleva dire rendersi conto delle proprie limitazioni e della beatitudine nell'essere accettati ai suoi piedi nonché sapere che il suo amore e la sua saggezza erano smisurati, infiniti. Tale realizzazione doveva, se uno desiderava sfruttare l'opportunità, essere accompagnata da umiltà, fede e dall'accettazione del suo volere come supremo. Baba Ji nei discorsi e non meno nelle lettere riaffermava ancora e ancora la necessità di amore e fede da parte del discepolo. Scrivendo a Baba Sawan Singh il 16 maggio 1901, disse:

*Lo Shabd è la vera forma del Satguru. Collegandosi con esso raggiungerai la tua destinazione. Ma la condizione è che devi prima sviluppare amore e devozione per la persona del Maestro poiché senza di essi nulla è possibile. Il Satguru è unito con il Datore Totale, l'Anami Radhasoami, e ha assunto una forma fisica per l'innalzamento delle jiva. Chiunque sviluppi forte amore e devozione per lui e lo consideri come il Signore Supremo stesso, contatterà lo Shabd Dhun e sarà salvato.*

In un'altra occasione scrisse:

*Anche dopo cento anni di Bhajan uno non si purifica così come con l'intenso anelito per il darshan (l'incontro con il Maestro), pur-*

*ché l'anelito sia reale, autentico e l'amore per il Satguru provenga dalle profondità del cuore.*

L'abbandono era il corollario naturale di tale fede e amore, e le lettere di Baba Ji riprendono con insistenza questo tema:

*Non perderti in te stesso. Lascia che questo pensiero sia fermamente e irrimovibilmente radicato nella tua mente: «Corpo, mente e ricchezza, nirat e surat, occhi, orecchie, naso, bocca, mani, piedi, davvero, tutto quello che è nel mondo, appartiene al Satguru. Io non sono nulla. Qualunque cosa stia facendo, falla considerandola appartenente al Satguru e cerca sempre di fare il meglio. Non dimenticarlo nemmeno per un istante, ma reputalo come un hidayat, un comandamento».*

24 maggio 1901

*Non permettere che l'idea di «mio» trovi posto nel cuore. Anche se ottieni il possesso di Brahmand, non considerare di averne alcuna parte: «Sono solo un agente». Ogni cosa appartiene al Satguru. Lascia che l'ingiunzione del Maestro sia sempre nella tua mente: «Non sono nulla, non sono nulla, non sono nulla». Fa' che la rimembranza del Signore sia il tuo pensiero costante e che la forma del Satguru sia riflessa nel tuo cuore.*

7 settembre 1900

*Elimina tutti i desideri mondani dal cuore e deponili ai piedi del Maestro. Non reclamare nulla per te e cerca di sintonizzarti al suo Volere che dovrebbe essere sopra di tutto nel tuo cuore. Anche se chiede di zappare il prato, fallo, poiché obbedire al Satguru è l'azione più importante. Se riesci a plasmare così il cuore, allora tutte le cose ti saranno date in sovrappiù.*

18 settembre 1902

Quando Baba Sawan Singh Ji una volta scrisse che non desiderava nemmeno Sach Khand, ma pregava solo di avere «amore e fede ai santi piedi del Satguru», Baba Ji fu estremamente soddisfatto e rispose che tale abbandono era «veramente la più alta forma di *karni* (disciplina)», e lo

rassicurò che «chi possedeva un amore simile per il Maestro, avrebbe certamente raggiunto Sach Khand e passando attraverso Alakh, Agam, Anami-Radhasoami, si sarebbe immerso nella Regione Meravigliosa» (11 settembre 1897).

### *La vita esteriore*

Il cercatore che aveva trovato una vera Guida e aveva incominciato a sviluppare il giusto tipo di amore e fede in lui, avrebbe tentato in modo naturale di modellare la propria vita secondo il Volere del Satguru, e Baba Ji poneva grande enfasi sulla necessità di trasformare le nostre vite. Non era necessario, sosteneva, lasciare il mondo per dedicarsi al Sentiero interiore. Per il progresso spirituale era fondamentale il distacco interiore e chi si abbandonava completamente al Guru, era libero da tutti i legami terreni. A volte alcuni discepoli esprimevano il desiderio della rinuncia completa, ma lui teneva sempre tali tendenze sotto controllo:

*Dici che desideri abbandonare la casa e il servizio per consacrarti esclusivamente al Bhajan. La casa o il servizio o la ricchezza sono davvero tuoi? Rimugina questo nella mente. È tutto un gioco da illusionisti e il mondo è un sogno. Allora perché preoccuparsi di possedere e di non possedere?*

*18 settembre 1902*

L'ideale che sosteneva sempre di fronte ai discepoli, era quello del cigno regale che ha l'habitat nell'acqua eppure si libra in volo asciutto e svincolato. Se non voleva che i discepoli fossero attaccati al mondo, non voleva nemmeno che trascurassero i doveri mondani. Quando Baba Sawan Singh scrisse che avrebbe preso una licenza di dieci giorni per trascorrerli a Beas, Baba Ji rispose:

*Quando vieni per la licenza di dieci giorni, per prima cosa dovrete passare direttamente da casa, e poi sulla via di ritorno fermatevi sabato alle cinque alla Dera da dove potete procedere per i vostri doveri il giorno seguente dopo aver partecipato al Satsang della domenica. Devi andare a casa poiché vi sono molte cose che richiedono la tua*

*attenzione negli ultimi due o tre anni. Quindi per favore va' direttamente a casa, sarò molto contento se prima vai a casa e poi vieni qua.*

Quando in un'occasione l'amato discepolo fu incapace di assicurarsi il permesso per vederlo e si offrì di andare in ogni caso, Baba Ji era lungi dall'essere felice e impedì con rigidità quella scelta. «Per favore non scrivere mai più una cosa simile», rispose, «che verrai qui senza prendere permesso» e aggiunse: «Il lavoro che stai facendo, anche quello è il lavoro di Radhasoami, il lavoro del Signore».

In ogni caso, mentre viveva nel mondo, uno doveva seguire una disciplina molto rigida. La strada alla Nuova Gerusalemme era angusta e ardua. «Il vostro modo di vivere», disse il saggio di Beas ai discepoli, «deve essere diverso da quello degli altri». E com'era esigente la disciplina che richiese, è palese da una delle lettere:

*Sembra che tu non capisca che quando i tuoi doveri ufficiali sono finiti, non devi parlare con nessuno. La sera tra le sei e le otto, siediti per il Bhajan il più a lungo possibile (che sia mezz'ora, un'ora, quindici minuti o un'ora e mezzo) e focalizza il surat nei piani interiori. Poi tieni il Satsang dalle otto alle dieci, dopo di che puoi andare a dormire o parlare come preferisci. Alle quattro e mezza del mattino devi sedere per il Bhajan e continuare fino alle cinque e mezzo. Per tutto il giorno segui la routine ufficiale e puoi, se desideri, parlare durante quelle ore. Ma non appena sei libero dai doveri di ufficio, non sprecare tempo in discorsi frivoli o nella compagnia di non satsanghi. Consuma i pasti in privato... non devi mai far cucinare il cibo da non satsanghi nella tua cucina, soprattutto se mangiano carne e bevono. Se frequenterai i non satsanghi, dovrai patire gli effetti della loro compagnia.*

17 ottobre 1902

L'astinenza dal cibo non vegetariano e dalle bevande alcoliche era una condizione primaria per intraprendere il sentiero spirituale. Baba Ji pose uguale enfasi sulla necessità dell'onestà. Nella stessa lettera che abbiamo citato sopra, scrisse:

*Se ti viene offerto qualsiasi cosa liberamente, non accettarla perché come farai a ripagarla? Se non ti atterrai rigorosamente a questa regola, non otterrai mai il massimo spiritualmente.*

Non bisogna farsi forviare dal mondo, bensì considerare ogni tema con discernimento. «Il mondo intero è vincolato dall'amore per genitori, figli, moglie e relazioni terrene», e occorre liberarsi da questa schiavitù. Fuggire nella giungla non è una soluzione. Doveva essere un distacco interiore, e questo distacco interiore poteva avvenire solo tramite l'amore di un vero Maestro. Quindi il grande valore del Satsang, poiché solo attraverso l'associazione con lui uno assimilava i veri valori della vita, capiva gli inganni della Maya e assorbiva un amore che sostituiva l'amore del mondo. La pace e le benedizioni irradiano dalla persona di un Santo e chiunque venga sotto il suo ascendente, è liberato da tensioni, ambizioni e gelosie mondane. Vedeva tutte le creature come della sua stessa essenza e sapeva che ogni guadagno del mondo era un'ombra passeggera. Solamente un uomo simile poteva recidere le reti della Maya e raggiungere i mondi dell'aldilà.

### *La vita interiore*

La perfezione della condotta esteriore era essenziale poiché rappresentava solo un mezzo indispensabile per raggiungere la meta interiore. Amore e fede per il Satguru, abbandono e vita eticamente irreprensibile: tutti convergevano in questo centro. La meta finale dell'uomo era l'unione con l'Assoluto, e qualora non fosse stata conseguita, il resto non sarebbe valso a nulla. Fu la questione dell'effettiva ascesa spirituale la principale premura di Baba Ji come insegnante. Non si dilungava su questioni teoriche. «Perché discutere? Perché litigare?» diceva. «Volgetevi interiormente, andate nell'intimo e vedete da voi stessi». La sua corrispondenza con Baba Sawan Singh Ji è una lunga esortazione a lasciare il mondo esterno e a ritirarsi nel mondo interiore, e ogni sua lettera ha qualcosa di prezioso da dire sulla pratica effettiva della spiritualità.

Essendo l'anima caduta vittima della Maya attraverso la mente e i sensi, la via della liberazione consisteva nel ritirarsi da essi. Le due sadhana che Baba Ji dava da praticare, come avevano fatto i suoi predecessori,

erano *Simran* e *Bhajan*. La prima, che implica la ripetizione dei nomi sacri del Signore, doveva essere attuata a tutte le ore del giorno. «Tieni sempre il *Simran* nella mente», ingiungeva, «anche mentre sei in movimento oppure impegnato nel lavoro». Il pensiero costante del Supremo era la più grande sicurezza contro i pensieri e i desideri mondani. Aiutava la mente a mantenersi libera dalle solite preoccupazioni e se compiuto con piena attenzione al tempo dell'*abhyasa* o meditazione, garantiva una concentrazione rapida delle correnti della coscienza al centro spirituale tra e dietro le sopracciglia. Una volta ottenuta tale concentrazione o *Dhyan*, si poteva entrare in contatto con la Corrente Sonora, e il *Dhyan* (risultante dal *Simran*) portava naturalmente al *Bhajan* o assorbimento nello *Shabd Dhun*:

*Quando stai facendo Bhajan e Simran, non nutrire alcuna preoccupazione mondana nella mente né fatti distrarre da qualsiasi pensiero. Prima fa' il Simran per un quarto d'ora, poi fissa gradualmente l'attenzione nella musica dello Shabd Dhun. Poi interrompi il Simran e ancora la mente e l'anima allo Shabd. Allora sperimenterai grande beatitudine e la grazia suprema discenderà su di te dalla regione più alta.*

Questo era lo schema generale. I dettagli, ovviamente, erano adattabili. Il fattore tempo poteva variare, ma l'*abhyasa* quotidiana doveva essere mantenuta a tutti i costi:

*Ascolta lo Shabd Dhun, quel richiamo nel tuo cuore, ogni giorno con grande amore e devozione, per quindici o dieci o cinque minuti o un'ora o due, secondo il tempo a tua disposizione. Ma devi ascoltarlo ogni giorno.<sup>3</sup>*

---

<sup>3</sup> Anche Hazur Baba Sawan Singh poneva grandi enfasi su questo: «Non importa in quali circostanze si trovi un devoto e quali nuovi problemi stia affrontando, non dovrebbe mai tralasciare il *Bhajan*. Può dedicarvi solo quindici minuti o anche cinque minuti giornalmente, ma dovrebbe essere senza interruzione». (*Spiritual Gems*, p. 462)

C'era grande bellezza nello Shabd. Aveva una melodia che oltrepassava qualsiasi musica creata dall'uomo e attirava l'anima a sé. Era una chiamata eterna per lo spirito verso la Casa Divina e sebbene non fosse udita dagli uomini ordinari, tuttavia coloro che avevano sviluppato (attraverso l'abhyasa e la grazia di un Satguru) la capacità dell'udito interiore, potevano sentirne la melodia ogni minuto del giorno, ora diventando più forte come la mente si focalizzava in un punto, ora affievolendosi e indebolendosi via via che i pensieri si disperdevano in varie direzioni e l'attenzione si diradava. Era lo Shabd la vera àncora del ricercatore. Era il potere cosciente che aveva portato in essere la creazione ed era anche il vero Maestro - lo *Shabd Guru* - poiché il Satguru nella forma umana era la sua manifestazione fisica. Baba Ji una volta disse:

*Lo Shabd Dhun, ecco la nostra vera forma. Questo corpo fisico è solo un abito. Nessuno l'ha tenuto per sempre e nessuno lo farà mai... credetemi, o devoti, che la forma Shabd del Satguru, che non ha inizio né fine, è dentro il corpo.*

Una volta che uno abbia sviluppato un legame costante con questa musica interiore, operava come uno scudo contro afflizioni e dispiaceri. La sventura visitava tutti e bisognava pagare i karma del passato, ma per l'uomo che si era radicato nello Shabd Dhun, aveva perso il suo pungolo. Baba Ji, parlando per lo più a semplici paesani, faceva capire gli insegnamenti attraverso esempi e similitudini basati sulla vita del villaggio. Quindi per spiegare il potere protettivo dello Shabd, diceva:

*Il corpo è come un villaggio o città e lo Shabd Dhun è la nostra casa. Quando qualcuno muore o c'è una grande sofferenza in un'altra casa, tutti in quella casa sono infelici mentre noi, in casa nostra, siamo contenti.*

Ancora chiarendo il potere magnetico e l'ascendente della musica interiore, in un'altra occasione scrisse:

*... lo Shabd Dhun trascinerà la mente e la tratterrà come si legano per mezzo di una fune gli animali, per esempio le capre o le pecore.*

Gli ostacoli più grandi per il ricercatore erano la mente e i sensi. Attraverso il loro operato l'anima era stata intrappolata nella rete della Maya, e doveva affrancarsene per essere libera. Arginare l'esperienza dei sensi non era così difficile. Anche quando le porte dei sensi erano state chiuse, la mente continuava a disturbare e a distrarre. Era la radice del principio dell'ego e, quindi, la causa principale dell'isolamento della jiva dal Signore Universale. Come domare questo dragone inquieto? Baba Ji sosteneva che il rimedio principale consisteva nella meditazione sulla forma di un vero Maestro e nell'assorbimento nello Shabd:

*Mi chiedi come trattenere la mente. Si fa solo attraverso lo Shabd. Ascolta la sua musica giornalmente e medita sulla forma del Satguru. Allora la mente cesserà di vagabondare e un giorno, sostenuta dallo Shabd Dhun, l'anima raggiungerà Daswan Dwar (il terzo piano interiore e la casa della mente universale). Così, lasciandosi alle spalle l'apparato mentale, l'anima si unirà al puro Shabd e attraverso la grazia del Satguru raggiungerà Sach Khand. Non avere dubbi, arriverà lì.*

7 gennaio 1901

Una volta che la mente sia stata posta sotto controllo senza più dubbi e tentennamenti:

*Allora la Forma radiante del Maestro appare nell'intimo. Non è diversa dalla forma fisica. È come un riflesso in uno specchio nitido. Finché lo specchio non è pulito, non può riflettere nulla.*

La mente era invero uno specchio che, qualora macchiato dal fango degli attaccamenti mondani, offuscava e nascondeva ogni cosa; ma nel momento in cui questo strato era pulito, rifletteva l'Universo in sé. Il surat, raccolto dal Simran al *Tisra Til*, passava attraverso di esso con l'aiuto del magnetismo dello Shabd. Penetrato nei reami interiori, lo spirito incontrava la Forma radiante del Maestro che gli dava il benvenuto e quindi lo guidava ad ogni passo del viaggio interiore.

Una volta che l'anima abbia conquistato l'accesso alla Forma radiante interiore del Maestro, il suo compito principale era finito. Il resto era una questione di tempo. Naturalmente poteva essere portata direttamen-

te ai piani superiori dal Satguru, ma compiva il progresso gradualmente poiché altrimenti, come nel caso di quel pandit insistente, il trauma e la tensione sarebbero stati troppo grandi. I *sanchit* karma (azioni delle vite passate che fruttificano in quelle future) e i *kriyaman* karma (azioni di questa vita che pure fruttificano in quelle future) dovevano naturalmente essere resi inefficaci nel momento in cui il Maestro aveva accettato qualcuno nel seguito. Ma i karma *pralabdha* sui quali era basata la vita attuale, dovevano essere liquidati, in caso contrario sarebbe avvenuta subito la morte.

Il Maestro cercava di esaurirli nel modo più veloce e agevole. Quando la gamba di Baba Sawan Singh si fratturò, Baba Ji rivelò che non era il risultato di un mero incidente, bensì di karma passati i cui frutti non potevano essere evitati. Ma la sofferenza, per quanto non del tutto cancellata, era stata mitigata attraverso l'intercessione del Satguru. «Qualunque sofferenza ti sopraggiunga», scrisse Baba Ji, «è solo una quinta parte, quattro parti ti sono state condonate» e continuò dicendo:

*Sofferenza e tribolazioni sono benedizioni travestite poiché sono ordinati dal Signore. Se è di beneficio il dolore, Egli manda dolore; se lo è il piacere, manda piacere. Piaceri e dolori mettono alla prova la nostra forza e se uno non vacilla o devia, allora l'Onnipotente benedice tali anime con il Naam.*

8 maggio 1897

Qualunque difficoltà sopraggiungesse ai discepoli, Baba Ji diceva loro di rimanere di buon umore. Quanto prima venivano liquidati i conti, tanto meglio, e una grazia speciale spettava loro nell'ora della prova:

*Malattie e piaceri sono frutto delle azioni passate. Tutti quelli che sono malati, ricevono una grazia speciale prolungata. Non preoccupatevi, ma sopportate la malattia con equanimità. Durante la sofferenza la mente non vaga e si rivolge prontamente al Bhajan nel dispiacere. Perciò benedetti sono i periodi di malattia quando la mente è volta al Bhajan. È un dono speciale ai satsanghi. Ogniqualvolta malattia e dolore ti affliggono, accettali come il volere del Signore e consacra agli esercizi spirituali. Finché il surat è*

assorbito nello Shabd Dhun, non si sentirà il dolore... non è forse stato detto: «Il piacere è la malattia e il dolore il rimedio?»

17 ottobre 1902

«Quando uno incontra un Satguru competente, apprende la via interiore completa e si lancia nel viaggio spirituale», diceva Baba Ji, «allora c'è solo la liquidazione del dare e avere che limita il suo volo. A quel punto l'anima non è abbastanza pura da afferrare il divino Shabd e deve prima essere liberata da ogni reazione karmica. Il Satguru deve affrancarla dalle catene dei karma in questa stessa vita al fine di salvaguardarla dalla necessità di successive nascite per il loro pagamento».

Da qui l'inevitabilità della sofferenza, ma fortunatamente per i satsanghi «anni di dolore sono liquidati nell'arco di giorni». Il divino Shabd era l'angelo guida, l'incantesimo protettivo. Se uno prendeva rifugio nelle sue ricchezze, i karma erano regolarmente bruciati nella sua fiamma purificatrice. Via via che la mente diventava più calma e i karma si esaurivano, l'anima veniva progressivamente liberata dalla Maya e guidata dalla Forma radiante del Maestro, penetrando anche nei reami interiori più alti. Il discepolo non doveva preoccuparsi. Il suo unico compito era di seguire i comandamenti del Maestro, e lavorare secondo la sua Volontà. Stava al Satguru coronarne gli sforzi come considerava adatto e appropriato, poiché era il giudice migliore e faceva il meglio per il discepolo:

*Il Signore fa ciò che reputa meglio. Non farti coinvolgere dalle situazioni. Vivi secondo le parole del Maestro e continua a eseguire i doveri terreni. Quando il frutto è maturo, cade per conto suo senza recar danno a sé o al ramo, e lo si considera di grande valore. Se invece lo stacciamo con la forza dall'albero mentre è ancora acerbo, il ramo si rompe e il frutto avvizzisce, non è di alcuna utilità. Incontrare un Maestro competente è l'adempimento della nascita umana: è il frutto della vita. Vivere secondo i suoi comandamenti assicura il nutrimento appropriato. Il Simran e il Bhajan quotidiani al massimo sono il cibo e la nutrizione migliori, e l'immersione nello Shabd ne rappresenta la maturazione e la caduta.*

3 marzo 1899

Tale era il progresso dell'anima. La sua maturazione era una questione di crescita continua. Sostenuta dalle parole del Maestro, nutrita dal Bhajan e sorretta dallo Shabd Dhun, trascendeva reame dopo reame finché lasciava tutte le coperture della mente, della materia e raggiungeva Sach Khand. Questa era la Vera Dimora, il reame di puro spirito. Da lì, immergendosi nel Divino, si ritirava progressivamente nel Senza Forma finché passando attraverso *Alakh* e *Agam*, raggiungeva *Anami*, la Fonte innominata e informe di tutto ciò che si muove ed esiste.

Con alcuni, come nel caso di Baba Ji, il viaggio intero, in virtù della competenza spirituale acquisita nelle vite passate, era compiuto per quel che pareva ai loro compagni a una velocità fenomenale e sorprendente. Ci furono altri che, attraverso la devozione intensa e le abhyasa, raccolsero in una singola vita il frutto di molte nascite. Ma la maggioranza schiacciante consisteva di quelli che consideravano la spiritualità come una fase passeggera di idealismo e non rendevano lo Shabd l'ancora di salvezza delle loro vite, ma vi si rivolgevano solo a intervalli. Per tali persone il successo in una singola vita non era certo. Ma una volta gettato il seme da parte di un Maestro, non poteva andare sprecato, e ciò che non era germogliato in una nascita, poteva fiorire nella successiva, sotto la guida della manifestazione umana vivente del Potere dello Shabd all'opera in quel momento. E anche questo non era necessario se uno aveva già prima della morte contattato la corrente del Naam e lavato via tutti i desideri terreni, poiché allora poteva completare il resto della propria salvezza nei piani interiori. Una volta accettato da un vero Satguru nel suo seguito, uno era certo della salvezza: prima o poi avrebbe raggiunto la Casa Eterna. Qualora avesse lasciato la struttura terrena, la sua guida e protezione continuavano inalterati. Non c'era bisogno per quelli che erano stati iniziati da lui, di cercare l'iniziazione da qualsiasi altro; infatti se la forma fisica del Guru era mortale, la forma Shabd era eterna e sempre riverberante. Uno poteva naturalmente cercare chiarimenti su punti nodosi dal discepolo compagno che era stato scelto dal proprio Maestro per succedergli. Ma la guida interiore continuava a rimanere l'unica responsabilità del proprio precettore anche se non era più fisicamente presente. L'unico dovere del discepolo era di seguire le pratiche ingiunte dal Guru e spettava a lui coronarle di successo. Non aveva detto Gesù: «Ecco, io sono con voi sempre, sino alla fine del mondo»? E l'ultimo giorno della missione sulla terra Swami Ji non aveva rassicurato i devoti: «Non

abbiate alcun timore. Sono sempre con ognuno di voi e la vostra protezione e cura saranno ancora più grandi di prima»<sup>4</sup>

### Una scienza antica

Baba Jaimal Singh comunicò il messaggio spirituale non come qualcosa di nuovo, ma come una scienza antica. Le sue tracce si potevano rinvenire nelle scritture di tutte le fedi, ma venne in piena fioritura nella storia conosciuta con Kabir e Nanak. I loro insegnamenti rivelano in modo inequivocabile che avevano realizzato la scienza interiore in tutto il

---

<sup>4</sup> Jivan Charitrar Swami Ji Maharaj, p. 112. È importante segnalare la controversia iniziata da Sri S. D. Maheshwari nel suo *Radhsoami Faith, History and Tenets* (Agra, 1954), capitolo 22, riguardo al paragrafo 250 del *Sar Bachan* (prosa). Il volume non fu scritto da Swami Ji stesso, ma era basato su dettature, note prese dai discepoli e pubblicato alcuni anni dopo la sua morte. Quando Baba Ji lo fece ripubblicare a Beas, seguì totalmente il testo di Agra ad eccezione del paragrafo 250 che, lui era convinto, desse un'immagine erronea degli insegnamenti di Swami Ji. Swami Ji aveva sempre detto che una volta che un vero Maestro abbia accettato un discepolo sotto la sua ala, non lo avrebbe mai abbandonato in nessun caso. Anche se lasciava il piano fisico, la sua guida continuava; abbiamo già citato le sue ultime parole sul soggetto. Né bisogna dimenticare che quando si riferiva ai discepoli sul conto di Rai Saligram, affermava apertamente che se desideravano «delucidazioni» (non l'iniziazione) su qualsiasi punto, potevano consultare «Saligram». Tenendo questo a mente, Baba Ji cancellò e sostituì il paragrafo 250 dell'edizione di Agra, che affermava che un discepolo non poteva progredire dopo la morte del Guru finché non avesse cercato il successore (un punto non facile da risolvere) secondo gli insegnamenti originali di Swami Ji con:

*Se qualcuno è iniziato da un perfetto Satguru, serba amore e fede in lui, lo serve devotamente e prima che sia avanzato il Guru dovesse dipartire, dovrebbe continuare a contemplarne la forma e a praticare tutti gli esercizi prescritti dal Guru. Lo stesso Satguru, nella Forma radiante, continuerà a eseguire il lavoro come ha cominciato, e lo porterà al successo finale, come se fosse ancora nel corpo.*

Sotto questa forma, il Bachan 250 si adatta perfettamente al 254 che non è coerente con la versione di Soamibagh.

suo potenziale. La grande tradizione che queste Anime Maestre avevano stabilito, fu proseguita dai successori e poi, come abbiamo già visto in questo studio, trasmessa a Tulsi Sahib di Hathras e da lui a Swami Ji di Agra, prima di tornare con Baba Jaimal Singh in Punjab.

Il Surat Shabd Yoga non era meramente una fede, ma una scienza. Non fu appannaggio esclusivo dell'India, ma era noto ai più grandi Sufi; e documenti storici suggeriscono che i due movimenti in India e nel Medio Oriente, spesso s'incontrarono e si mescolarono. Era un sentiero aperto a tutti gli uomini e più adatto alla nostra epoca. Swami Ji, nell'annunciare il suo messaggio, non stava insegnando nulla di nuovo. Stava portando avanti ciò che i grandi predecessori avevano fatto: rivitalizzare e reinterpretare per il suo tempo le verità annunziate dagli antichi. Baba Ji si oppose con veemenza a qualsiasi cosa suggerisse il fatto che il suo Maestro aveva scoperto un sentiero totalmente nuovo, come alcune persone indicarono in seguito. Non aveva lui stesso dichiarato nel Sar Bachan dopo aver affermato i seguenti cardini:

*Jo mun maen pateet na dekhe  
to Kabir, Gur Bani pekhe  
Tulsi Sahib ka mat joi  
Paltu, Jagjivan kahen soi  
In santan ka daen parmana  
In ki Bani sakh bakhana*

*Chi non può realizzare questo fatto, che faccia riferimento  
agli insegnamenti di Kabir e dei Guru sikh.  
Anche Tulsi Sahib insegnò quelle verità,  
Paltu e Jagjivan sottolinearono le stesse.  
Segnalo allo scettico la testimonianza di questi mistici,  
poiché i loro insegnamenti sono in accordo con ciò che dico.<sup>5</sup>*

E spesso lui non basava i propri discorsi sugli scritti di Kabir, Tulsi Sahib, Bhikha e soprattutto Guru Nanak?

Qualsiasi ipotesi che Swami Ji, partito ricalcando le orme dei predecessori, d'un tratto dopo il 1858-61, trascendesse a qualche reame supe-

---

<sup>5</sup> Sar Bachan (Beas, 1950), p. 350.

riore sconosciuto prima di lui, potrebbe nel migliore dei casi solo metterlo in falsa luce. Le sue composizioni poetiche furono il frutto degli ultimi anni di vita, e in esse aveva detto, nell'affermare che il Satguru è identico a Sat Purush:

*Seva kar puja kar un ki  
Unhi ko Guru Nanak jan  
Vohi Kabir vohi Satnama  
Sab Santan ko vohi pahchan  
Tera kaj unhi se hoga  
Mat bhatke tu taj abhiman*

*Servite e adorate il Guru poiché è Nanak;  
anche Kabir è in lui, e così pure il Sat Naam.  
In verità, ogni Santo è la forma incarnata del Senza Forma;  
Lui, e solo Lui, concreterà la vostra emancipazione.*

Alla luce di tali affermazioni scritte – per non parlare di ciò che Swami Ji disse direttamente ai discepoli – come si potrebbe essere così ottusi da sostenere che si trattava di una nuova invenzione per lui?

Il Santo di Agra, fece notare Baba Ji, a dispetto di ciò che venne in seguito dichiarato (circa una decade dopo la morte), aveva sempre iniziato i discepoli nel Simran del Panch Shabd. In verità, questo fu il motivo principale di divergenza in virtù del quale Baba Ji fu recalcitrante ad aderire al Consiglio Amministrativo Centrale di Soamibagh nel 1902. I più grandi Santi del passato avevano posto i discepoli sul Panch Shabd, diceva, com'era chiaro dai loro scritti:

*Ora Kabir, attraverso l'operato delle Cinque Parole, è  
sempre immerso nel silenzio del Senza Forma.  
Kabir*

*Sappiate che è un vero Maestro chi può aprire in voi  
la via di ritorno a Dio e vi guida nel sentiero spirituale  
con lo squillo dei Cinque Suoni.*<sup>6</sup>

Guru Nanak

*Senza il Satguru non si scopre il segreto del Naam.  
Dolce è l'Elisir dello Shabd che fluisce attraverso  
il Simran delle cinque Parole.*<sup>7</sup>

Guru Amar Das

*Beato invero è chi tramite la grazia del Maestro,  
rivela la melodia eterna dei Cinque Suoni.*<sup>8</sup>

Guru Arjan

Anche Tulsi Sahib si riferì esplicitamente alla stessa nei suoi scritti. Swami Ji li rispettò e riverì, e seguì la loro linea. Nel Sar Bachan affermò con chiarezza a un certo punto:

*Panch Shabd ka Simran karo  
Siam set main surat dharo*

*Continua a ripetere le cinque Parole sacre  
e focalizza l'attenzione nel punto buio nell'intimo.*

Quando Swami Ji prese a usare il termine *Radhasoami* portato in voga dal devoto e amato discepolo Rai Saligram, egli non, affermò Baba Ji, diede inizio a una nuova fede o confessione. Accettò semplicemente la parola come un altro nome dell'Infinito Innominabile, interpretandola a livello esteriore come il discepolo (*Radha*) e il Guru (*Soami*), e sui piani interiori come l'anima (*Radha*) e la sua fonte (*Soami*). Quando Baba Sawan Singh Ji obiettò l'uso di questa nuova parola alle Murri nel 1894,

---

<sup>6</sup> War M. 1.

<sup>7</sup> Maru M. 3.

<sup>8</sup> Ramkali M. 5.

Baba Ji, come abbiamo già visto, prese una copia del *Sar Bachan* e lesse il verso:

*Radha aad surat ka naam  
Soami aad Shabd nij dham*

*Radha è il nome della corrente originaria dell'anima (surat),  
Soami è il nome della fonte originaria dello Shabd o Parola.*

Spiegò che l'Assoluto nell'ultimo aspetto era senza forma e indefinibile, tuttavia i Santi nello zelo di descriverlo ai discepoli, gli avevano dato innumerevoli nomi. Gli autori del *Vishnu Sahasranama* e del *Jap Ji Sahib* non avevano forse coniato centinaia di nomi per il Creatore Misericordioso? Perché allora contestare «Radhasoami»?

I predecessori di Swami Ji si riferirono alla Realtà, che egli tentò di segnalare con il termine «Radhasoami», utilizzando altri nomi: *Khasam* o *Soami* (Signore Supremo), *Maha Dayal* (Grazia Totale), *Nirala* (il Misterioso), *Nirankar* (Senza Forma) e *Anami* (Senza Nome). Così una volta Kabir disse:

*Kal Akal khasam ka keena  
Eh parpanch badhawan*

*Ambedue Tempo e Senza Tempo emergono da un'unica Fonte  
e sono vitali per la sua manifestazione.*

E Nanak aveva dichiarato:

*Kot Brahmand ka thakur Soami  
Sarabh jian ka data reh*

*Soami è il Signore di tutta la creazione e  
il Maestro di tutte le anime.*

Tulsi Sahib aveva parlato in una vena simile:

*Sab ki aad kahun main Soami*

*Mi rivolgo a «Swami» come al Creatore di tutto ciò che esiste.*

Swami Ji stesso, come il suo Maestro, invocava la Realtà Suprema come «Soami» e più spesso come «Sahib Soami» e «Satguru Soami». Usava quei termini liberamente nei discorsi e nelle lettere piuttosto che la parola «Radhasoami». È probabile che si trovassero pure nelle composizioni poetiche, ma che la parola «Radhasoami» li abbia sostituiti, per ragioni di omogeneità, quando questi poemi furono raccolti circa sei anni dopo la sua morte insieme con molte composizioni di Hazur Maharaj Rai Saligram, nel volume intitolato *Sar Bachan* (poesia), in cui la parola «Radhasoami» indica la meta finale (Soami o Anami) o il Guru.

Baba Ji era preparato ad andare fin qui e non oltre. Rispettò il termine «Radhasoami» come un altro tentativo di designare l'Innominato, ma non poteva accettare il significato mistico speciale che gli fu affibbiato dopo la morte di Swami Ji. Il Santo di Agra in persona non aveva forse detto nel Bachan 115, parte II del *Sar Bachan* in prosa:

*Il Naam è due tipi: Varanatmak e Dhunatmak.  
Innumerevoli sono i benefici del Dhunatmak Naam  
e pochissimi quelli del Varanatmak Naam.<sup>9</sup>*

---

<sup>9</sup> Alla luce del Bachan 115 di Swami Ji soprammenzionato, che Sri S. D. Maheshwari stesso cita (*Correspondence with Certain Americans*, Agra, 1960, p. 193), non si riesce a capire come costui abbia potuto comprometersi con affermazioni che si contraddicono palesemente da sole come: «*Radhasoami Naam* risuona in tutto il suo fulgore nelle sfere superiori» (p. 192); «Come la parola *Om*, *Sat Naam* risuona alla sede di *Sat Purush* (Vero Essere). Nello stesso modo lo Shabd o Suono *Radhasoami* sta echeggiando nel *Radhasoami Dham*» (p. 266). È davvero interessante apprendere che l'hindi è la *lingua franca* dei mondi trascendentali. Si poteva pensare che lo Shabd interiore fosse *Dhunatmak* (musicale e irriducibile alla parola) e non *Varanatmak*; inoltre che *Anami* o il Reame di *Radhasoami* fosse oltre il Naam e la Forma, il Genitore e Creatore dello Shabd (che si manifesta pienamente solo a Sat Lok) e non la sua sede e centro. Non è irrilevante indicare che i mistici hanno tentato di descrivere la musica dello Shabd solo fino al quinto piano – parlando del suono di campane, conchiglie, tamburi, *kingri* (arpa a una corda), flauti, eccetera – ma oltre sono stati costretti a dire: «*Herat! Herat! Herat!*», ossia “Meraviglia, Meraviglia, Meraviglia!” La forma dello Shabd, come abbiamo già dichiarato, scompare progressivamente dopo il quinto piano, e ciò

Tutti i nomi che si potevano esprimere verbalmente erano Varanatmak ed erano quindi esteriori, soggetti a variazione da persona a persona e da popolo a popolo. Lo Shabd interiore era lo stesso in tutte le età e per tutte le persone. Era interamente musicale, eludeva qualsiasi espressione verbale o descrittiva, ed era la sorgente dell'intera creazione: quindi l'unico obiettivo dell'abhyasa del ricercatore. Qualsiasi parola impressiata nella propria mente sembra riverberare in quel Principio Sonoro. Baba Ji, attenendosi allo spirito del suo grande Guru, dichiarò senza esitazioni: «Qualsiasi parola che possa prevedibilmente essere enunciata e scritta, non è un Suono spirituale interiore, che è la legge non scritta e l'ordine dell'intera creazione». Come poteva la parola «Radhasoami» essere Dhunatmak quando era stata espressa esteriormente, e come si poteva dire che fosse «risuonante» nel piano spirituale più alto dove la forma non esiste e dove lo Shabd stesso non è ancora venuto in manifestazione?

Il suo Maestro, spiegò Baba Ji, aveva sempre sostenuto che gli insegnamenti fossero gli stessi di Kabir e Nanak e non aveva mai rivendicato di aver avuto accesso a reami sconosciuti a qualsiasi uomo prima di lui nella storia umana. I più grandi mistici del passato non avevano forse lasciato testimonianze precise dell'accesso a tutti gli otto piani interiori? In Nanak non si era letto:

*Sat Lok ke oopar dhave  
Alakh, Agam ki tab gat pave  
Tis ke oopar Santan dham  
Nanak das kio bisram*

*Solo chi trascende Sat Lok,  
conosce l'essenza di Agam e Alakh.  
I Santi hanno la loro dimora al di sopra  
e pure il povero Nanak vi risiede.*

Le ultime parole di Swami Ji manifestarono la sua lealtà al sentiero tradizionale oltre qualsiasi ombra di dubbio. Chiari che non aveva nulla

---

che infine rimane è l'Oceano di Coscienza e Beatitudine che sfugge a ogni descrizione.

che fare con lo sviluppo della «Radhasoami» come setta. Il suo sentiero era quello di Sat Naam e di Anami, e qualora avesse accettato il termine «Radhasoami», era solo come un altro nome Varanatmak dell'Innominabile.

Tutti i nomi, *Sat Naam*, *Onkar*, eccetera impartiti come Simran erano ugualmente Varanatmak. La loro unica funzione era: a) aiutare a sviluppare il Dhyana o la concentrazione in un punto, e b) servire come parola d'ordine per attraversare un piano dopo l'altro. Il compito dell'anima (e del Satguru) era di raggiungere il quinto piano, Sat Lok, e per questo erano necessarie cinque parole d'ordine, una per ogni reame. Una volta che l'anima fosse entrata nelle regioni di puro spirito, non sarebbero state più necessarie altre parole d'ordine. Nel momento in cui contemplava Sat Purush, la divinità di Sat Lok o Sach Khand, e la prima definita manifestazione del Naam nonché la Forma del Senza forma e del Senza Nome, realizzava che Sat Purush e Satguru non erano distinti bensì uno, e che essa stessa era della loro essenza. La sua ricerca dell'Assoluto era infine terminata e vi s'immergeva. Penetrando sempre più in profondità, assorbita dalla Forma al Senza Forma, passava attraverso *Alakh* (Indescrivibile) e *Agam* (Inconcepibile) finché alla fine si perdeva nell'Oceano della Beatitudine e Coscienza, che è la Realtà Ultima oltre qualsivoglia nome e forma, Ineffabile, Immacolata, Indescrivibile e Incommensurabile. Fu ciò che era e nulla di più si poteva dire. L'unico modo rimasto per descriverlo era attraverso negazioni. Non era né luce né tenebre, né suono né silenzio. Non si poteva dire che risuonasse alcuno Shabd, poiché esso non era ancora venuto in manifestazione, mentre affermare che si potevano udire riverberare le correnti di «Radhasoami» era una contraddizione a rigor di termini.

Tutti gli Adepti del passato del Surat Shabd Yoga avevano insegnato così. Qualsiasi studioso perspicace dei loro scritti poteva notare che tutti consideravano l'accesso al quinto piano come la meta che ambedue discepolo e Guru dovevano prefiggersi. Per conseguire questo, era essenziale il Simran dei cinque sacri nomi; e una volta che l'anima fosse entrata in Sat Lok, era compito di Sat Purush immergerla e permetterle di ritirarsi oltre e ancora oltre nel Senza Forma e Senza Nome. Fu questo processo a due fasi che Swami Ji sottolineò quando disse: «Il mio sentiero è il sentiero di Sat Naam e di Anami Naam», e alla conclusione del Bachan 26 nel *Sar Bachan* (poesia), nel descrivere l'entrata dell'anima in Sat Lok

e il suo viaggio oltre, illustrò invero l'intero metodo senza lasciare ombra di dubbio:

*Pushap madh sue uthi avaza  
 Kau tum hoe kaho kaja  
 Satgur milae bhed sub dina  
 Tis ki kripa daras hum lina  
 Darshan kar ut kar magnani  
 Sat Purush tub bolae bani  
 Alakh lok ka bhed sunaya  
 Bal upna dae surat pathaya  
 Alakh Purush ka roop anoopa  
 Agam Purush nirka kul bhoopa  
 Dekh achraj kaha na jaye  
 Kaya kaya sobha varan paye*

*Dal loto si levò una voce:  
 «Parla! Chi sei e chi ti ha portato qui?»  
 «Il Satguru mi ha dato la chiave per questo reame  
 e attraverso la sua grazia sono benedetto con il tuo darshan».  
 Contemplando il Signore ero perso nell'estasi.  
 Subito dopo Sat Purush parlò rivelando i segreti di Alakh Lok.  
 Il suo stesso potere mi innalzò oltre.  
 La forma di Alakh Purush elude ogni descrizione.  
 La meravigliosa vista di Agam Purush,  
 il Signore di tutte le creazioni, non è descrivibile  
 e la sua gloria non può essere trasmessa a parole.*

Baba Ji si attenne categoricamente agli insegnamenti originali del suo Maestro e assicurò i discepoli che qualora avessero vissuto in base alle sue istruzioni, sicuramente avrebbero «raggiunto Sach Khand e, passando attraverso Alakh, Agam, Anami Radhasoami, si sarebbero immersi nella Regione Meravigliosa». I Santi del passato sono pervenuti al massimo stato attraverso l'intervento dei Cinque Nomi, allora perché cambiarli? Perché travisare il messaggio di Swami Ji solamente per principiare un nuovo culto? Il Surat Shabd Yoga era un'antica scienza e non poteva cambiare in una notte. Prima dell'ultimo giorno, Baba Ji chiamò tutti i discepoli

presenti a Beas e dichiarò: «È il Volere di Din Dayal Swami Ji Maharaj che spalanchi le porte della tesoreria spirituale ancora più di prima. Il mio Maestro desidera che vi dia ancora in maggior dettaglio rispetto al passato un resoconto dei reami interiori, i primi cinque e gli ultimi tre, affinché non siano messi in dubbio e dicano che chi era il favorito di Swami Ji, sia trapassato in silenzio». Poi parlò a lungo delle meraviglie dei mondi interiori e finì con le parole che abbiamo già citato a conclusione della biografia: «Per tutta la vita ho cercato solo di servire il mio Maestro e ora qualunque lavoro egli abbia compiuto attraverso questa povera struttura fisica, è finito».

È impossibile ridurre a semplici affermazioni gli insegnamenti esteriori di un grande uomo, il compito diventa doppiamente difficile nel caso di un Santo dell'eminenza di Baba Jaimal Singh Ji. Tali spiriti parlano con una saggezza che non possiamo capire e agiscono non come esseri umani limitati, ma come agenti del Signore:

*Jaisi maen aavae Khasam ki bani  
Taisra kari gian wey Lalo*

*Ciò che il Signore parla dentro di me, o Lalo,  
quello solo pronuncio.<sup>10</sup>*

*Guru Nanak*

Il loro messaggio vive in ogni singola parola che proferiscono e in ogni piccolo gesto. L'esposizione astratta della loro filosofia non è che lo scheletro di ossa e cartilagine che ha perso del tutto la carne e il sangue del loro impatto diretto sui discepoli. Chi può richiamare in vita ora quelle parole di saggezza, pace, consolazione, rassicurazione, incoraggiamento, amorevole rimprovero che Baba Ji pronunciò quando si muoveva tra i discepoli? E chi può documentare ora quei piccoli gesti di gentilezza dimentica di sé e amore sovrumano che involontariamente facevano assimilare a chi lo circondava la convinzione inequivocabile della verità di ciò che il saggio insegnava? Quando mai si presentava un problema che non potesse essere risolto, si sedeva avvolto in meditazione, e quando tornava dai piani interiori, aveva la risposta. Ma tutto ciò – oltre ad alcu-

---

<sup>10</sup> Tilang M.1, 722

ni resoconti documentati – è perduto per sempre: il significato a parole e il significato rimasto taciuto ed espresso attraverso gli occhi, le parole di consiglio, su ogni soggetto concepibile, all'interminabile flusso di discepoli e ricercatori; ha trasceso la memoria. Possiamo solo dare la buccia, lo scheletro, e lasciare il resto al lettore. E per ricordare meglio e per utilità, ricapitoliamo alcuni degli aspetti principali del suo messaggio: il più antico, eppure, nelle sue mani come in quelle di ogni grande Santo, il più nuovo e il più vitale.

### *Surat Shabd Yoga*

È la più alta forma di Yoga che riporta l'anima proprio alla fonte, la fonte di tutta la vita e la creazione, l'Anami Senza Forma e Senza Nome. È la via più economica e più rapida, ed è praticabile da tutti: giovani e vecchi, bambini e donne, capifamiglia e non. Di fatto, è la più adatta per i nostri tempi quando le altre forme di yoga, così lente ed estenuanti, sono quasi impossibili da realizzare. Swami Ji non fece alcun errore quando l'ultimo giorno disse: «In questo *yuga* (ciclo di tempo) niente può essere d'aiuto eccetto la devozione a un vero Maestro e la pratica del Naam»<sup>11</sup>.

### *Il Satguru o vero Maestro*

È l'incarnazione di Sat Purush nella forma umana, divenuto uno con Lui. «La Parola si fece carne e dimorò in mezzo a noi». Senza l'aiuto fattivo di un simile Maestro vivente, niente è possibile. I Maestri passati hanno liberato i loro contemporanei, ma non possono essere di molta utilità per noi. Bisogna entrare in contatto con lo Shabd Guru attraverso l'intervento della sua manifestazione vivente. L'unica prova infallibile per la competenza in questo campo è l'abilità del Satguru di dare un'esperienza di prima mano che possa in seguito essere sviluppata. Una volta trovato un vero Maestro, uno dovrebbe concentrarsi sulla disciplina

---

<sup>11</sup> Jeevan Charitrar Swami Ji Maharaj, p. 112.

interiore. La sua guida è sempre con noi e continua anche dopo che ha lasciato il piano fisico.

### *Il Gurumukh o discepolo autentico*

Dopo aver trovato un vero Maestro e aver risolto tutti i dubbi, bisogna vivere in base all'ideale di un perfetto discepolo. E che cosa significa essere un perfetto discepolo? Avere piena fede nel Satguru, senza mai metterne in dubbio la saggezza e l'autorità. Significa essere perso nel suo amore mentre si è al lavoro o di turno, poiché solo un amore simile può purificare il cuore dall'amore imperfetto del mondo. «Se mi amate, seguite i miei comandamenti». Se un discepolo svilupperà quelle qualità e si abbandonerà completamente al Volere del Satguru, sarà liberato dai desideri mondani, diverrà un ricettacolo adatto per lo Shabd Dhun e la grazia, la generosità del Maestro si riverseranno su di lui come un'inondazione che abbatte tutte le porte e gli ostacoli interiori.

### *L'esteriore e l'interiore*

La via della salvezza non sta all'esterno; è dentro di noi. I rituali esteriori non sono di alcuna utilità e, sebbene sia desiderabile onorare la memoria dei Maestri passati, perdersi nell'adorazione dei loro samadhi, statue o foto non può essere di alcun aiuto sostanziale. Uno deve prendere le loro vite come modello e concentrarsi sul mondo interiore come hanno fatto loro. Lo stesso Baba Ji trascorreva intere settimane nel Bhajan e Simran con brevi pause per mangiare. Incoraggiava sempre i discepoli a dedicare quanto più tempo possibile alle sadhana che aveva insegnato. La costante rimembranza del Signore era la migliore protezione contro l'attaccamento e la Maya; e uno dovrebbe mantenere il Simran dei cinque Nomi a tutte le ore del giorno. Non meno importante era il Bhajan, che aveva bisogno di più attenzione concentrata. Qualunque sia la questione, per quanto preoccupato dei doveri esteriori, il discepolo deve trovare tempo - pur poco che sia - ogni giorno per il Bhajan. Solo mantenendo il legame con lo Shabd si può raggiungere qualcosa e una volta che il discepolo lo abbia rafforzato attraverso la pratica costante, la

musica interiore fluisce incessantemente a tutte le ore del giorno, diventando un appello che lo invita per sempre nell'intimo e lo innalza abilmente come una stoffa di seta dalle spine dei desideri del mondo.

In breve, Baba Ji insegnava la spiritualità come una disciplina interiore non settaria, che era accessibile a tutti. Metteva sempre in enfasi che la questione non riguardava formalità esteriori e sette: era interamente una questione di purificazione interiore e pratica. Chi fosse riuscito a trovare un vero Maestro, a crescere nella disciplina adatta e a perseguire infallibilmente le sadhana che lui aveva insegnato, senza dubbio prima o poi avrebbe raggiunto Sat Lok. Il compito del Satguru era di riportare l'anima a Sat Purush, contemplando il quale essa avrebbe realizzato di essere della stessa essenza e ammirato il Satguru e il Signore Supremo come uno e indivisibili. Si sarebbe immersa in *Sat Naam*, con il suo aiuto si sarebbe innalzata oltre in Alakh, Agam, Anami (o Radhasoami) e anche nella Regione della Meraviglia. Lo si evince da una delle lettere di Baba Ji (presente in *Spiritual Gems*), che indica un ulteriore stadio dell'assorbimento dell'anima dal nome e forma nel Senza Nome e Senza Forma, lo stadio finale oltre tutte le forme di luce e suono, quindi interamente indescrivibile nei termini dell'esperienza umana.

Si poteva avere buon esito in questo sentiero a dispetto del proprio passato sociale o religioso. Fedele alle ingiunzioni di Swami Ji, Baba Ji tentò di interpretare la spiritualità nel modo meno settario possibile. Mise da parte parecchie pratiche esteriori più vecchie, prima di tutte il *bhaint* o contributo al Guru, lasciando che il discepolo cooperasse al mantenimento del Satsang secondo i propri desideri. Né incoraggiò l'adorazione di qualche forma particolare di saluto che potesse tendere a diventare l'impronta di una confessione. Mentre era alle Murri, una volta Bibi Rukko (sotto l'influsso di un recente visitatore di Agra) istruì gli amati a salutare Baba Ji al suo arrivo con la parola «Radhasoami». Baba Ji non era affatto compiaciuto: «Assicurati in futuro di non ripetere l'errore», ammonì. «Noi spiriti non veniamo per creare nuove sette e confessioni. Siamo qui per dissolvere tutte le differenze. Perché distrarre queste persone semplici con slogan esteriori? Il mio compito è di guidarle nell'intimo e di lasciare che mi salutino ognuna secondo la tradizione della sua comunità». Come abbiamo già visto, aveva un nucleo di discepoli musulmani e diede loro la sensazione di non dover in alcun modo rinunciare alla loro fede. Era solo una materia di studio come la matema-

tica o l'astronomia che le persone di tutto il mondo potevano apprendere e padroneggiare; insegnò le stesse identiche verità che i più grandi Sufi (Jalal-ud-din Rumi, Hafiz, Shamas Tabriz, Inayat Khan) avevano rivelato ai discepoli.

Questo compito fu portato avanti dal figlio spirituale di Baba Ji, Hazur Sawan Singh Ji. Durante il suo ministero, la profezia di Baba Ji fu adempiuta e il Satsang crebbe straordinariamente. Il messaggio del grande Maestro attraversò gli oceani e uomini di tutte le fedi trovarono rifugio nel suo seguito. In conformità con questi nuovi sviluppi e per adattarsi allo spirito cangiante dei tempi, Hazur Sawan Singh Ji incominciò a interpretare il messaggio senza tempo come una scienza interiore. Cadde in disuso i rituali esteriori e scomparvero completamente pratiche come il *charan-amrit*, il *mukh-amrit* e l'*arti*. Come Baba Ji, egli era sempre desideroso di incontrare i leader spirituali di tutte le fedi, e il dottor Johnson, uno dei discepoli americani, testimonia nel suo *With a Great Master in India* come soleva visitare i luoghi di adorazione di ogni setta ovunque andasse.

La propensione scientifica ha continuato a rafforzarsi e gli uomini, contrariamente al passato, non sono più disposti ad accettare la spiritualità come fede devozionale. «Dobbiamo essere convinti», dicono, «vogliamo delle prove. Non possiamo accontentarci semplicemente ripetendo cecamente ciò che i nostri antenati fecero». Così stando al passo con questi sviluppi, infine la Ruhani Satsang di Delhi ha abolito, in accordo con i desideri di Hazur Sawan Singh Ji, le ultime vestigia di rituali; anche la fotografia del Maestro vivente non viene esposta all'attenzione. Spogliata da tutte le incrostazioni esteriori, la spiritualità emerge come una scienza, accertata come qualsiasi altra, verificabile nei risultati. Possa ogni ricercatore accoglierla e creare nel laboratorio dell'anima le condizioni che sono il prerequisite, certo come il giorno segue la notte che egli s'innalzerà nel Regno di Dio.

## Glossario dei termini orientali

- ABHYASA: meditazione, pratiche o esercizi spirituali.
- AGAM PURUSH: l'Inconcepibile, Signore della settima regione spirituale, lo stadio finale prima dell'Assoluto, prima (parziale) espressione del Dio Assoluto.
- ALAKH LOKH: la sesta regione spirituale, due stadi prima dell'Assoluto.
- ALAKH PURUSH: l'Indescrivibile, Signore della sesta regione spirituale e la seconda (parziale) espressione del Dio Assoluto.
- AMAR DAS, GURU (1479-1574): terzo Guru dei sikh, discepolo e successore di Guru Angad.
- AMRITSAR («Lo Stagno di Nettare»): città sacra dei sikh, situata nel Punjab del nord. Chiamata a seguito dello stagno in Daswan Dwar, fu fondata da Guru Ram Das e Guru Arjan.
- ANAMI: il Senza Nome, il Dio Assoluto Senza Forma, l'Essenza prima che venga in espressione o esistenza, l'ottavo stadio finale spirituale. Chiamato pure *Maha Dayal, Nirala, Soami e Radhasoami*.
- ANGAD, GURU (1504-1552): secondo Guru dei sikh. Discepolo e successore di Guru Nanak, che lo scelse in preferenza ai figli fisici, e ne cambiò il nome da Lehna ad Angad, «plasmato».
- ANURAG SAGAR: un libro di Kabir che tratta, tra le altre cose, la creazione del mondo.
- ARJAN, GURU (1563-1606): quinto Guru dei Sikh, discepolo, figlio più giovane e successore di Guru Ram Das. Costruì il Tempio d'Oro ad Amritsar e compilò il *Granth Sahib*, le scritture sikh, che include i suoi stessi canti e quelli dei suoi predecessori, scritti disponibili di tutti i Santi, sia indui sia musulmani. Fu torturato a morte dall'imperatore Jahangir.
- ARTI: pratica dell'ondeggiare luci davanti a una deità.
- ASANA: varie posizioni yogiche per la salute o la meditazione.
- ATMAN: anima, l'essenza dell'individuo della stessa natura dell'Universale.
- BABA: prefisso reverenziale, aggiunto ai nomi di uomini anziani o eccezionalmente santi.
- BASANT PANCHMI: festa che segna l'avvento della primavera.
- BEAS: uno dei cinque fiumi del Punjab, sulle cui rive Baba Jaimal Singh Ji fissò la propria dimora mentre portava avanti il lavoro come tedeforo spirituale.
- BHAI: fratello, termine di affetto.
- BHAI BALA: uno dei due compagni costanti di Guru Nanak (l'altro era Mardana, un musulmano).
- BHAINI: offerta di amore.

- BHAJAN: pratica dell'ascolto della sacra Corrente Sonora interiore. Usata anche per canti e inni sacri.
- BHIKHA: Santo indiano del sedicesimo secolo.
- BIBI: termine affettuoso di rispetto usato per rivolgersi alle signore.
- BRAHMAND: piano causale o *Trikuti*, la seconda regione interiore, un piano spirito-materiale, soggetto a decadimento e dissoluzione. A volte usato pure per includere i due piani sottostanti (astrale e fisico), in quel caso è usato per intendere il macrocosmo.
- BRAHMCHARYA: castità, vita di continenza. Designa anche il primo dei quattro *ashram* indù o stadi della vita, lo stadio di pre-capofamiglia di uno studente casto.
- BRAMINO: letteralmente, «chi conosce Brahm (Dio)». In pratica la più alta delle quattro caste indù, quella dei preti ed educatori.
- BUDDHA: Risvegliato o Illuminato, titolo dato al principe Siddharta Gautama (583-463 a.C.) che abbandonò il trono per una vita da mendicante ed è onorato come fondatore della religione buddhista.
- CHAITANYA MAHAPRABHU (1485): grande mistico indù del Bengala, considerato da molti come un *avatar* (incarnazione di Vishnu).
- CHARAN-AMRIT: nettare, le lavature dei piedi di un Santo.
- CIAPATI: pane indiano.
- DASAM DWAR o DASWAN DWAR: terzo piano interiore dopo il causale o *Brahmand*; consiste di puro spirito e forme sottili di materia di vari gradi. Qui l'anima pellegrina, bagnandosi in *Amritsar* (lo stagno sacro di nettare), si purifica da tutte le impurità.
- DERA: dimora. Usato per una colonia nominata in onore del suo fondatore.
- DHAM: regione o casa; meta.
- DHUN: musica della Corrente Sonora interiore o Shabd.
- DHUNATMAK: quel Nome che è inesprimibile con i mezzi esteriori, riguarda la Corrente Sonora interiore.
- DIN DAYAL: Signore di Compassione.
- DIWALI: festival delle luci, tenuto in India ogni autunno per commemorare la vittoria di Rama sulle forze del male.
- DIWAN: ministro.
- FACHIRO: termine musulmano per un Santo.
- GADDI: sedia o cuscino. Usato per intendere l'eredità di potere temporale o beni di un Santo dipartito.
- GHARIB DAS, BABA: Santo del diciannovesimo secolo, discepolo di Tulsī Sahib di Hathras e fratello discepolo di Swami Ji; alla fine si stabilì a Delhi.
- GHAT: luogo per le abluzioni sulle rive di un fiume.
- GHAT RAMAYANA: versione esoterica, spirituale del *Ramayana*, ad opera di Tulsī Sahib di Hathras.

- GYANI: dotto nella tradizione religiosa.
- GITA: abbreviazione di *Bhagavad Gita*, sacra scrittura indù in cui il Signore Krishna dà istruzioni su varie forme di yoga.
- GOBIND SINGH, GURU (1660-1708): decimo Guru dei sikh, figlio e successore di Guru Tegh Bahadur. Operò sia come avatar sia come Santo agendo da cavaliere ideale per proteggere il debole dai potenti e restaurando la giustizia, come pure iniziando le anime e riportandole al Padre. Diede alla religione sikh la forma attuale e creò l'istituzione del *Khalsa*, la fratellanza dei puri. Alcuni dicono che non sia morto nella data tradizionale soprammenzionata, ma abbia vissuto per molti anni in incognito al servizio dei poveri.
- GRANTH SAHIB: scritture sikh compilate da Guru Arjan. Comprendendo oltre millequattrocento pagine, il libro è per lo più in punjabi e include inni di Nanak, Angad, Amar Das, Ram Das, Arjan, Tegh Bahadur, Kabir, Sheikh Farid, Ravidas, Namdev, Ramanand e tanti altri Santi, sia indù sia musulmani.
- GURBANI: gli insegnamenti dei Guru come si trovano nel Granth Sahib; da non confondersi con *Gur-ki-Bani*, la Sacra Corrente Sonora resa manifesta da un Guru.
- GURDWARA: santuario o tempio sikh.
- GURMUKH: portavoce del Guru, un discepolo che ha conseguito un tale grado di abbandono che il Guru parla attraverso di lui.
- GURMUKHI: calligrafia della lingua punjabi, concepita da Guru Angad.
- GURU: colui che disperde le tenebre, che può mostrare la via verso Dio tramite istruzioni, con l'esempio e impartendo un'esperienza.
- GURU SIKH: dieci grandi Maestri, che giungono da una linea ininterrotta di due secoli e che sono oggi adorati dai sikh. Sono Nanak, Angad, Amar Das, Ram Das, Arjan, Har Gobind, Har Rai, Har Krishan, Tegh Bahadur e Gobind Singh.
- HAFIZ (1388): nativo di Shiraz in Persia e poeta-mistico del massimo ordine. Un grande Sufi, i suoi poemi sono considerati tra i più raffinati in persiano.
- HAKIM: praticante della medicina in droghe indigene.
- HALVA: dolce indiano.
- HATHA YOGA: forma di yoga che riguarda il controllo del corpo e delle sue funzioni come mezzo per una buona salute, e infine per calmare la mente. In teoria è praticato come introduzione al Raja Yoga o ad altri sistemi di yoga che implicano l'utilizzo dei prana; in pratica, costituisce di frequente un fine in se stesso ed è eseguito per avere una buona salute e una vita longeva.
- HAZUR: forma rispettosa per rivolgersi a persone venerabili riconosciute in qualsiasi percorso di vita.
- ITHAS: storia.

- JAPA: intensa ripetizione, con la lingua del pensiero, del nome di Dio a tal punto da perdere la propria individualità.
- JAP JI: grande poema di Guru Nanak che serve come prologo e paradigma del *Granth Sahib*. Le parole letteralmente indicano un tale grado di meditazione concentrata che una nuova vita (*jia* o consapevolezza interiore) è infusa nel cuore del meditante. Per una traduzione inglese del Jap Ji, con introduzione, commenti e note, vedere *The Jap Ji: The Message of Guru Nanak*, di Kirpal Singh (Delhi, 1968).
- JAT: coltivatore, contadino, campagnolo.
- JJ: significa amore e rispetto, usato come suffisso aggiunto a nomi o titoli personali.
- JIVA o JIVA ATMAN: anima incarnata o individuale.
- JIVAN CHARITAR: biografia.
- KABIR (1398-1518): grande poeta-Santo di Benares. Musulmano di nascita e d'istruzione, diventò discepolo del Santo indù Ramananda, trascorse tutta la vita per abbattere le barriere tra indù e musulmani e dimostrare la verità interiore comune. Tessitore di professione, il suo influsso sulla vita spirituale dell'India settentrionale fu enorme, e le sue liriche (molte delle quali incluse nel *Granth*) sono considerate fra le più pregevoli in hindi. È onorato come fondatore del *Kabir-panth* (una setta indù che annovera circa un milione di aderenti), ma il suo valore spirituale per il mondo moderno sta nell'impulso che è proseguito da lui a Nanak ed è ancora attivo nel Maestro vivente di oggi.
- KAFIR: infedele, eretico. Usato dai musulmani.
- KAL: Potere Negativo, o quell'aspetto dell'Unico Dio che fluisce verso il basso ed è responsabile del mantenimento dei piani causale, astrale e fisico. L'aspetto femminile di Kal è conosciuto come *Kali* o *Maya*. Kal si manifesta in tre modi: *Brahma*, *Vishnu* e *Shiva*, o Creatore, Preservatore e Distruttore (solo dentro i confini dei tre mondi inferiori) rispettivamente. L'aspetto conservativo di Kal (*Vishnu*) s'incarna (*avatar*) di tempo in tempo per mantenere l'equilibrio della spiritualità e per ripristinare la giustizia.
- KALI YUGA: l'Età del Tempo o Età Buia, il quarto ciclo finale della manifestazione dell'Universo, in cui la vita è breve e difficile, la giustizia è minima e il male predomina. Un fattore di compensazione è che la pura spiritualità è disponibile per l'umanità sofferente come non lo è mai stata prima. L'età in cui viviamo ora, si dice che abbia avuto inizio nel 3102 a.C.
- KALMA: la Parola che creò l'universo, termine coranico di *Shabd*, *Naam*, Verbo, Corrente Sonora, eccetera.
- KARAM: gentilezza, misericordia, compassione, grazia.
- KARMA: legge di azione e reazione, basata sul desiderio e l'ego, che causa il continuo vagabondare nel ciclo delle nascite e morti (trasmigrazione) e governa

- il fato o destino di ogni vita. Le azioni compiute in una vita (che si tratti di pensieri, parole o atti) formano la base del karma della prossima vita. Per una completa discussione su questo soggetto, vedere *La ruota della vita* di Kirpal Singh.
- KARTARPUR: «Dimora di Dio», città del Punjab che ha preso il nome da Guru Nanak, ove trascorse l'ultima parte della vita.
- KHADI: vestito intrecciato a mano.
- KHASAM: letteralmente «marito», usato per Dio che è considerato lo sposo di tutte le anime.
- KRISHNA, SIGNORE (3102 a.C.): adorato dagli indù come l'ottavo avatar (incarnazione) di Vishnu. I suoi insegnamenti si trovano nella *Bhagavad Gita* e nei *Purana*.
- KRIYA: esercizio yogico.
- LALA: prefisso utilizzato per rivolgersi a un gentiluomo.
- LALO: carpentiere che fu un discepolo devoto di Guru Nanak.
- LEHNA, BHAI: nome originario di Guru Angad (vedi).
- MAHA DAYAL: Misericordia Illimitata. Usato per il Dio Assoluto, chiamato pure *Anami* (vedi).
- MAHANT: capo di un monastero.
- MAHARAJ: letteralmente «grande re»; adoperato in senso spirituale, è aggiunto prima o dopo il nome di un Santo.
- MAHATMA: grande anima.
- MAHAVIRA: contemporaneo di Buddha, è considerato il fondatore del Giainismo, ma i giainisti stessi lo considerano l'ultimo dei *Tirthamkara* o grandi Maestri dei tempi antichi e preistorici, di cui onorano e riveriscono la memoria.
- MAOMETTO (570-632): l'ultimo dei profeti semitici, fondò la religione dell'Islam (spesso scorrettamente chiamata «Maomettismo») e lavorò con vigore per innalzare il livello spirituale e sociale degli Arabi tra i quali nacque e che fu chiamato a servire. Le rivelazioni che ricevette da Dio, si trovano nel Corano, la scrittura islamica.
- MARDANA (1460- 1530): rebecchino musulmano, che divenne discepolo e compagno costante di Guru Nanak. Tre suoi poemi sono inclusi nel *Granth*.
- MAYA: illusione, aspetto femminile di Kal (vedi), che è responsabile dell'annebbiamento della visione nei mondi più bassi, affinché le forme individuali appaiano reali in se stesse e non sia percepito il Potere di Dio che dà loro realtà e sta operando attraverso di loro.
- MECCA: città in Arabia, luogo di nascita del Profeta Maometto; meta di pellegrinaggio per tutti i musulmani.
- MIAN: forma riverenziale per rivolgersi ai musulmani.
- MISTRI: abile artigiano.

- MUDRA: posizione delle mani in vari yoga come un aiuto per controllare la mente.
- MUKH-AMRIT: cibo consacrato da un Santo dopo che ne ha preso lui stesso una parte.
- NAAM: Nome, si riferisce al Potere Creativo di Dio, la sua espressione originale, l'essenza di tutto l'Universo manifesto e di ogni individuo. Chiamato anche *Shabd*, *Kalma*, Parola, eccetera. Dell'essenza del Padre Supremo, rivela il suo volere all'uomo tramite quelle anime («la Parola fatta carne») che si sono unite con Esso, e attraverso di loro agli altri.
- NAMDEV (1269-1344): stampatore di calicò del Maharashtra, un tempo brigante, diventò discepolo di Guru Giandev e alla fine un grande Santo; passò gli ultimi giorni a Pandarpur nel Punjab. Sessanta suoi inni sono inclusi nel *Granth*.
- NANAK, GURU (1469-1539): primo Guru dei sikh, onorato da loro come fondatore della religione sikh. Contemporaneo più giovane di Kabir, fu strettamente connesso con lui e ne continuò la missione, ignorando le differenze religiose e di casta, e insegnando la pratica della Corrente Sonora interiore.
- NAND LAL, BHAI: discepolo devoto e avanzato di Guru Gobind Singh.
- NIRAKAR: Senza forma, Dio Assoluto, chiamato pure *Anami* (vedi).
- NIRALA: Indescrivibilmente Meraviglioso, utilizzato per descrivere il Dio Assoluto.
- NIRAT: facoltà dello sguardo, quella parte di attenzione usata per vedere.
- NIRGUN: senza attributi.
- OM: Corrente Sonora o *Naam* dal piano causale verso il basso; Creatore dei mondi inferiori.
- ONKAR: Forma di Om.
- PALTU: grande Santo indù di Nangpur nella regione Oudh di Awadh, iniziato nel Surat Shabd Yoga dal sacerdote di famiglia, Gobind Ji, un discepolo di Bhikha.
- PANCH SHABD: Cinque Suoni, si riferisce a un'unica Corrente Sonora che riverbera attraverso i cinque piani interiori, tra quello puramente spirituale fino al fisico. In ogni piano la Corrente si manifesta con un Suono differente, la cui conoscenza fa parte delle istruzioni dell'iniziazione data da un vero Maestro. Si riferisce anche al mantra o *Simran* dei cinque nomi, che è basato sui cinque suoni interiori ed è a loro collegato attraverso la carica del Guru.
- PANDIT: studioso di sanscrito, erudito nei Veda.
- PATHAN: coraggiose persone tribali della Provincia della Frontiera nord-occidentale (ora in Pakistan occidentale).
- PESHTWA: capo maratti.

- PIND: piano fisico, il più basso di tutti i piani. Include i sistemi solari, gli universi, le galassie, eccetera. Si riferisce anche al corpo fisico, e al funzionamento psichico dell'individuo sotto il centro dell'occhio o *Tisra Til* (vedi).
- PIPA, RAJA (1408-1468): re di Gagaraungarh, diventò discepolo di Ramananda e fratello discepolo di Kabir e Ravidas. Donò le ricchezze ai poveri e diventò un grande Santo. Uno dei suoi inni è incluso nel *Granth Sahib*.
- PIR: termine musulmano o sufi per *Guru* o Maestro.
- PRANA: arie vitali che pervadono il sistema del corpo e controllano i vari processi fisiologici (respirazione, evacuazione, digestione, deglutizione, circolazione). Chi pratica gli yoga basati sul sistema di Patanjali (Hatha Yoga, Raja Yoga, eccetera), controlla i prana e li usa per ritirarsi dal corpo, un procedimento assai difficile.
- PRANAYAM: processo di controllo dei prana.
- PRANVA: meditazione su una sacra sillaba a ritmo con i prana.
- PRARABDHA KARMA: quella parte del *karma* (vedi) di una persona che ne determina il fato o destino in questa vita.
- PUNJAB: «cinque fiumi», pianura nell'India nord-occidentale attraverso la quale fluiscono cinque fiumi, ora parzialmente in Pakistan.
- PUNJABI: 1) lingua indiana moderna derivata dal sanscrito, scritta in alfabeto gurmukhi (vedi), e parlata in Punjab; 2) nativo del Punjab.
- RADHASOAMI: Signore dell'Anima; nome coniato da Rai Saligram (vedi) per intendere il Dio Assoluto o *Anami*, e a volte il Guru. Ora il nome della religione che si basa sugli scritti di Swami Ji.
- RAI SALIGRAM, HAZUR MAHARAJ: devoto discepolo di Swami Ji di Agra e fratello discepolo di Baba Jaimal Singh. Coniò la parola *Radhasoami*, che fu accettata da Swami Ji come un altro nome del Senza Nome. Dopo la morte Swami Ji indirizzò i discepoli a lui per delucidazioni circa i suoi insegnamenti.
- RAM DAS, GURU (1534-1581): quarto Guru dei sikh. Era il genero e devoto discepolo di Guru Amar Das, e il padre e Maestro di Guru Arjan.
- RAMAKRISHNA, SRI (1836-1886): grande mistico del Bengala, ampiamente considerato dagli indù come un'incarnazione di Vishnu. Era un contemporaneo di Baba Jaimal Singh, e come lui, Kabir e altri Santi, insegnò l'unicità fondamentale di tutte le religioni. Era un devoto di Kali, la Madre Divina, ma sotto la guida del suo guru, un sadhu del Punjab chiamato Totapuri, trascese quello stadio e progredì tantissimo nell'intimo. Trascorse gran parte della vita in uno stato inebriato di Dio, sebbene guadagnasse da vivere come sacerdote. Tra i discepoli fu il ben noto Swami Vivekananda.
- RAMANANDA (1340-1430): grande Santo indù e guru di Kabir, Ravidas, Raja Pipa, eccetera, era discepolo di Raghvananda, terzo nella linea di Ramanuja. Uno dei suoi inni è incluso nel *Granth Sahib*.

- RAVIDAS: Santo ciabattino del quindicesimo secolo e discepolo di Ramananda. Come suo fratello discepolo Kabir, insegnò il Surat Shabd Yoga e l'unità di tutte le religioni; tra i discepoli vi fu la principessa rajput Mira Bai, che divenne una grande Santa e poetessa.
- RISHI: poeta o saggio ispirato nell'Induismo. Di solito si riferisce ai santi dei tempi antichi ai quali furono rivelati i Veda.
- RUHANI SATSANG: riunione spirituale, congregazione di ricercatori della Verità indipendentemente da religione, casta o razza, seduti ai piedi di un Santo pienamente realizzato. Ne esiste una con sede al Sawan Ashram a Delhi.
- RUMI, MAULANA JALAL-UD-DIN (1207-1273): grande Santo sufi della Persia, autore del *Masnavi*, considerato da molti il più grande poema spirituale mai realizzato. Era un insegnante (*Maulvi*), ma sotto l'influsso del suo Maestro, Shamas Tabriz, diventò una grande guida spirituale (*Maulana*). Come altri grandi sufi, insegnò il *Sultan-ul-Azkar* o lo yoga della Corrente Sonora.
- SACH KHAND: Regione della Verità; il quinto piano interiore e il primo puramente spirituale. Sede del Potere Positivo, il Padre Supremo, che a questo stadio è unito sia con il Guru sia con l'anima individuale. Non soggetta a decadimento o dissoluzione, è la meta che i Santi del massimo ordine pongono per i discepoli, giacché solo a questo stadio si ottiene la vera liberazione. Qui il lavoro del Guru finisce, Dio stesso si prende cura dell'anima oltre questo punto.
- SADH o SADHU: anima disciplinata che è pervenuta al terzo piano interiore. Popolarmente usato in India per significare monaco errante.
- SADHAK: chi pratica la disciplina spirituale, un iniziato nei primi stadi del Sentiero.
- SADHNA o SADHANA: pratica o esercizio spirituale.
- SAHIB: Signore, Essere Supremo. Usato di frequente come suffisso aggiunto ai nomi dei Santi in segno di rispetto.
- SAMADH: santuario per la preservazione delle ceneri di un vero Santo.
- SANT: Santo, Maestro del massimo ordine. Chi ha raggiunto lo stadio di Sach Khand, il quinto piano.
- SANT MAT: Sentiero dei Maestri, l'Essenza di tutte le religioni; non è vincolato a nessuno e consiste nella pratica del Surat Shabd Yoga (vedi) ai piedi di un Santo.
- SANT SATGURU: Santo del massimo ordine che è commissionato da Dio per riportare gli altri indietro a lui e per mostrare loro la Verità nell'intimo.
- SANT SEPAHI: soldato santo.
- SAR BACHAN: «Espressione Essenziale», nome di due libri, uno in poesia e uno in prosa, contenenti gli insegnamenti di Swami Ji di Agra.
- SAT: Vero, Ciò che esiste.
- SAT DESH: regioni puramente spirituali, vedere *Sach Khand*.

- SATGURU: Maestro di Verità o Vero Maestro. Vedere *Sant Satguru*.
- SAT LOK: regione della Verità, quinto piano interiore. Un altro nome di *Sach Khand* (vedi).
- SAT NAAM: Vero Nome, Espressione dell'Esistenza. Dato alla Corrente Sonora primaria come si manifesta allo stadio di *Sach Khand*. Un altro nome di *Sat Purush*.
- SAT PURUSH: Vero Essere, prima espressione piena del Dio Assoluto. Chiamato anche il Padre Supremo o Potere Positivo. È il Signore di *Sach Khand* ed è la più alta forma di Dio personale. Conosciuto anche come *Sat Naam*.
- SATSANG: contatto o associazione con la Verità, o direttamente (interiore) o attraverso l'intervento di un Santo che ne è una piena espressione (esteriore). Si riferisce anche alla congregazione presieduta da un simile Santo o dal suo rappresentante.
- SATSANGHI: chi entra in contatto con la Verità, discepolo di un perfetto Maestro.
- SAWAN SINGH, HAZUR BABA (1858-1948): amato discepolo e successore di *Baba Jaimal Singh*. Durante la sua missione il numero di discepoli crebbe cinquanta volte (da tremila a centocinquantamila) e l'opera si ampliò in Europa e America. Il suo successore fu *Maharaj Kirpal Singh Ji* di Delhi.
- SETH: forma di saluto per le persone facoltose.
- SEVA o SEWA: servizio, lavoro di amore.
- SHABD o SHABD DHUN: Corrente Sonora interiore che è responsabile della creazione e del mantenimento dell'intero Universo spirituale, causale, astrale, fisico, ed è l'essenza di ogni individuo, che può ascoltarne la musica meravigliosa quando gli viene mostrato come e riceve un contatto con essa tramite un *Sant Satguru*. Espressione di Dio, è anche chiamata *Naam*, Parola, eccetera.
- SHAMAS TABRIZ: grande Santo persiano, Maestro di *Maulana Rumi*.
- SHIV DAYAL SINGH, SWAMI (1818-1878): grande santo di Agra, popolarmente conosciuto come *Swami Ji Maharaj*, guru di *Baba Jaimal Singh*. Fece rivivere gli insegnamenti di *Kabir* e *Nanak* e li spiegò al pubblico in generale con un linguaggio molto semplice. Fu iniziato da *Tulsi Sahib* di *Hathras* all'età di sei anni e trascorse diciassette anni in meditazione in un retro buio.
- SIKH: letteralmente discepolo; stessa parola come il sanscrito *shishya* o *chela*. Con il tempo è venuto a significare una setta religiosa che adora la memoria dei dieci grandi Maestri (vedere *Guru Sikh*) e si trova principalmente nel *Punjab* e nell'India settentrionale.
- SIMRAN: rimembranza costante; in senso spirituale si riferisce alla *japa* o ripetizione dei nomi di Dio, una *sadhana* impartita dai Santi per calmare la mente e purificarla dal *simran* delle impressioni mondane in cui è già impegnata.
- SOAMI: Dio Assoluto; vedere *Anami*.

- SOAMIBAGH: luogo ad Agra dove sono conservati i sacri resti di Swami Ji Maharaj in una magnifica struttura di marmo.
- SOHANG: «Io sono come sei tu». Signore del quarto piano interiore; usato come mantra da yoghi e altri.
- SUFI: mistico musulmano. I sufi più elevati erano Santi perfetti.
- SULTAN-UL-AZKAR: «Re delle Preghiere», termine musulmano per Surat Shabd Yoga.
- SURAT: attenzione, espressione dell'anima, facoltà di ascolto.
- SURAT SHABD YOGA: unione dell'attenzione, o espressione dell'anima, con la Sacra Parola o espressione di Dio; chiamata pure *Sehaj Yoga* o la via naturale. Conduce alla piena liberazione senza far ricorso al controllo dei prana, ed è l'essenza di tutte le religioni.
- SWAMI JI: Amato Signore; un titolo che denota ambedue affetto e rispetto spesso mostrato ai santi in India. In questo libro è utilizzato dappertutto per Shiv Dayal Singh (vedi) di Agra, al quale si rivolgevano comunemente come tale.
- TEGH BAHADUR, GURU (1621-1675): nono Guru dei sikh, era figlio del sesto Guru, Har Gobind, e padre di Guru Gobind Singh. Fu decapitato dall'imperatore Aurangzeb.
- TISRA TIL: Terzo Occhio, Occhio Singolo, *Shiv Netra*, eccetera. Il chakra o centro tra e dietro le sopracciglia dove le correnti dell'anima si raccolgono come preludio per ritirarsi dal corpo ed entrare nei piani superiori.
- TULSI SAHIB (1763-1843): originariamente Sham Rao Peshwa, fratello maggiore di Baji Rao Peshwa, abbandonò il trono per la spiritualità e si stabilì ad Hathras. Scrisse il *Ghat Ramayana* (vedi) e fu il guru di Swami Ji Maharaj di Agra, al quale passò il mantello spirituale. Da non confondersi con Tulsidas, un Santo del sedicesimo secolo che scrisse il *Ram Charitra Mansa* o il *Ramayana* in hindi.
- UND: piano astrale, il primo stadio interiore, una regione materio-spirituale soggetta alla dissoluzione. Questo stadio è il più alto conosciuto a qualche scuola di yoga o occultismo; viene aggirato per lo più sul Sentiero dei Maestri.
- VARNASHRAM: *Varna* significa casta, e *ashram* in questo contesto significa stadio della vita - *Brahmcharya* (studente), *Grehastha* (capofamiglia), *Vanprastha* (aspirante e rinunziante spirituale), e *Sanyasa* (anima perfetta qualificata per insegnare agli altri) - secondo quanto ingiunto nelle scritture indù.
- VARANATMAK: qualsiasi nome di Dio che possa essere scritto o parlato.
- VEDA: le più sacre e antiche scritture indù. Sono quattro (*Rig*, *Yajur*, *Sama* e *Atharva*) e ognuna è divisa in quattro parti, di cui quella finale e più spirituale consiste nelle Upanishad.
- VEDANTA: sistema filosofico derivato dalla «fine del Veda», le Upanishad.

**YOGA:** dal sanscrito *yuj*, collegare. La scienza del controllo della mente, dei sensi e del ritiro della coscienza dal corpo al fine di unirsi con Dio. Ci sono due vie principali per raggiungere questo ritiro: attraverso il controllo dei *prana* (vedi) o attraverso il controllo del *surat* (attenzione). Il primo metodo fu esposto da Patanjali nel quinto secolo a.C. e la sua presentazione costituisce uno dei sei *darshana* o sistemi filosofici dell'Induismo. Hatha Yoga, Raja Yoga, eccetera sono tutti basati sul *pranayam* o controllo dei prana, e derivano da Patanjali. L'altro metodo, quello del controllo dell'attenzione e della sua unione con il Suono interiore, è un metodo naturale aperto ai capifamiglia come pure agli asceti, ed è quello consigliato dai Santi (vedere *Surat Shabd Yoga*). La parola designa altresì le discipline psicologiche (Bhakti Yoga, Karma Yoga, eccetera) spiegate nella Gita, che fanno parte di ambedue i metodi summenzionati. Per una discussione completa su questo soggetto, vedere *The Crown of Life* di Kirpal Singh (Delhi, 1971).

**YOGHI:** chi ha padroneggiato la tecnica e la pratica di qualsiasi forma di yoga, e può impartirla ad altri. Spesso usato per asceti impegnati a tempo pieno nella pratica dello yoga, indipendentemente da qualsiasi grado di competenza. A volte anche adoperato per quelli che sono diventati esperti nel Prana Yoga distinti da quelli che hanno padroneggiato il Surat Shabd Yoga (che sono chiamati Santi).

**ZOROASTRO:** forma greca del Zaratustra persiano (approssimativamente 660-583 a.C.). Fondatore del Zoroastrismo, i cui praticanti oggi sono i parsì dell'India. Insegnò ad adorare il Dio della Luce (simbolicamente rappresentato dal fuoco) e *Sraosha* (Corrente Sonora), il Verbo Creativo. I suoi insegnamenti sono inclusi nello *Zend Avesta*, la scrittura parsì.

## Libri sulla Sant Mat

---

dei Maestri:

- *Baba Jaimal Singh: vita e insegnamenti* -

Kirpal Singh

pagine 128 - solo in pdf

biografia del Santo di Ghuman con un lungo capitolo finale sul Sentiero dei Maestri

- *Simran, la dolce rimembranza di Dio* -

Kirpal Singh

pagine 27 - solo in pdf

lungo messaggio sull'importanza del Simran

- *Uomo-Dio* -

Kirpal Singh

pagine 136 - 5,00 euro

tutti gli aspetti e le sfaccettature dell'importanza di un Guru vivente

- *La luce di Kirpal* -

Sant Kirpal Singh Ji

pagine 536 - 10,00 euro

ottantotto domande e risposte tra Sant Kirpal Singh Ji e i suoi discepoli, opera monumentale

- *L'Anurag Sagar, L'Oceano d'Amore* -

tradotto ed edito sotto la direzione di Sant Ajaib Singh Ji

pagine 304 - euro 7,00

il libro, sotto forma di domande e risposte tra Kabir Sahib e Dharam Das, è uno dei più completi, enigmatici e «risolutivi» del Sentiero. La creazione, le anime, la trasmigrazione, il potere negativo, i veri Maestri e quelli falsi, i segni della vera spiritualità: tutto questo e molto di più vengono spiegati come non è mai stato fatto prima. Ammirato e consigliato da tutti i Maestri da tempi immemorabili...

- *Alla ricerca del Misericordioso* -

Ajaib Singh

pagine 378 - euro 12,00

resoconto della ricerca spirituale e del discepolato di Sant Ajaib Singh Ji con le sue stesse parole

- *Ruscelli nel deserto* -

Ajaib Singh

pagine 416 - euro 8,00

primo libro di Sant Ji pubblicato in inglese nel 1981, una voluminosa raccolta di quarantotto tra discorsi e domande e risposte fra i più belli dei primi tre anni di missione

- *Vita e morte* -

Kirpal Singh

pagine 208 - euro 5,00

raccolge due opere: «La ruota della vita», un approfondimento sul karma, e «Il mistero della morte», un classico sull'eterno dilemma e su come superarlo

- *Gli insegnamenti di Kirpal Singh* -

Kirpal Singh

pagine 266 - euro 5,00

suddiviso in tre volumi («Il santo sentiero», «Introspezione e meditazione» e «La nuova vita») è un classico della Sant Mat che disamina dettagliatamente ogni aspetto del sentiero

- *L'ora dell'ambrosia* -

Sawan Singh, Kirpal Singh, Ajaib Singh

pagine 276 - euro 5,00

raccolta che comprende più di ottanta discorsi e mostra come prepararsi per stare alla presenza del Maestro e come meditare correttamente

- *Le due Vie* -

Ajaib Singh

pagine 182 - euro 5,00

quattordici Satsang con un'ampia biografia del Maestro come introduzione

- *Canti dei Maestri* -

da Kabir Sahib ad Ajaib Singh  
pagine 296 - solo in pdf  
libro dei bhajan nell'edizione del 2009

- *La dieta vegetariana* -

Baba Sawan Singh e Sant Kirpal Singh  
pagine 36 - opuscolo gratuito  
opuscolo di trentasei pagine che raggruppa alcuni brani degli autori sull'argomento; l'approccio alla dieta dal punto di vista della Via

- *Simran* -

Sant Ajaib Singh Ji  
pagine 56 - euro 2,00  
selezione di detti, citazioni, massime e richiami sul Simran, tratti dalla rivista Sant Bani; veemenza molto particolare sul Simran costante, sui suoi benefici immediati e tangibili, sui suoi riflessi a tutti i livelli e sull'interdipendenza assoluta con il buon esito in meditazione

- *Storie per i bambini di luce* -

Sant Ajaib Singh Ji  
pagine 106 - solo in pdf  
un libro per bambini con illustrazioni e quindici storie tratte da Satsang; il formato non solo fornisce un ricco corpo di insegnamenti, bensì incoraggia le domande e il dialogo tra genitori e figli

di altri autori:

- *L'impatto con un Santo* -

Russell Perkins

pagine 192 - euro 5,00

avvincente resoconto dell'autore su come ha trovato il Maestro con un'approfondita disamina, nella seconda parte del libro, dei cardini del Sentiero

- *I piani interiori* -

dalla rivista *Sat Sandesh*

pagine 36 - opuscolo gratuito

questi articoli, ad opera di George Arnsby Jones, descrivono i vari piani interiori così come vengono sperimentati sul sentiero d'ascesa dell'iniziato

- *L'ombra di Allison* -

Tracy Leddy

pagine 60 - euro 2,00

questa lunga storia apparve per la prima volta sulla rivista *Sant Bani* e poi fu pubblicata come libro nel 1982 dal *Sant Bani Ashram*. Tracy Leddy ha scritto altri libri; le sue storie e poesie sono apparse sovente sia su *Sat Sandesh* sia sul *Sant Bani*



per scaricare i libri: [www.sadhuram.net/download.asp](http://www.sadhuram.net/download.asp)  
per informazioni: [info@sadhuram.net](mailto:info@sadhuram.net)